GOVERNI E PARTITI

G. STRAFFORELLO

GOVERNI E PARTITI

AL PRINCIPIO DEL NUOVO SECOLO

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo della Real Casa
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili propri)
1902

PREFAZIONE

Non ostante il progredire incessante delle scienze e lo sviluppo continuo dell' umano perfezionamento, l' uomo, sempre avido di novità, va sognando sistemi vieppiù perfetti di convivenza sociale e politica che soddisfino il maggior numero de' suoi simili. Per tal modo, noi vediamo tanti seguaci di sistemi sociali diversi, combatter fra di loro per farli trionfare — socialisti, positivisti, che meglio si chiamerebbero col nome generico di utopisti.

Di tutti questi varii sistemi proposti si

esaminano in questo libro rapidamente i principii che si vorrebbero introdurre nella umana società dimostrandone l' impossibilità e l' assurdità, a far capo dal comunismo, che sembra il più facile ad applicarsi alla umana società.

Comunisti, socialisti, anarchisti; nihilisti, e chi più ne ha più ne metta, vogliono distruggere la società odierna e sostituirle i loro sogni che distruggerebbero l' ordinamento esistente, il quale, per quanto manchevole, e pur sempre il solo possibile, per sostituirgli il sociale. Or bene, tutti questi surrogati son passati, in questo libro, a disamina per mostrarne la vacuità e l' inapplicabilità e per far toccar con mano il disordine che ne deriverebbe se si tentasse introdurli con la forza. Perfezioniamo con miglioramenti attuabili l' ordine sociale esistente e non lo peggioriamo con innovazioni esiziali e ineffettuabili che rovinerebbero l' ordine sociale esistente, il solo possibile e giusto, con perfezionamenti attuabili e giusti,

come sinora si è fatto progressivamente e con successo. Procedendo in tal guisa si arriverà ad un risultato positivo e stabile che non si raggiungerà mai con metodi utopistici ed ineffettuabili.

Origine dello Stato

Un profondo scrittore politico, l'americano G. W. Hosmer, nel *Popolo e la Politica, ovvero la Struttura degli Stati,* — tradotta da Gustavo Strafforello e pubblicato nella *Biblioteca delle Scienze Politiche* dell'Unione tipografica di Torino, — vien così ragionando dell'origine dell'umano consorzio e dello Stato:

" L'organizzazione politica è prodotta dai primarii bisogni umani; ovvero, come disse più specificatamente un autore antico, „ gli Stati sono costituiti acciocchè gli uomini possano vivere, e migliorati, affinchè possano viver felici. " La sicurezza è la prima causa od occasione, e ad essa tengono dietro le soddisfazioni minori.

" Molti uomini non possono, senza colli-

sione, occupare la medesima valle, la medesima regione, quali che sieno i suoi limiti naturali. Istigati dalle loro passioni, dalle loro cupidigie, dalle loro animosità, o dallo spirito ostile delle diverse occupazioni soltanto, da uno o da tutti gli impulsi primitivi, essi contendono e combattono.

" L'esperienza che questa è una conseguenza inevitabile e costante delle loro attinenze sociali e l'esperienza, per avventura, che il conflitto non è sempre proficuo, neanche al vincitore, divenne fonte di consuetudini, usanze considerazioni vicendevoli, unico scopo delle quali si è prevenir le collisioni non imposte dai motivi più imperiosi.

" E coteste abitudini od usanze acquistano d'importanza dalla percezione dei loro effetti benefici; e le dichiarazioni di essi divengono norme di condotta, o *leggi*, imposte dal comune consenso; e tutta la struttura dello Stato, tutti i sistemi e le istituzioni altro non sono che le norme originate in tal modo, quantunque le si elaborino, naturalmente, all'infinito e contemplino successivamente l'intiera esistenza complicata delle grandi comunità; ma la fonte è sempre la stessa, in norme stabilite per regolare la condotta comune delle umane associazioni in modo da prevenire cotesto ma-

le persistente della collisione; e il Governo è una macchina per *imporre* coteste norme „.

I mali fisici adunque generano l'umano consorzio; la fame fa i cacciatori, i nomadi, gli agricoltori; e i ladroni, gli assalitori, i briganti stringono insieme i deboli, gli inermi, i timorosi, come la paura, le gazelle, i cervi e il bestiame ovino e bovino.

I mali del consorzio umano generano gli Stati, i quali appianano molte ineguaglianze della natura e pongono un freno al diritto del più forte.

Il consorzio umano è la conseguenza dei nostri bisogni; lo Stato, o il governo, la conseguenza della nostra depravazione: il primo promuove il nostro bene *positivamente,* il secondo *negativamente,* procacciandoci sicurezza e protezione; e, se, invece delle passioni e del vizio, regnassero fra gli uomini la ragione e la virtù noi potremmo dare il ben servito al governo. Ma lo Stato sarà sempre simile all'arca di Noè — molte bestie e pochi uomini; — quindi la necessità del governo.

Chi vuole il fuoco deve sopportare il fumo: sieno perciò ringraziati coloro che spazzano il fumajuolo, affinchè la casa non vada in fiamme. *Le peuple est la force, le gouvernement l'organe, leur reunion la puissance*

politique, dice il mio arguto Rivarol e prosegue poi: *le peuple n'a que des forces séparées de leur organes; elles ne tendent que à détruire; la souveraineté, ou puissance politique, le peuple n' a que des forces séparées de leurs organes; elles ne tendent qu' à détruire; la souveraineté, ou puissance politique conserve: donc elle ne réside pas dans le peuple mais dans le gouvernement.* Se Rivarol non avesse emigrato per andar a morire tranquillamente, nel 1801, a Berlino, avrebbe lasciato la testa sulla ghigliottina pur questa sentenza politica.

Debole è l' uom primitivo contro la natura spesso incomprensibile, come contro gli animali e gli uomini animaleschi, e vorrebbe volontieri esser libero: ma che mi giova un diritto ch' io non posso far valere?

L' uomo adunque si rifugia nella società — si associa a' suoi simili — rinunciando ad alcuni diritti naturali per ritrarne maggiori vantaggi; ma, come fra' suoi simili ve n' ha di quelli che vorrebbero soverchiare gli altri, contro costoro è necessario lo Stato, la legge, il custode e l' esecutor della legge. La vera libertà non può sussistere nella società che sotto la sanzione della legge, come la società non può durare senza la legge coercitiva dello Stato.

Il primo paragrafo del contratto sociale abroga necessariamente l' uguaglianza dello Stato di natura di cui tanto sognarono e cianciarono i filosofi; mentre quell' arguta signora rimbeccò assai più filosoficamente il debole, magro e mingherlino d'Alembert dicendogli: " Se tornassimo allo stato di natura come desiderate, voi ci rimettereste più d' ogni altro! „

Quando, in un naufragio, due uomini afferrano la medesima tavola che non può portarne che uno non è l' empio che deve andare al fondo, come dicono i teologi, e neppure il pio, sì soltanto il più debole. *La necessità non ha legge,* è un dettato antichissimo. Peccato che lo Stato (come la religione) figliuola della paura: *Primus in orbe Deos feest timor,* ingeneri nuovi mali — milioni di tribolati per pochi gaudenti — tribolati, anch' essi per un altro verso! Tale è la sorte fatale dell' uman genere e non la cambieranno certamente gli utopisti.

Molti filosofi, nessuno dei quali visse ancora nello stato di natura, levano a cielo questo Stato, segnatamente il Rousseau e l' Hobbes, che chiama lo Stato il *Leviathan,* o il Divoratore, ma, guardandoci bene, le loro idee sono il portato della misantropia e del loro malcontento contro la società. L' uom primiti-

vo, più rozzo ha famiglia ed è forse men rozzo di cuore di molti uomini colti. Gli stessi antropofaghi non fanno essi i loro orribili pasti in banchetti sociali? Il linguaggio stesso implica la socievolezza, del pari che la mancanza d' istinto, la lunga infanzia e i bisogni e le passioni dell' uomo.

L' uomo nasce nudo e vive e muore vestito: le vesti incomodano ma proteggono; e così l' uomo nasce libero ma vive sotto le leggi che spesso incagliano le sue passioni, ma proteggono la sua vita, i suoi averi e il suo onore. Il selvaggio isolato non è il tipo della natura, sì della natura degenere; l' umana ragione non si sviluppa che nella società umana; essa si dirozza, si sfrega, come molte pietre in un sacco; epperciò la società diviene la madre delle invenzioni, delle arti e di tutti i comodi che addolciscono la breve vita. Cartouche avrebbe forse meglio di ogni altro confutato Hobbes appuntandogli la pistola al petto e dicendogli: “ La borsa o la vita, io sono il più forte! „

L' uomo naturale, sano, incorrotto è un essere socievole e solo gli uomini perseguitati dalla fortuna, o dai loro simili, divengono misantropi, solitarii come Gian Giacomo. Bisognerebbe privarli per un po' di tempo dell' ac-

qua e del fuoco per far loro sentire che cosa è società, e toccar con mano che l'uomo non è uomo se non in società co' suoi simili. Perchè scrisse il Rousseau se non per piacere per ottener la lode degli uomini? Perchè occuparsi di loro se gli erano indifferenti?

L'uomo è della natura delle api, dei castori, delle formiche, dei colombi, dei corvi, delle mulacchie, e, in ogni dove l'umanità entra dalla sua oscurità con liete feste nell'istoria; lo Stato perciò, nonostante tutti i suoi malanni è uno Stato di natura, preferibile le mille volte a quello sognato e preconizzato dai filosofi.

Chi può tutto quello che vuole, vuole più di quello che deve è una verità confermata tutto dì dal fatto. E nella natura umana *quod tibi noc vis fieri, alteri ne feceris;* e molti selvaggi, anche ai dì nostri, dove non siano maltrattati, accolgono ospitalmente gli stranieri; ma uno schiaffo vien considerato nel diritto di natura tutt'altrimenti che nella società; e nello Stato la quistione. “ L'onore e la vita si hanno a stimare per ugual modo? „ si risolve diversamente che, nel diritto di natura.

Hobbes opina che se due figli della natura s'incontrassero per la prima volta, si piglierebbero pei capelli — si passerebbero a fianco sen-

za neppur guardarsi, opina il Rousseau — si saluterebbero amicamente, afferma il Puffendorfio ed è l'opinione più ragionevole e probabile. Non vige in tutto il regno animale il *similis simili gaudet?* E sarebbe l'uom primitivo più selvaggio degli animali?

La vera umanità incomincia primamente con masse d'uomini amalgamate; le masse sparse perdono ogni attività, e gli Arabi odierni sono sempre gli Arabi di Abramo.

La vita nomada, o randagia, la caccia, la pastorizia, persino l'agricoltura disperdono i popoli come veggiamo oggi ancora in Asia, in Africa e in America. Solo le arti, le industrie e i commerci concentrano gli uomini in Stati, i quali sono formati dalle Città, come rilevasi dal vocabolo greco πόλις (città) donde derivarono i termini di *politica, politezza* ecc.

La libertà *naturale* di far tutto quello che vogliamo somiglia al diritto comunale di pascolo nei campi aperti ed inculti; ma la libertà *civile,* limitata dal comune bene, è simile al campo assiepato e coltivato.

Il consorzio umano o la società rende necessaria e, per conseguenza, *naturale* la proprietà, quand'anco distribuita disugualmente. A quel matto ingegno del Proudhon parve aver detto una gran bella cosa quando (per far de-

gno riscontro all' altro suo indegno motto: *Dieu c' est le mal* coniò la nota frase: *La propriété c' est le vol;* ma la natura e l' istoria c' insegnano che, senza la proprietà, non vi può essere personalità — non uomini, non vi sono che pecore.

Certe famiglie si estinguono; altre, pigliando alla lettera il *crescite et multiplicamini,* si moltiplicano appunto come i conigli; l'eredità è sminuzzata; nascono i ricchi e i poveri, per esser alcuni sobrii e risparmiatori ed altri gaudenti e scialacquatori — e nasce il servo e il padrone.

La ricchezza—l' onesta, intendiamoci—è figlia della virtù: la sobrietà, il risparmio; e non è odiata che dall' invidia scialacquatrice o dalla cupidigia brigantesca. Il diritto ereditario, impugnato dai comunisti, se non fosse un diritto sacro come gli altri, sarebbe però sempre un male naturale e necessario.

L' uomo è un animale che ama il pane e corre dove lo trova. Se si scoprisse un paese ove, invece d' aria, si respirasse veleno e vi si raccogliesse dell' oro a iosa, gli uomini vi accorrerebbero come già in California e in Australia. *L' auri sacra fames* è ingenita nell' uomo e lo punge e stimola più della fame naturale.

Se vi fu mai un' età dell' oro certo fu quella che non si conosceva l' oro e gli uomini vivevano disgregati ed ogni pastore poteva suonare, come e quando voleva, la sua sampogna; noi che viviamo aggregati e conosciamo l' oro e il suo valore, noi siam già contenti se non siamo costretti a suonare la nostra sampogna quando e dove non vogliamo.

Lo Stato impedisce la forza brutale, la violenza aperta, ma non può impedire la forza della natura, il potere naturale, pacifico e legale del forte sul debole, dell' intelligente sullo zotico, del savio sullo stolto; e i primi sederanno sempre, checchè si faccia, nei primi posti al banchetto della vita, mentre i secondi dovranno sempre contentarsi delle briciole. È una legge fatale della natura che volle la disuguaglianza, mentre gli illusi sognano l' uguaglianza.

Ciascuno porta nella società, primieramente, le debolezze dell' umanità; in secondo luogo, le debolezze del suo *signorsè,* come dice Beppe Giusti; e in terzo luogo, le debolezze della sua condizione: qual meraviglia che ci si avvicini così volontieri allo stato di natura? Ma gli uomini non sono uguali che nei diritti e non nei mezzi — vale a dire in forza, ingegno, ricchezze e possessioni.

Andiamocene ora dalla formazione dell' umana società a quella dello Stato o governo, e prendiamo per iscorta il precitato Hosmer.

" Fuvvi nell' umana istoria un periodo ben definito, anteriore all' esercizio di qual si voglia sovranità personale; ma in quel periodo non vi era unità siffatta da potersi, nei nostri tempi moderni, chiamare uno Stato. L' esistenza politica, in quest' ampio senso, incominciò con la comparsa di un potere che impose la ricognizione della propria volontà come suprema, aiutata alle volte dalla finzione che questa volontà era la volontà degli Dei, ed alle volte senza questa finzione; e questo potere era esercitato da un individuo ed era militare.

" Dall' individuo, la sovranità passò ai pochi, i quali costituirono un' aristocrazia od oligarchia; e come i pochi contesero, dissentirono e si divisero ed ambedue le parti reclutarono seguaci al basso, la sovranità divenne patrimonio di sezioni più vaste e si diffuse così, per ultimo, nell' intiero popolo in una capacità collettiva senza esclusione di alcuna classe; per modo che l' intiera ottenne quel che era stato posseduto dall' una o dall' altra delle parti, e le linee e le distinzioni che avevano diviso politicamente il popolo in classi e in caste furono cancellate: ed è questo politica-

mente l'effetto essenziale del cambiamento da una primitiva ad una posteriore condizione della società.

" Il progresso politico procede di tal guisa dall'essere il potere o la sovranità in mano, prima di uno, poi di pochi, al suo possesso per i molti e, in ultimo, per tutti „.

Il progresso politico sarebbe dunque—secondo lo scrittore americano—dallo stato selvaggio alla monarchia assoluta, dalla monarchia temperata, alla repubblica. *Quod erat demonstrandum.*

Lo Stato è però sempre una delle più sublimi e la più utile delle umane invenzioni, sia che ne andiam debitori all'ingegno di un filantropo, od alla prepotenza di un masnadiero, alla riflessione od al caso, ad un contratto ed alla necessità.

Lo Stato si rimane un benefizio persino come semplice *meccanismo,* persino se gli uomini vi dovessero stare come in un'immensa prigione — si rimane un benefizio, quand'anco meriti fini fiscali mettessero in moto le ruote della macchina. Che resta all'uomo pensante ed oprante se gli si toglie Stato e religione, i due cardini fondamentali della Società? *L'anarchia,* rispondono certi novatori politici del giorno d'oggi giunti a tale un grado

di demenza, da proclamare l' assenza d' ogni governo la miglior forma di governo.

Lo Stato si rimane sempre un benefizio — epperciò noi vediam sempre in ogni dove, tosto che gli uomini si dirozzano ed incomincia l'incivilimento, sorgere — *Stati, Religione e Maritaggi.*

Lo Stato è un benefizio, ma con a capo una buona guida; simile alla pioggia estiva, esso feconda la terra senza che lo si senta, e la macchina dello Stato è e si rimane un benefizio anche quando stride, cigola e trabalza.

Società e Stato sono già vecchi, ma la scienza della Società e dello Stato è ancor nelle fasce. Grozio, Poffendorfio e Bodino seggono ancora sui banchi della scuola; Machiavelli, il più sottile e penetrante degli scrittori politici, scrisse per il suo staterello di Firenze; Fra Paolo fu l' apologista dell' aristocrazia veneziana, come Gian Giacomo della democrazia e Hobbes, che aveva per massima: *Whatever is, is right,* (Tutto ciò che è, è bene) fu l'apostolo fanatico del più cieco dispotismo.

Algernon Sidney—martire delle sue idee liberali, per le quali morì sul patibolo come un antico Romano (1683) — rivaleggia, ne' suoi *Discourses on Government*, comecchè poco

noti—col Montesquieu che nel suo *Esprit des Lois* si fece il divulgatore e il propugnatore del costituzionalismo inglese e della monarchia temperata.

Molto dobbiamo al Montesquieu e ai Francesi; ma più agli Inglesi, maestri, in questi ultimi tempi, di sociologia e di politica—segnatamente lo Stuart Mill, il Giorgio Lewis, l'Herbert Spencer, il Bagehot, e altri molti. Noi Italiani ci siamo fermati al Machiavelli nel pensiero e nell'azione.

Ho detto più sopra che Stato e Religione sono i cardini fondamentali della società—*altare e trono*—come dicevasi nella monarchia assoluta; il guaio si è che Stato e Religione (propriamente *Chiesa),* non vanno d'accordo fra di loro, in Italia almeno.

Il Papa dice *non possumus* ceder Roma allo Stato, perchè Roma è necessaria all'esercizio del mio potere spirituale (intendi temporale): lo Stato risponde *non possumus* rinunciare a Roma, alla *conquista intangibile*, perchè Roma, *caput mundi,* italiana, e non romana semplicemente, è indispensabile alla mia esistenza: e fra questi due *non possumus* irreconciliabili chi ne va di mezzo è la Concordia degli Italiani, e un pochino anche la religione.

Chi sarà mai che componga questo grande litigio?

Il governo degli Stati ha molta somiglianza con gli orologi: molle e rotelline corrono, alle volte troppo ed, alle volte, poco; l'orologio bisogna sempre caricarlo e di quando in quando ripulirlo finchè un bel giorno si arresta—e tutti credono e presumono di sapere e potere farlo andar di bel nuovo.

Roma e Venezia ebbero i più durevoli orologi, i quali hanno anche le forme più diverse intorno alle quali si fecero e si fanno tuttodì quistioni non meno accanite che ridicole.

Ogni forma politica è una veste dello Stato e questa veste non calza più quando il corpo ha acquistato in volume ed in forza. Tutti i moti politici e sociali, detti sommosse, rivolte, insurrezioni, rivoluzioni sono sforzi per indossare una veste più comoda, e ad ognuno di cotesti moti si può applicare il noto verso:

> Iliacos intramuros peccatur et extra.

La causa e la colpa son vicendevoli; e nulla lo esprime meglio delle due iscrizioni francesi: *Ici Charles IX a tiré sur le peuple avec une carabine*, e quella scritta sotto più tardi: *et la Convention le 13 Vend avec des*

Canons. Tiranni e repubblicani, carnefici ambedue del popolo!

La via alla gloria è seminata in ogni dove di spine; nelle monarchie bisogna strisciare; nelle repubbliche pigliarsi per i capelli; e quando si è acquistata la fama meritata di *giusti* l' ostracismo ci manda a spasso.

Solo la ragione non è mai in contraddizione con sè stessa; e quand' essa regnerà sovrana su tutti e su tutto, allora incomincierà il favoleggiato *Millennio*. Sino a quel giorno che non spunterà forse mai! — l' *Jus publicum* sarà quel che Grozio chiama l' *Jus belli et pacis;* quel che i francesi chiamano *La Force prima le Droit,* e quel che il principe di Bismarck chiamò *Das Recht ist die Gewalt.* (Il Diritto è la Forza).

Niuna costituzione politica è senza difetti; e quella è la migliore, od almeno la più giovevole e conveniente, che sussiste e dura perfezionandosi grado grado. In questi tempi positivisti, i popoli vogliono pace e tranquillità per accudire ai loro interessi, e—diciamolo pure—per godere; e ben conosceva gli uomini e i tempi moderni Luigi Filippo quando per bocca del Guizot, disse ai francesi: *Enrichissez-vous* (Arricchitevi!) Queste parole furongli apposte a colpa: ma a che altro pensano oggi-

dì gli Stati, i popoli e gli individui se non ad arricchirsi?

Quello che importa è, men la forma di governo, che il modo di governare. Se i Patrizii fecero del male ai Romani, i Tribuni non canzonarono: Bruto, tanto decantato dai retorici demagoghi, non era men cattivo cittadino di Mirabeau, accusato di corruzione e di connivenza con la Corte, e Scipione e Cesare non men di Napoleone; tutti tre furono grandi generali; ma quegli soltanto è un buon sovrano a cui la costituzione, la legge e l'umanità sono sacre come lo furono pel nostro Umberto.

Da Minosse a Licurgo sino al Mirabeau, da Platone ed Aristotele sino al Montesquieu, al Rousseau, al Kant, al Mill e ad altri molti, escogitaronsi le migliori forme politiche per combinare libertà ed autorità, libertà ed uguaglianza, ma il problema non fu sciolto per anche. A mio senno è il problema più difficile e pericoloso, perchè di conseguenze pratiche infinitamente importanti; la vera sapienza di Stato non si acquista che coll'esperienza, coll'applicazione di cervello e di cuore, e perciò muove a riso il vedere nel secolo XVII la Virginia chiedere una costituzione al filosofo Locke, e la Polonia e la Corsica, al Mably e Gian

Giacomo. La Prussia, più assennata, nulla chiese al Kant.

Sin dall' origine dello Stato furonvi rivoluzioni; le forme politiche cambiarono, ma rimasero sempre dominatori e dominati, governanti e governati. Questi ultimi furono sempre tenuti a bada e lusingati con la dolce parola di *libertà,* ma le non furono sempre che parole, essendo che la sete del potere, l' ambizione di soprastare ai suoi simili sia un peccato originale degli uomini, sien essi imperatori o consoli, re o nobili, Senato o parlamento; il popolo rappresenta sempre la parte di Sancio Pansa, governatore dell' isola di Barataria, a cui il medico toglieva di sotto il naso le squisite pietanze imbandite; e la parte di che è governo, quale che sia il suo titolo; fu sempre, sino al dì d' oggi, la parte del leone.

La miglior forma di governo è quella dove impera la legge — gli è presto detto; ma nel fatto, si rimane un ideale, una formula, un pio desiderio: quando mai, così nelle repubbliche come nelle monarchie costituzionali, non si trovò modo di eluder la legge. Gli arbitrii ministeriali non son essi violazioni della legge come gli assolutistici? E i frequenti battibecchi parlamentari non son quasi sempre accuse dei

deputati ai ministri per aver violato la legge?

La perfettibilità, ineffettuabile in terra, è ineffettuabile principalmente in politica: bisogna perciò contentarsi di quella forma politica—la quale, non ostante le sue inevitabili imperfezioni, meglio corrisponde alla natura dei tempi e all'indole dei popoli — vo' dire, alla monarchia temperata. Come non preferirla al *Vive la guillotine!* o al *Vive la Commune!* della repubblica; ovvero al *Soldats! puis-je compter sur vous?* di un Buonaparte?

Monarchia Temperata

Tous pour le peuple rien par lui.

Le monarchie temperate — costituzioni politiche in cui la legge è norma e freno — sono le sole Costituzioni umane.

Tutte le forme di governo che non sono rappresentative sono informi, dacchè il legislatore, che è in pari tempo esecutivo, non è più o meno che l'esecutore della propria volontà e nelle repubbliche ciascuno vuole spadronare.

Quel principio scandaloso delle Pandette: *Princeps legibus solutus et quod Principi placuit legis habet vigorem* fu ripetuto da migliaia di giuristi privi di giuste idee del diritto, della morale, e del senno naturale di quel selvaggio che disse a Cortez: "Tu ci hai vinti: se sei mercante ci venderai; se sei bec-

caio ci scannerai; ma se sei principe, ci renderai felici! „

La moderna definizione della politica: "l'arte di attuare più perfettamente che far si possa l'ideale dello Stato „ è diametralmente opposta all'antica: *Ars fallendi homines;* Napoleone stesso cambiò a Sant'Elena le sue idee sulla politica ch'ei definì in addietro: " l'arte di servire a Dio in modo che il diavolo non se l'abbia a male „.

La fede stupida nella formula *per grazia di Dio,* che fece tanto male al mondo, è ora oggetto di risa ma è ben rammentarsene come anco dei tempi che il gesuita Bellarmino fu fatto Cardinale per aver detto ed insegnato: " E se anco il Papa proibisse la virtù ed ordinasse il vizio, la Chiesa dovrebbe, per debito di coscienza, ubbidire! „

In quei tempi non era una favola quel che disse la volpe al leone:

> Vous leur fîtes, Seigneur!
> En les croquant, beaucoup d' honneur.

Sol pochi Stati sorsero in virtù di trattati, ma è la più ragionevole *fictio juris* che vi abbia, dacchè gli uomini non devono esser cose nè mezzo, ma fine dello Stato.

La fede nel dovere del cittadino non vige se non dove si governa secondo i principii giuridici che soli costituiscono la differenza fra monarchia e dispotismo; e la risposta del mugnaio Arnould a Federico il Grande che voleva togliergli il suo mulino per ingrandire Potsdam: *Il y a des juges à Berlin,* fa onore a Federico, al mugnaio e alla Prussia, come la massima inglese. *The king can do no wrong.* I limiti della monarchia proteggono i monarchi stessi contro i loro errori, e — quel che più monta — contro quelli dei loro ministri; e sono l'immagine del giusto in cui la coscienza presiede a tutte le sue azioni.

I contratti fra principe e popolo senza anarchia non son che carta straccia che il principe può stracciare ad ogni momento, come l'imperator Ferdinando le *Lettere di Maestà,* dei Boemi. Eppure anco a' dì nostri furonvi dei principi, i primi servitori dello Stato, che degnaronsi regalar costituzioni allo Stato. Che si direbbe se un impiegato prescrivesse a se stesso i doveri del proprio ufficio?

Le monarchie temperate, vale a dire limitate o tenute in freno dalle Camere, sono l'unica sede della tranquillità e della vera cultura; e Nerva, Trajano, Adriano, Antonino fanno tosto dimenticare i mostri dell'istoria Ti-

berio, Caligola, Nerone, Vitellio e Domiziano. Persino un principe, senza doti particolari di spirito, ma educato al trono, è migliore di un Senato popolare. La giovialità dell' Austriaco è un elogio de' suoi reggitori; ma nelle repubbliche la preponderanza di alcuni, le strette attinenze dei governanti coi governati, lo sforzo incessante per innalzarsi sopra gli altri, irreprimibil nell' uomo, turbano l' armonia. Come possono le austere forme repubblicane prosperare nel più leggiero, nel più mutabile dei popoli -- i Francesi? Già per tre volte, in men di cent' anni, costituironsi in repubblica: nelle prime due i Napoleonidi misero loro il cervello a partito. Chi li ricondurrà all'ovile monarchico od imperiale la terza?... *Quien sabe?*

È una gran bella cosa il dire: " Io sono libero! Tutti sono miei uguali; non ho sopra di me che la legge, e partecipo a tutte le faccende del mio paese! „ Belle parole, ma null' altro che parole. Nel fatto è una faccenda ben diversa. Sappiamo per prova che cos' è questa vantata uguaglianza, sappiamo che la legge non è il Solpadrone e sappiamo come si partecipa alle faccende del paese! *Homunciones sumus!*

Certi principi, è il vero, hanno ed avranno sempre una certa propensione ad eluder la leg-

ge. Sono uomini; e di contro al caso raro in cui la legge condannò il re scozzese Malcolm, che, invece di confermarlo, aveva stracciato un privilegio, a cucirlo seduto sul trono, ci son cento casi in cui il principe, a somiglianza del Duca Giulio Di Brunswick, risponde alle rimostranze dei sudditi: *Vox asini et bovis non subditi.*

Il linguaggio degli antichi Germani, espresso sì concisamente, secondo il suo solito, da Tacito, parlando del bottino; *de minoribus principes de majoribus omnes;* il linguaggio dei franchi contro quel loro re il quale voleva, oltre la sua parte, in quel vaso romano che fu messo in pezzi: *nulla più della tua parte;* e il linguaggio degli Aragonesi nel medio evo: *nous, qui sommes autant que vous, nous vous faisons notre Roi à condition que vous gardiez nos lois, si non non!* — questi fieri linguaggi più non s'odono, è vero; e tuttavia le monarchie sono preferibili alle repubbliche, in cui si sbandisce un Aristide sol perchè è *giusto,* ed in cui si commettono le dolcezze che tutti conoscono delle tre successive repubbliche francesi.

Sotto un cattivo governo si vive come in una carcere, e ad un'anima libera e sdegnosa altro non rimane che ritrarsi nell'oscurità ed

esclamare con Filossene: " Riconducetemi alle miniere! „ *Ablata justitia quid sunt regna nisi magna latrocinia?* — dice Sant' Agostino; e il generale d' Orthe, comandante di Baiona, a Carlo IX che gli aveva ordinato di far trucidare tutti gli Ugonotti che trovavansi in quella città, rispose: *Sire! j'ai communiqué le comandement de V. M. à ses fidèles habitants et gents de guerre de la garnison; je n'y ai trouvé que bons citoyens et bons soldats, mais pas—un bourreau!*

Certamente non mancano partiti e fazioni anche nelle monarchie, ma che son esse al paragone di quelle nelle repubbliche? Che sono i Verdi e gli Azzurri sotto Giustiniano, i Bianchi e i Neri a Firenze, i Colonnesi e gli Orsini a Roma, i Cappelli e i Berretti in Svezia, la Rosa Bianca e la Rosa Rossa e i *Tories* e gli *Whigs* in Inghilterra a petto ai democratici ed aristocratici, ai *Feuillans*, o Costituzionali, e Repubblicani, ai Cordeliers e Giacobini, ai Versagliesi e ai Comunardi delle repubbliche francesi.

I partiti nelle monarchie rendono spesso più legale e guardinga la condotta del monarca; mentre nelle repubbliche si accapigliano, si straziano e non posano se non quando l'uno—

il più forte o il più astuto -- abbia messo il piede sul collo all'altro.

Nulla pare più irragionevole e ridicolo dell'eredità del trono, di che Tommaso Payne e i suoi seguaci citano quelle parole di Gedeone ad Israele che lo voleva far re: “ Io non voglio esser vostro Signore: il Signore sarà vostro signore! „ ed anco Samuele che si sdegnò al sentirsi dire dal popolo: “ Dateci un re! „ Come? una nazione sarà trasmessa, come un gregge, in eredità di padre in figlio che spesso è ancora in fascie? I più savii uomini di Stato ed i guerrieri più prodi piegheranno il ginocchio e presteranno il giuramento di fedeltà ad un ignorante, a un imbelle? “ La monarchia ereditaria „ esclama Payne — è il papato politico! „

Ma il vero si è che l'irragionevolezza e la ridicolezza dell'eredità della monarchia non son che apparenti. In quella guisa che il nostro sistema solare è contrario all'evidenza dei sensi, così la monarchia ereditaria alla ragione. Essa mantiene l'ordine e la tranquillità nello Stato. È noto quel che succede nell'elezione di un deputato, di un presidente di repubblica: figuriamoci un po' che succederebbe trattandosi di un trono. E l'istoria già ce lo insegna, l'istoria di tutti i tempi e di tutti i po-

poli. Quante guerre, quante stragi nelle elezioni non solo degli imperatori e dei re, ma dei papi ben anco!...

Il principe ereditario è, per così dire, consacrato dal tempo, com'è consacrato dal possesso, è meno invidiato e meno avversato. L'istoria di Roma, non registrerebbe coll'eredità, gli orrori dei Cesari; e gli è perciò che io grido coi Francesi: *Le Roi est mort, vive le Roi!*

I re nati, vale a dire, le anime regali privilegiate sono rare, ma meglio un re per mero diritto di nascita, che niun re. La risposta di Alessandro Magno alla domanda dei suoi generali chi avesse ad essere il suo successore: *il più degno!* è bella, se vuolsi, ma oh! quanto difficile ad eseguire! E quanto non è pericoloso l'interregno che è quasi sempre un tempo d'anarchia!

A Marco Aurelio tenne dietro, è vero, un Commodo abbietto, a Carlo Magno un Luigi il Bonario, a Rodolfo un Alberto, a Napoleone *le Grand* Napoleon *le Petit*, ma ad Enrico VIII d'Inghilterra succedette un nobile Edoardo ed una grande Elisabetta, e a Vittorio Emanuele II, il *Re galantuomo,* Umberto I, il modello dei re costituzionali.

L'istoria tedesca annovera nove imperatori

spenti di pugnale o veleno; ma quando fuvvi una famiglia imperiale ereditaria, ebbero fine gli assassinî, e quando morì Carlo VI senza eredi maschi, scoppiò la guerra!

L' eredità del trono introduce la stabilità nel mondo politico ed una buona costituzione fa poi sì che anche la signoria invisibile della legge non sia interrotta da cattivi successori visibili. I monarchi ereditarii sono men cupidi di guerre, e tale sarebbe accaduto anche in Francia, se Napoleone non avesse considerato lo scettro qual sua conquista e proprietà, se non fosse stato semplicemente un soldato, ed anche, quale imperatore, non fosse rimasto un soldato!

I sovrani assoluti costano caro e sono rarissimi i Federichi II di Prussia che si contentano di duecentoventimila tallari all'anno di lista civile o appannaggio. Caterina di Russia in favoriti soltanto sciupò ottant'otto milioni, e chi può dir quali somme abbia divorato Napoleone III durante il suo secondo impero? Sdegnato per gli scialacqui della Corte di Francia, il grande umorista Rabelais esclamava già sin da tempi suoi: Ma per tutti i diavoli dell'inferno, a che le Corti? Mantenere una corte non è mantenere una famiglia! — e non

pertanto un sol padrone è sempre più a buon mercato di molti.

I deputati della *grande républiqne* giunsero a piedi e se ne tornarono a casa ne' proprii equipaggi. I generali avevano possessioni principesche, capitale in tutte le banche, ed il povero luogotenente corso, cinquanta milioni prima di esser console; lui che nel 1795 era ancora designato in Parigi coi nomignoli di *la culotte de peau et cette petite pieu d'officier.*

Mai un sovrano e i suoi servi dilapidarono lo Stato e spogliarono gli Stati conquistati come Napoleone e il suo codazzo di marescialli e generali. Grandi e piccoli rubavano come corvi e ben sel sa la povera Italia spogliata de' suoi capi d'arte, che il Canova andò poi a ricuperare in parte a Parigi. I *Cent Jours* del relegato all'isola d'Elba costarono due mila milioni alla Francia, e la libertà era morta, da lungo, di parto, sgravandosi del *Grand Consul!*

La storia generale c'insegna che l'Europa moderna è migliore dell'antica, e l'istoria particolare delle repubbliche italiane, comecchè ricche e gloriose, che un'Italia unita, comecchè non ricca e non molto gloriosa finora, val meglio di loro.

Un buon principe può far più bene in un

anno che una repubblica in cinquanta; ed un cattivo principe ha questo di buono che è mortale, laddove i repubblicani sono immortali. Nell'*unione la forza* è un grande assioma in tutto, ma in politica principalmente. Il granduca Vladimiro spartì, per amor de' suoi figli, la Russia, la quale divenne così il campo di guerre intestine e facil preda dei Mongoli. Prima che il principe di Bismarck, imitando l'esempio di Vittorio Emanuele II, riunisse le membra sparse della sua nazione, grande era il numero de' principotti che avevan troppo per morire e troppo poco per vivere.

La sola famiglia Seckendorf contava, un tempo, non men di venti linee, e non meraviglia se molte famiglie si estinsero come il Reno nelle sabbie olandesi. Uno dei meriti principali delle grandi monarchie ereditarie è di aver tolto di mezzo tanti staterelli, tanti regoli, principini, duchini che spolpavano e tiranneggiavano orribilmente i loro poveri sudditi. Senza che non è un orgoglio legittimo, una giusta compiacenza far parte di una nazione compatta, rispettata e temuta.

Il sistema rappresentativo o costituzionale è, per consenso de' più, la miglior forma di governo, come quello che accoppia in sè due principii che paiono irreconciliabili ed incom-

patibili — autorità e libertà; e considerato ed avversato non ha gran tempo, quale un sistema rivoluzionario, esso è ora adottato quasi in ogni dove.

La gloria di averlo iniziato spetta all'Inghilterra, e più particolarmente a que' baroni che nel 1215 strapparono la *Magna Charta* a Giovanni senza Terra. La costituzione inglese, modello di tutte le altre, non si fonda sopra alcuna teoria, e la non è che un'accolta di fatti registrati via via che succedevano, senza legame e regolarità. Da ciò risultò una specie d'amalgama in cui ogni frazione della società politica trova il suo posto in virtù di qualche evento materiale, ma senz'altro principio che il fatto stesso. Di che noi vediamo, uno allato all'altro, tre poteri diversi — il re, l'aristocrazia ed il popolo — che proclamansi mutuamente sovrani ed uguali e fanno consistere la sovranità nelle risoluzioni prese in comune.

Nonostante i suoi difetti, gli Inglesi — dissimili in ciò, come in tante altre cose, alle mutabili e superficiali razze latine — non vollero mai toccare l'arca santa della loro antichissima costituzione: *Nolumus leges Angliae mutare;* e ben fecero, posciachè l'Inghilterra è lo Stato, non solo più libero, ma più ricco, più prospero e felice del mondo.

Una costituzione politica è il registro delle limitazioni poste da una nazione all'esercizio di un' originaria autorità la cui volontà era l'unica regola d'azione. Quella porzione della nazione, sia essa i baroni, i preti od i cittadini, potente abbastanza dovranno dare una forza che possa, per il momento, contrastare la supremazia al principe, lo costringe a scegliere fra un conflitto finale in cui può perdere il trono stesso, o la rinuncia a qualche punto della sua autorità, l'esercizio del quale lede i loro interessi.

Egli deve accettare una lotta a morte od obbligarsi a tenere il trono alle condizioni che gli propongono. È questo il patto coi principi — patto *forzato,* diverso dal *volontario,* come quello che il magnanimo Carlo Alberto strinse col suo popolo, concedendogli spontaneamente quello Statuto o Costituzione, che resse il piccolo Piemonte e regge ora tutta quanta l'Italia.

Il patto, o statuto, o costituzione che dir si voglia, è perciò il vero fondamento della relazione dei re moderni coi popoli moderni; e i termini del patto sono le condizioni sulle quali uno governerà e i rimanenti ubbidiranno. Esso abbraccia tutte le sfere dell'autorità e la restringe, prima in un punto, indi in un

altro, e finalmente in complesso, e queste condizioni raggruppate costituiscono la legge pubblica. La limitazione, in tutti i casi, afferra primamente i poteri di cui la monarchia suol più abusare e limita l'autorità del re — in un paese, in favore della proprietà, in un altro, in favore dei diritti ecclesiastici, in un terzo, in favore della libertà degli individui e di un'amministrazione della giustizia separata dalla regia ingerenza; e da questi grandi punti cardinali muove progressivamente ai minori particolari.

I parlamenti sono gli agenti dello spirito moderno. Tutti i magistrati sono responsabili in una seguenza ministeriale dell'infimo; e il massimo, che è l'esecutivo, è responsabile alla nazione rappresentata in parlamento. È questa la teoria ideale; e, se la pratica va ragionevolmente d'accordo con questa teoria, il sistema è sicuro.

Al principio, i parlamenti non erano che “ una convocazione obbligatoria del regio consiglio „ ma divennero, coll' andar del tempo, gli strumenti mediante i quali il popolo cercò una riforma degli abusi; e quelle che ora sono *proposte di legge,* erano allora semplicemente *petizioni*.

I deputati erano dapprima inviati dal paese

ad udire e ad apprendere la volontà del re; in seguito, a presentare al re le intenzioni e la volontà del popolo su punti specificati in modi specificati — vale a dire, con istruzioni o *mandato imperativo;* ma quando le materie divennero numerose e l'Interesse della nazione non era veduto chiaramente rispetto a ciascuno, i deputati furono inviati a rappresentare generalmente ed a loro proprio discrezione la volontà di coloro che li mandavano. Dall'essere stati *specificatamente* rappresentati, essi divennero *generalmente* rappresentati. In questo stadio dell'incremento parlamentare i deputati non devono " rispondere con le loro teste „ dell'ubbidienza alle istruzioni dei loro Costituenti. Essi sono creduti; e sono, perciò, in una condizione da tradire la fiducia riposta in essi e molti la tradiscono; e di tal guisa il re acquista una nuova supremazia, mediante un nuovo potere, sulla nazione, supremazia ottenuta per mezzo della corruzione, de' suoi deputati col rivolgersi alla loro vanità, ambizione, o cupidigia.

Ei li fa nobili, come colui che è *la fonte dell'onore;* li fa ricchi, dividendo con essi le spoglie, dacchè le provvisioni o stipendii assegnati dal re agli individui quali ricompense pel così detto servizio pubblico sono sempli-

cemente divisioni della spogliazione del popolo in forma d'imposta, e, generalmente, mediante la cooperazione di questi individui in parlamento. Tutte le grandi fortune ch'ebbero origine dalle regie concessioni sono semplicemente monumenti dell'antico mercimonio.

Quando se ne porga loro il destro, i principi rompono spesso il patto col popolo e violano la costituzione loro imposta, come, per citare, fra molti un esempio, Ferdinando di Napoli; ma non sempre impunemente. Carlo I Stuart lasciò nel 1649 la testa sul ceppo fatale per aver mandato successivamente a spasso quattro parlamenti che gli negavano i richiesti sussidii o che gli indirizzavano giuste istanze, fra le altre la famosa *Petition of Rights;* e suo figlio Giacomo II, per aver voluto favorire il cattolicismo, a cui erasi convertito in Francia, a danno del protestantesimo, religione dello Stato, fu detronizzato, dal genero, Guglielmo d' Orange.

Dopo la caduta di Napoleone non parve vero a Luigi XVIII, di salir sul trono di Francia, firmando il patto detto la *Charte,* ch'era la espressione della volontà della maggior parte della nazione; ma, a somiglianza de' suoi antenati, ei tentò poi di defraudare il popolo della sua porzione di utili e di poteri. Peggio

ancora il suo fratello e successore Carlo X, rovesciato dal trono, nel luglio 1830, per le famose *ordonnauces* che sciogliévano il parlamento, convocavano i collegi elettorali, cambiando il modo d'elezione e sopprimevano la libertà della stampa. Luigi Filippo finalmente, sbalzato dal trono dai *banchetti riformisti,* chiuse l'esodo dei re di Francia lasciandola in balìa dei repubblicani, sgominati poi e dispersi dal due dicembre.

Se i principi fossero sempre dotati di grande ingegno, di buone qualità morali e di buona volontà, tutte le limitazioni costituzionali, non solo superflue, sarebbero anche perniciose; ma principi siffatti sono *rarae aves,* e le restrizioni o guarentigie costituzionali divengon perciò necessarie — la signoria assoluta, vale a dire, contenuta dal parlamento, quand'anco la *maggioranza* sia alle volte la *peggioranza,* se ci si consenta l'assonanza.

Al figliuol suo, che aveva commesso un'azione riprovevole, Dionisio il tiranno disse un giorno: “ Ti ho io mai dato un simile esempio? „ — “ Si! „ rispose il figlio “ Tuo padre non era re! „

“ Dio, nella giusta ira sua ci mandava i perversi, e noi dobbiamo succiarci in santa pace come un gastigo di Dio! „ dicono i teolo-

gi; ma noi non viviam più in tempi teologici, *il s'en faut!* E che direste di un medico che non avesse pe' suoi ammalati altra medicina che la pazienza?...

La signora di Staël, che ricevette un giorno da Napoleone il Grande il complimento che tutti sanno, fece un giorno ad Alessandro di Russia quest'altro complimento che raccomandiamo all'attenzione dei Nihilisti: " La Russia è felice quantunque non abbia altra costituzione che il carattere personale di Vostra Maestà! „ E il buon Alessandro: *Je ne serais donc que un heureux hazard.*

I tempi nostri illuminati e progrediti non possono rimettere le loro faccende più importanti nelle mani del caso; e basta già quello della successione ereditaria.

I parlamenti danno credito ad una nazione e la vita e l'azione dello Stato vantaggiano sicuramente più pel libero sviluppo delle forze nazionali che per l'ubbidienza meramente cieca e passiva de' tempi andati. Il principe non considera più se stesso qual fine, sì semplicemente qual mezzo; la nazione impara a stimare se stessa e principe e Stato ci guadagnano. I pesi che volontariamente si addossano si portano più leggiermente; e l'opinione pubblica, così spesso pericolosa ai gover-

nanti e allo Stato, non può essere, dove si governa pubblicamente, fuorviata così di leggieri; e di tal modo diviene una verità, quel detto di Aristotele: “ La tirannia è il supremo dei mali e, per conseguenza, la monarchia il supremo dei beni „.

È il vero che gli uomini si lagneranno sempre dei governi, qual ch'essi siano, come del tempo; ma la natura prosegue sempre tranquillamente la sua gran via, e così dovrebbero fare anche i governanti.

Monarchia e repubblica son come focolare e camino: questo fumo facilmente, ciascuno vuol rattizzare il fuoco e recarsi in mano le molle; indarno il padrone di casa va dicendo: *Accostatevi al fuoco!* due terzi gelano in sala — ma del focolare non ha cura che uno ed esso riscalda tutti gradevolmente.

Certo il meglio sarebbe non aver bisogno nè del camino nè del focolare, e si risparmierebbe la legna che costa caro — ma bisogna striderci: fuoco e fumo sono nella natura; ma è contro natura, come contro ragione, che coloro i quali si uniscono per iscaldarsi sieno respinti, scottati, se non gittati addirittura nel fuoco da chi lo accende e lo mantiene.

Quando vediamo quanto facilmente la monarchia degeneri in dispotismo, l'aristocrazia

in oligarchia, e la democrazia in oclocrazia ed anarchia noi esclamiamo con David, a cui fu lasciata libera scelta fra tre malanni per aver peccato: " Cadiamo piuttosto nelle mani del signore che in quelle degli uomini „.

Un furfante è sempre un furfante, sia egli vestito di bianco o di nero; e quel che decide è la sostanza e l'interno e non la forma e l'esterno. Chi ha vissuto, osservato e meditato — come il vostro umilissimo servo, lo scrivente — trova buona ogni forma di governo sotto cui vegeta ed esclama col gran poeta Pope:

> On forms of government let fools contest,
> Whatever is best administer' ed is best.

Ma, tornando, per conchiudere, alla monarchia temperata, per perfezionarla e renderla il migliore dei governi che occorre?

Che la responsabilità dei ministri e degli agenti secondarii del potere non sia più un'illusione.

Che le elezioni municipali, provinciali e parlamentari non sieno più manipolate nè dal governo nè dai faziosi, ma sieno libere, spontanee, secondo l'intelligenza e la coscienza degli elettori individuali.

Che i privilegii, i favori, i monopolii, i *cumuls,* o doppii e anche triplici impieghi e le sinecure scompaiano.

Che i deputati stieno contenti al loro ufficio di legislatori e non invadano l'amministrazione per interesse lor proprio o degli altri.

Che larghe e profonde economie, proporzionate all'abolizione graduata di tasse vessatorie, sieno introdotte nel bilancio, e che le spese sieno proporzionate alle entrate.

Che l'industria, il commercio e soprattutto l'agricoltura non sieno schiacciate dai balzelli.

E finalmente che i ministri non si dimentichino mai che governano per mezzo della nazione e per la nazione e che il miglioramento del suo stato fisico, morale ed intellettuale è il primo dei loro interessi ed il più sacro dei loro doveri.

Repubblica

> Come sono le Repubbliche molto più che i Re imperiose e gravose a' sudditi.
>
> PIETRO GIORDANI.

Nello Stato bene ordinato è impossibile l'uguaglianza naturale degli uomini, e la disuguaglianza delle condizioni e degli averi è la vera madre della nobile ambizione e dell'attività generale. La comunanza di beni fu un sogno malaugurato di Platone nella sua repubblica ideale—sogno ripigliato dal Baboeuf nella prima repubblica francese e continuato poi da molti utopisti sotto nomi diversi — socialisti, comunisti, collettivisti, ecc.

E la libertà, di cui si mena tanto chiasso oggigiorno? *O libertè que de crimes on commet en tou nom!* disse madame Roland sa-

lendo il patibolo, ed avrebbe potuto anche aggiungere *que de sottises!*

La libertà è un bene, chi lo nega? ma il governo o la monarchia temperata, vale a dire, la libertà, ordinata e guidata saviamente, è un bene maggiore; la libertà coll'ordine è migliore della libertà col disordine; la sicurezza, la tranquillità, il godimento del proprio avere e il perfezionamento pacifico e graduato delle istituzioni migliore dei tentativi insensati per mettere in atto le repubbliche sognate da Platone, Tommaso Moro, Harrington, Bacone, Rousseau e quanti altri ideologi più sono. I romanzi politici sono, come gli altri, buoni a leggere per divertirsi; ma è pericoloso tentar di metterli in pratica.

Nulla più giustifica quelle parole del gran padre Omero: *Multos imperitare malum rex unicus esto* delle tre repubbliche francesi delle quali le due prime fecero quella fine che tutti sanno, e la terza è al lumicino.

Gli antichi, che non conoscevano forme miste di governo, avevano la falsa idea che monarchia e dispotismo fossero inseparabili; e gli è perciò che Bruto fu salutato liberator della patria, lui che non nutriva che odio privato contro Cesare in un tempo in cui una repubblica corrotta abbisognava di un gran dit-

tatore che rese col suo assassinio quel servizio allo Stato che rese l'orso al romito addormentato, cacciandogli co' sassi le mosche dal naso.

Silla, il grande proscrittore ed uccisore di migliaia d'uomini, depose la dittatura e visse contento e stimato come privato; e il gran Cesare—che tante e tante grandi cose aveva fatto per la patria e che lasciò detto: *Nihil esse rempublicum, appellationem modo sine specie et corpore*—il gran Cesare perì sotto i pugnali dei senatori per cedere il luogo ad un altro dittatore, Ottaviano Augusto, che seppe, con la sua scaltrezza, menar pel naso i Romani e ristabilì, come primo *imperator,* sotto un altro nome, il governo monarchico.

La falsa idea che monarchia e dispotismo sono la stessa cosa dominò durante tutto il medio-evo, e creò l'impotenza dei principi, e la strapotenza dei nobili, le usurpazioni del clero e la miseria del popolo. Di tal modo sorsero gli Stati feudali, mostri senza capo e navi senza timone; ed alla *souveraineté* subentrò la *suzeraineté,* vale a dire, la podestà sugli uffiziali dello Stato divenuti vassalli.

Nel medio-evo il migliore dei principi stava in timore della nobiltà e del papa; ed ora soltanto si capisce il significato occulto del mi-

tologico Briareo dalle cento braccia chiamato, per Consiglio di Minerva, in aiuto da Giove, quando gli Dei congiurati volevano metterlo in catene — e chi era Briareo? Il popolo!

La libertà non è legata esclusivamente ad alcuna forma di governo: i Tedeschi erano più liberi sotto il gran Federico nella città militare di Berlino che fra gli splendori e le magnificenze delle città imperiali; e quantunque sulle porte e su per le mura fosse inscritta, come a Lucca, la parola *Libertas,* si era più liberi sotto l'imperatore Paolo di Russia che sotto Robespierre, più liberi nella Danimarca e nella Svezia monarchiche che nelle repubbliche di Venezia e di Genova, di Glarona e di Uri. Il Cantone di Vaux sospirava sotto le unghie dell'orso bernese e l'Unico Stato realmente libero nella così detta libera Svizzera era Neufchâtel.

Il berretto grigio e la coccarda tricolore furono spesso più dispotici della corona e del giglio; e la porpora non si permise mai sul trono quel che si permisero nell'osteria i *sans culottes,* e i capi-comunardi nella Comune del 1870 in Parigi ove fu tracannato, fra le orgie, in una sola settimana tanto vino di sciampagna per quaranta mila lire.

Eccetto l'americana, in condizioni eccezio-

nali, una vasta repubblica non durò mai a lungo, e, se i Romani fossero stati veramente liberi, la rapida trasformazione della loro repubblica nel dispotismo più vergognoso sotto i loro imperatori non sarebbe potuto avvenire così di facile. Le loro guerre incessanti, le turbolenze democratiche, le commissioni nelle provincie, le sollevazioni degli schiavi eran queste le dolcezze della grande repubblica romana: chi non era romano era un barbaro e un nemico—non la ragione, la forza e l'astuzia imperavano—non la giustizia e molto men l'uguaglianza, sotto il triumvirato i Romani dominarono il mondo, e furon così felici sotto Pompeo e Cesare come i Francesi sotto Robespierre e Napoleone. L'immane impero romano non era in fondo in fondo che una republichetta — *Roma, Urbse romana* — e la *Grande République*, con le sue glorie e i suoi delitti, fu atterrata in un giorno dal general Buonaparte, come già l'inglese dal general Monk.

La mercè dell'insegnamento classico, del non insegnar nelle scuole che l'istoria antica, la parola *Repubblica* esercitò ed esercita ancora, nella gioventù, sempre inesperta segnatamente, una magica attrazione; i bei lati di Atene, di Sparta, di Roma—alcuni grandi ca-

ratteri ornavano la lanterna magica e nella magica penombra le ombre pigliavan corpo, ma sempre le non eran che ombre! Si dimenticava il gran mondo degli schiavi a paragone del quale i nostri contadini ed operai sono signori; dimenticavasi la rozzezza dei costumi, la schiavitù delle donne, l'uccisione permessa e l'esposizione dei fanciulli e il *concepire invano* suggerito da Aristotele contro il soverchio della popolazione.

Polibio stesso dice: " Atene somiglia sempre ad una nave senza padrone „. E Sparta, la famosa Sparta, l'archetipo delle repubbliche! Le leggi di Licurgo somigliavano per molti lati a quelle di Mosè e a quelle persino di S. Francesco—isolavano. Licurgo non voleva che soldati, come Napoleone, come la Prussia odierna e un po' anche come il Regno d'Italia che *militarizzano* tutti i lor sudditi, sì che cade sempre in acconcio quel verso di Beppe Giusti a Ferdinando di Napoli:

Di tant'armi che fai re Sacripante?

" I figliuoli sono proprietà dello Stato " rispondono „ il quale può educarli secondo le sue mire „.

I Platoni, gli Aristoteli ecc., che vivevano nelle repubbliche, stavano per la monarchia, laddove i nostri visionarii politici, sedotti dalle memorie classiche ed ignari dei tempi presenti, prosaici, pratici e positivi, aspirano alla repubblica quantunque vivano, tutt'al contrario, nella monarchia. È sempre l'istessa storia sempre la stessa eterna canzone che non finirà che con la fine dell'uomo:

Nemo sua sorte contentus!

La libertà è un fuoco sacro che vuol essere, come quello di Vesta, alimentato da mani pure, ma dove son esse? Mai com'oggi fu vero quel dettato: *Ciascuno tira l'acqua al suo mulino*, e mai com'oggi l'interesse personale, l'ambizione, la sete della ricchezza, l'egoismo, in una parola, trionfarono su tutta la linea. Aggiungete la mollizie, il lusso, la febbre dei godimenti e dei piaceri materiali e in siffatti tempi borgiani vorreste fondar la repubblica — vale a dire, il regime che fondasi sulla frugalità, l'austerità, l'incorruttibilità, sulla virtù in una parola?!.. Oh! andate a riporvi!

Statue e forche stanno, nelle tempeste politiche, le une accanto alle altre, e molti furon

già impiccati che avrebbero meritato una corona civica. Gli Svizzeri contro l'Austria, i Fiamminghi contro la Spagna e gli Americani contro l'Inghilterra trionfarono e vivono quali eroi nell'istoria, i Corsi contro Genova e la Francia e Pugatscheff contro la Russia— come ribelli.

I savi deliberano e i pazzi decidono nelle tempeste; e in tutti i grandi consessi le teste vuote appetto alle intelligenti stanno come dieci a uno; epperciò: *Vota non numeranda sed ponderanda.* Tommaso Payne espresse un giorno, in una conversazione, questo savio assioma politico, il quale fu impugnato dal poeta satirico Volcott, più noto sotto il pseudonimo di *Pietro Pindar.* Payne allora invitò tutti coloro che erano della sua opinione ad alzarsi, e tutti si alzarono eccetto Pindar il quale esclamò trionfando: " La maggioranza è dalla vostra parte e per conseguenza la verità dalla mia. Non sostenete voi che *i voti non si devon contare ma pesare?* „ Se nelle assemblee deliberanti, nelle repubblicane segnatamente, invece di numerarli, si pesassero i voti, non si verrebbe, mai a capo di nulla.

In tutte le grandi adunanze parlamentari succede persino ad un Burke, il principe degli o-

ratori politici inglesi, quello che lasciò scritto di lui Oliviero Goldsmith:

Too deep for his hearers, he went on refining
And thought of convincing, while they thought but of
[dining (1)

Più bellamente ancora il libellista Churchill:

Majors and Minors differs bul in name,
Patriots and Ministers are but the same;
The only difference, after autheir rout,
Is that the one is in, the other out (2).

Questi versi dei due poeti inglesi si attagliano a tutti i parlamenti del mondo, siano essi costituzionali o repubblicani.

Filopemene, Annibale, Scipione morirono quasi contemporaneamente vittime della loro ingrata patria repubblicana, com'anco Milziade; l'ostracismo era una barbara istituzione

---

(1) Troppo profondo pe' suoi uditori, ei prosegui a sottilizzare pensando di convincerli mentre essi non pensavano che a pranzare.

(2) Maggioranza e minoranza non differiscono che di nome, Patrioti e ministri è tutta una zuppa e un pan molle; la sola differenza, dopo tutto il loro accapigliarsi, si è che i ministri son dentro e i patrioti fuori (della greppia dello Stato).

dell' antichità, ma era però mite al paragone della Rupe Tarpea di Roma e delle *fusillades mitraillades, noyades* e *guillotinades* della repubblica francese.

Non mancano nelle repubbliche dei veri patrioti, dei cittadini integri, incorruttibili, disinteressati; ma per questi pochi che contansi sulle dita, quanti ambiziosi, quanti imbroglioni, quanti rapaci che trovano il loro tornaconto ed hanno le mani, anzi le unghie più libere nelle repubbliche che nelle monarchie! E gli oratori? Tutti si tengono per altrettanti *Mirabeau à la tribune,* per guisa che quando il ministro della guerra Narbonne, esclamò, nel 1791, nell' Assemblea:

" Io me ne appello ai membri più *distinti!* „ i deputati Merlin, Bazire e l' ex-cappuccino Chabot alzaronsi furiosi gridando: *Tutti i deputati sono ugualmente distinti!*

Venezia visse mille anni ma tutti sanno che la non era repubblica che di nome e che era governata dall' oligarchia più dispotica, più tirannica che si conosca. Venezia e Genova, Firenze, Pisa e Lucca, dopo essersi straziate fra di loro, scomparvero divorate dai tirannelli indigeni e dai conquistatori stranieri. Le repubbliche dell' America centrale e meridionale, quasi sempre in guerra fra di loro, come ultima-

mente il Perù e il Chilì — sono spesso sconvolte ed insanguinate dalle rivoluzioni, dai *pronunciamientos,* dall'ambizione di generali e presidenti.

In Europa non esistono che le due repubbliche microscopiche di San Marino e di Andorra, la Svizzera e la terza francese che andrà a finir, tosto o tardi, come le due antecedenti. Le repubbliche passano; le monarchie e gli imperi hanno la *vie dure* e durano:

Il solo Tribunale Rivoluzionario della prima repubblica francese ci risparmia la fatica di andare in cerca dell' orribile e del ridicolo nelle repubbliche greche e romane o di citar Silla il quale, arringando in Senato, all'udir le grida di sei mila cittadini prigionieri ch' ei faceva scannare, esclamò: " Sono alcuni malfattori ch' io faccio castigare e nient' altro! „

Al padre della chimica moderna, al Lavoisier, che chiedeva ancora, prima di salir sulla ghigliottina, un po' di tempo per terminare alcune esperienze chimiche, il Tribunale Rivoluzionario rispose: " *La repubblica ha bisogno di cannoni e non di scienze!* Esso non avrebbe risparmiato probabilmente i suoi idoli, Voltaire e Rousseau se fossero stati ancor vivi!

La *grande république* ebbe una grande figliuolanza numerosa — le repubbliche transpa-

dana e cispadana, cisalpina e ligure, la catava, l'elvetica, la transrenana, ed un corpo di marinai inglesi ribelle sulla squadra del Canale proclamarono persino la *repubblica galleggiante.* Ma tutte queste repubbliche effimere andarono a rotoli come la loro madre e non rimase che la convinzione, che il dispotismo repubblicano e peggior del monarchico, che i delirii del popolaccio son più pericolosi di quelli dei tiranni, e che la plebe ha i suoi capricci sanguinarii come i Sultani. La plebe entra e si mescola nel governo con le falci, i forconi, i bidenti, i manfanili, le fiaccole, che Dio ne scampi ogni buon cristiano.

La democrazia o la repubblica oscilla sempre fra l'anarchia e la tirannide, e lo stesso Gian Giacomo, nel suo *Contract social* (che il Voltaire qualificò, fra parentesi, *très insocial*) non la crede conveniente che ad uno Stato piccolo, povero e di semplici costumi.

La democrazia e la repubblica, è fatta per un popolo di Dei e non per gli uomini; e in uno Stato ove sovrano e popolo, governanti e governati sono la stessa cosa sorge un governo senza governo. Così parla l' apostolo dei repubblicani e così parlò Platone prima di lui. La democrazia, dic'egli, non è una costituzione, ma la fiera da tutte le costituzioni che

noi stessi vedremmo, se non vi avessimo tanto comprato. La famigerata *vox populi, vox Dei* risponde a capello al *Crucifige! Crucifige!* dei Giudei.

La vera libertà non alberga nel cuore della *vile multitude,* come la chiamò il Thiers, e pertanto neppure nelle democrazie e molto meno nelle aristocrazie, più antiche delle monarchie.

La costituzione inglese è forse la mescolanza, l'amalgama dei principii monarchici e repubblicani—ma non si legga soltanto il Delolone e il Bagehot (1) — si vegga eziandio quel che avviene in *praxi* o nella pratica. Non è il ministero onnipotente. Ma sull'opposizione strilla e riesce ad ottenere la maggioranza, sottentra al suo posto *et voilà fait:* i principii, la costituzione rimangono inalterati.

La ragione, o l'immaginazione, sono sempre repubblicane; ma l'istoria c'insegna che gli uomini non possono e non vogliono esser liberi. Qual bella aurora quella del 1789, e qual notte cimmeriana dopo i pochi anni! Un

---

(1) Il primo, ginevrino, autore di un'opera in francese sulla costituzione inglese sempre stimata; il secondo autore contemporaneo di un'opera stimatissima sulla medesima costituzione.

mare di sangue e poi la tirannide militare di Napoleone. E alla repubblica .del '48 — dopo la fuga di Luigi Filippo, *la meilleure des républiques,* come lo qualificò il Lafoyette presentandolo al popolo — che tenni dietro? gli *Ateliers nationaux* di Luigi Blanc, le stragi del Cavaignac e quelli del 2 dicembre. Quel che terrà dietro alla terza repubblica francese alla figlia insanguinata di Sédan, Dio solo lo sa e lo vedrem fra non molto, se camperemo.

Erasmo non amava alcuna *veritas seditival* (1). Poniatoneski preferiva una *libertas inquieta* ad un *servitium tranquillum* (2) dacchè diversi sono i gusti come le esperienze. La libertà, per cui morirono Codro e Decio, per cui Numanzia accese un rogo che consumò tutti i suoi averi e tutti i suoi abitanti, non lasciando a Scipione che un mucchio di rovine fumanti—la libertà per cui milioni di uomini generosi sacrificarono la loro vita, e per cui marciai anch'io nella mia giovinezza—mi sembra simile, ora che l'esperienza mi ha rinsavito, Dio mi perdoni! ad una cavalla bizzarra e sfrenata. Da principio, quando la inforcarono i Greci e i Romani, la cavalla andò a

(1) Verità veduta.

(2) Libertà inquieta — Servitù tranquilla.

passo ordinario, non senza inciampare per altro, di quando in quando, come ben sanno Catone, Annibale, Scipione e altri molti. Più modernamente, ella rialzò la testa quando la cavalcarono i Tell, i Wasa, gli Orangi; ma si impennò sotto il Cromwell; andò ben di portanto sotta Washington e Franklin per correr poi a scavezzacollo e slanciarsi nel precipizio sotto i mal destri ed avventati cavalcatori delle tre repubbliche francesi.

A voler che la cavalla bizzarra della libertà cammini a dovere occorre, non solo il freno alla bocca acciocchè non pigli il galoppo e si fiacchi le gambe, ma anche la visiera agli occhi affinchè non adombri — e ciò non si ottiene che nelle monarchie temperate.

Il primo dogma della repubblica è l'uguaglianza di tutti e la partecipazione diretta o indiretta di tutti all'esercizio del potere; ora noi sappiamo e veggiam tuttodì che

Infinita è la turba degli sciocchi;

che gli ignoranti sono infinitamente più numerosi dei saputi, gli stolti dei savii, e i viziosi dei virtuosi; e il benessere della Società, il buon andamento dello Stato è perciò al-

la mercè dei più, vale a dire, degli ignoranti, degli stolti, e dei viziosi.

È il vero che gli ignoranti si adattano ad esser guidati dai saputi e giudiziosi; ma la loro stessa ignoranza gli inabilita a ben discernere i meriti delle lor guide, in altri termini, a ben elegger coloro che, per sapere, virtù, disinteresse e patriottismo, son più meritevoli di governare. Un buon governo repubblicano implica di necessità non solamente la virtù universale, ma anche l'istruzione, il sapere universale — due cose impossibili finchè il mondo sarà mondo.

L'astuto, audace e turbolento demagogo saprà sempre procacciarsi il favore della moltitudine — il sovrano nelle repubbliche — più dell'uomo che, con meriti reali ed intenzioni più oneste, avrà manco d'audacia, d'ingegno brillante, di verbosità e di astuzia. " In ogni villaggio „ dice Roberto Peel " sorgerà un mascalzone *(a miscreant)* a fondare la tirannia più oppressiva, spacciandosi per il *popolo (calling himself the people!)* „

Arrogi che il demagogo ha un aiuto immancabile nell'imperfezione dominante dell'umana natura — quella di preferire un presente specioso ad un futuro sostanziale; il demagogo, come l'usurpatore, si rivolge sempre, non al-

la ragione, ma alle passioni degli uomini.

La verità politica è tale un enigma che tutto l'ingegno umano non è ancor riuscito a sciogliere in modo definitivo e assoluto: è egli da credere che la moltitudine insipiente sia sempre capace a resistere ai fismi artificiosi ed all'eloquenza teatrale onde i mestatori si sforzano di offuscarla? Non avvien egli spesso che i disegni sovversivi del demagogo ad usurpatori dell'ambizioso leggiadramente coloriti dalla facondia prevalgono ai sobrii progetti, alle severe ma savie proposte dell'assennato e previdente uomo di Stato?

Una delle più copiose sorgenti dell'umana possibile felicità vuolsi cercare nella costante ed uniforme azione di certi principii stabili e fissi. Ma è proprio della democrazia e della repubblica essere variabile ed incostante. Solo il filosofo, che ha meditato profondamente i proprii principii è inflessibile nell'informarsi ad essi. La massa degli uomini, non avendo mai coordinato le proprie riflessioni in sistema, è in balìa d'ogni impulso momentaneo e soggetto a cambiare ad ogni vento. Ma questa incostanza è diametralmente opposta al buon governo.

Nè questo è tutto. La democrazia pura è una nave mostruosa, un *Duilio,* lanciato sen-

za zavorra sul mar tempestoso delle umane passioni. In questa forma illimitata la libertà corre pericolo di andar perduta quasi subito dopo ottenuta. In questa forma liberissima e quasi anarchica di governo l'ambizioso, il pretendente non trova ostacoli a' suoi disegni liberticidi, e basta ch'ei sappia illudere con promesse di miglior governo la credula moltitudine per afferrare il potere assoluto. *L'empire c'est la paix,* è l'ordine, la stabilità, la ripresa degli affari — disse Napoleone III — e otto milioni di *soi-disants* repubblicani votarono per l'impero.

“ Per quanto sia bella in teoria „ dice il più volte citato Hosmer “ la nozione famigerata — ma contraddetta dalla natura — dell'uguaglianza degli uomini, *niun edifizio politico può essere basato sopra di essa con isperanza di effettuarla in pratica,* dacchè le leggi e le istituzioni, che stabiliscono nominalmente l'uguaglianza, dànno praticamente la differenza ed un vantaggio disuguale nello Stato a' suoi peggiori elementi. Alcune sezioni del popolo saranno di maggior importanza nello Stato di altre sezioni. È questo un principio inevitabile, e la scelta ha da esser perciò per quantità o qualità ; i pochi superiori

governeranno i molti inferiori o il contrario; ed è certo soltanto che, se l'uguaglianza è prescritta, *i molti e i più abbietti governeranno.*

" L'uguaglianza civile, il diritto di ciascuno alla protezione uguale della legge nella sua persona e proprietà è un requisito incontrastabile in ogni umana società bene organata. L'*uguaglianza sociale può essere raggiunta soltanto mediante la degradazione di tutti al livello del più indegno.* L'uguaglianza politica, la pretensione che ciascuno è di ugual valore nello Stato, è un error pernicioso fondato sopra un falso concetto del vero fine dell'associazione politica; lo Stato fondato sopra questo concetto può esser solido soltanto sino a tanto che il suo meccanismo, in pratica distrugge e falsifica la sua legge primaria: il che avviene in tutti gli Stati basati sul suffragio universale.... „

È un repubblicano che parla, un repubblicano degli Stati Uniti, e, forse e senza forse, il più acuto e profondo degli scrittori politici contemporanei. *Et nunc erudimini!* (1).

A gli insensati adunque che vorrebbero sostituire la repubblica alla monarchia tempera-

---

(1) Ed ora, imparate!

ta di Vittorio Emmanuele II e di Umberto I, io dirò:

Se fossi un Americano, reputerei la maggior disgrazia che potesse incogliere alla mia patria la sostituzione alla repubblica con tutti i suoi difetti, di una monarchia temperata o costituzionale, con tutti i suoi pregi; e perchè i miei concittadini sarebbero assuefatti ad associare le loro idee di libertà con le istituzioni repubblicane — e, per simil guisa, essendo un italiano, io considererei come la peggior disgrazia che potesse incogliere il mio paese sostituire una repubblica ad una monarchia costituzionale; perchè tutti i loro abiti di spirito sono formate sulla nozione che la libertà, nell'insieme, è più sicura e maggiore la dignità della vita là dove le istituzioni essenziali alla durata della monarchia costituzionale rendono i rappresentanti dei pubblici interessi diversi dai servitori stipendiati di una classe che dee essere necessariamente la meno educata e la più eccitabile.

Tommaso Jefferson, uno dei padri della vantata repubblica americana, che ebbe la fortuna di scrivere la *Dichiarazione d'Indipendenza,* la quale si legge pubblicamente ogni anno quale un vangelo politico. Tommaso Jefferson è reputato comunemente quale un mo-

dello del più puro repubblicanismo. Quando fu eletto presidente della repubblica degli Stati Uniti, ei ricevè in udienza l'ambasciatore inglese, Merry, in costume semi-adamitico e con manifesto cinismo premeditato in imitazione dei Giacobini francesi, i quali tenevano che la mondezza, propria d'ogni onest'uomo, e gli abiti decenti erano indegni di un patriota in carica.

Nè meno strane e sovversive d'ogni governo erano le sue opinioni politiche, come quella che la *ribellione è un sintomo di sanità nel corpo politico*. In una lettera a certo Pinckncy gli dichiarò esser principio fondamentale del repubblicanismo " che ogni popolo possa *stabilire* qualunque forma di governo gli piaccia e *cambiarla* come gli piaccia „.

In altra occasione scrisse: " Se guardiamo i nostri corpi legislativi e chiediamo che cos'è che governa i voti di quasi ogni membro, troviamo che è l'interesse del distretto e non della nazione „ — vale a dire, l'interesse di campanile, prevalente in ogni forma di governo libero, ma più nelle repubbliche.

Una sua lettera al colonnello Smith termina con queste precise parole:

" L'albero della libertà deve essere rinfrescato *(refreshed)* di quando in quando col

sangue dei *patrioti* e dei tiranni. È il suo concime naturale! „

Grazie tante di simil concime!

Molti lunatici inventarono sistemi per estinguere il debito nazionale, ma niuno scrittore o progettista dinnanzò Jefferson in questo campo della speculazione finanziaria. Secondo lui *niun debito nazionale dee sopravvivere alla generazione che l'ha contratto; ambedue muoiono insieme.* Questa opinione ha il triplice carattere della semplicità, dell'assurdità e della rapina.

Un altro presidente degli Stati Uniti, Andrea Johnson, aveva probabilmente in mente questa opinione del suo predecessore quando dichiarò che *niuno aveva più diritto al capitale prestato allo Stato quando gli interessi pagati dallo Stato sommavano ad esso capitale.*

Che dicono i possessori della rendita pubblica di queste belle teorie repubblicane?....

Nè men singolare era la teoria mercantile del Jefferson: " Se fosse in poter mio vorrei che gli Stati Uniti non esercitassero nè commercio nè navigazione, ma rimanessero in faccia all'Europa precisamente come in faccia alla Cina! „

E dire che il Jefferson è, dopo il Washing-

ton, il padre più venerato della grande repubblica modello.

Se simili teorie insensate avessero mai a passar nella pratica, non solo la monarchia temperata, ma la monarchia assoluta sarebbe preferibile alla repubblica!

Gli Ultra

—

Ce sont tous ces jongleurs, patriotes déplacés
D' un faste de civisme entourant leurs grimaces,
Prêcheurs d'égalité, petris d'ambitions,
Qui pour faire haïr les plus beaux dons des cicun
Nons font la liberté turbulant comme eun.
Movis non la liberté, chez un méconnaissable
A tondé dans nos coeurs sontrône impérissable.
Que tons ces charlatans, populaires larrons
Et de patriotisme insolents fanfarons,
Purgant des leurs aspect cette terre affranchie.
Guerre! guerre eternelle aux fauteurs d'anarchie.
Royalistes tyrans, tyrans républicains
Tombez de haut les tois: voilà vos souverains.

LAYA.

Così chiamansi latinamente tutti coloro che passano i termini in politica gli esagerati, gli esaltati, i fautori degli estremi, nemici implacabili del *tutissimus ibis, del medium tenuere beati,* dei moderati in una parola. Due sono le specie degli *ultra:* gli ultra realisti che rivorrebbero *el rey neto* degli spagnuoli, e gli

ultra democratici che vorrebbero la repubblica con un pizzico di socialismo. Lasciamo per ora in pace i primi: *parce sepultis!* e tocchiamo due parole dei secondi, vivi pur troppo!

Il mal vezzo d'insegnare esclusivamente nelle scuole l'istoria di Sparta, di Atene, di Roma e di glorificare del continuo quelle repubbliche come il bello ideale dei governi umani, contribuì, più che non credesi, alla diffusione delle idee repubblicane. Chi non fu repubblicano a diciotto, a vent'anni? Arrogi il pecoresco incessante esaltar che si fa la prima *gloriosa* repubblica francese e la *potentissima* repubblica americana e qual meraviglia che la gioventù inesperta e corriva repubblicaneggi ad oltranza?

La grande rivoluzione francese del 1789 *segnò*, non ha dubbio, *un'epoca nell'istoria dell'umanità*, per adoperare il frasario mazziniano; essa estirpò molti abusi, molti privilegi, molte ingiustizie, molte iniquità e nella notte memoranda del 4° agosto, in ispecie, furono promulgati i nuovi diritti dell'uomo, fu codificata la libertà umana. Ma i principii liberali inaugurati nella prima repubblica francese o che non informano anche i governi sinceramente costituzionali? Forse che il governo co-

stituzionale italiano non sancisce tutte le libertà promulgate dalla repubblica francese: — libertà di coscienza, libertà di pensiero, libertà individuale, libertà di riunione, di petizione, di stampa etc. uguaglianza dinanzi alla legge etc. etc.? Che cosa vogliono dunque coloro che, invece del governo costituzionale, vorrebbero la repubblica in Italia? Se abbiamo già, sotto una forma più ordinata più moderata, la sostanza dei giusti ed onesti principii liberali della repubblica francese, essi non ponno voler altro che gli *eccessi* d' essa repubblica, quegli eccessi noti a tutti che ne addussero la caduta e ne resero, sto per dire, esecranda la memoria.

Ho detto eccessi noti a tutti alludendo agli eccessi di sangue; ma quanti altri eccessi, quante pazzie, quante sconcezze che non tutti, che pochissimi soltanto conoscono! Eccone una filatessa alla rinfusa, ad edificazione de' miei lettori.

Dacchè mondo è mondo la moderazione fu sempre creduta e venerata come una virtù; ma nella repubblica francese il *modivantismo* era reputato e punito quale un delitto capitale. Per mostrare la loro perfetta uguaglianza adamitica, i francesi repubblicani dell' 89 non seppero trovare argomento migliore che trarsi

i calzoni e divenir *sans-culottes* sbracati e Dumouriez, alla regina che lagnavasi dei ministri *sans culottes,* rispose pari pari: *si nous sommes sans culottes on verra mieux que nous sommes des hommes!*

“ Sappiate „ disse fieramente un giorno Robespierre a Fouchè “ sappiate che i patrioti non rubano per la buona ragione che *tutto appartiene ad essi!* „ preludiando con tali parole a Baboeuf ed ai suoi discendenti, i comunisti, che vorrebbero metter quel d' altri in comunella. Un vero seguace di Robespierre aveva ad essere tutto un sucidume, soffiarsi il naso con le dita, sedere al consiglio con la pipa in bocca e l' acquavite allato, tirar sagrati ed altre siffatte amorevolezze e chi faceva altrimenti era un *muscadin.* Persino le donne, che quando saltano il fosso sono peggiori degli uomini e che avevano anch' esse i loro clubs, chiamavansi *muscadines* quando non eruttavano vino ed acquavite e non accompagnarono con lazzi e risa oscene le vittime della ghigliottina, di che s' ebbero meritamente il nome di *Furies de la Guillotine.* Saint Just fece ghigliottinare per *manque de respect* un cittadino che non aveva voluto cedergli un pollo arrosto; e il filosofo Condorcet che chiese, friggendo, in un' osteria di campagna, do-

dici uova sode e ad un sansculottes ch' erasi fatto ad esclamare: *il faut que tu sois bougrement riche,* rispose: *Qu' est ce que cela-tregoude!* avrebbe vissuto ancora un bel pezze se avesse detto invece al suo accusatore: *Viens mange avec moi!*

Certe parole erano proibite ed un forastiere, che s' inchiese della via Saint-Devis, si sentì rispondere: *Il n' y a plus de Saint!* — Sta bene! mostratemi dunque la via *Denis* — *Il n'y a plus de De!* — Piacciavi additarmi adunque la via *Nis!* — *La voilà!*

Sostituito all' auna antica (e fu una lodevole sostituzione) il metro più esatto, una donna, che si teneva truffata dalla nuova misura, si recò dal giudice di pace esclamando:

" — Monsieur!

" — Comment? je ne suis pas monsieur

" — Pardon!... Citoyen, dimanche passé...

" — Qu' appellez-vous dimanche?

" — Ah! c' est vrai!... Quintidi de la semaine....

" — Je ne connais pas de semaine!

" — Je veux dire la Decade du mois d' avril...

" — Encore une sottise!... Avril!

" — Eh ! bien Floréal.... j' achetai deux aunes....

" — Allez au diable! vous avez encor des Dimanches, et monvieur semaines, Avril, Aunes.... vous ètes un Aristocrate!... „

Non c' erano più *domestiques* ma *attachés* i quali non sedevano più a Cassetta o dietro ma entravano nella carrozza insieme ai padroni. Una matrona spigolistra invitava sempre a pranzo un prete *non assermenté* ma il suo cuoco, scritto il giuramento in un pezzettino di carta, glielo fece ingollare nascosto in un cibo; ed un beccaio vendeva teste di vitello senza cervello e con doppio cervello. " Volete voi teste ecclesiastiche, nobili reali o teste repubblicane? „ costumava egli chiedere a' suoi avventori; e, se volevano le prime, ricevevano teste senza cervello, mentre le repubblicane avevano un doppio cervello.

I campanili erano una violazione, un' offesa all' uguaglianza (della terra?) e non vi avevano perciò nè campane nè orologi; chi voleva saper l' ora del giorno, alzava gli occhi agli oriuoli a sole ed udivasi spesso a chiedere: *Citoyen! quell' ombre du jour est il?* Il bianco ed il nero erano colori così pericolosi come il color d' arancio (in odio di Orange) durante la guerra patriotica olandese quando un mandriano non lasciava più pascolar fiori

gialli alle sue mucche per tema che facessero latte giallo.

Certa signora Monarr lieta oltre modo che suo marito, ammalato di stitichezza, avesse avuto pur finalmente il benefizio del corpo, si affacciò un dì alla finestra gridando: *Monarch*... e fu arrestata immediatamente come monarchia o realista. " Sentite! il vecchio aristocratico brontola lassù! „ dicevano i volontarii quando tuonava ed un generale scrisse alla Convenzione: " Ieri un proiettile nemico di dodici libbre venne a cadere due passi discosto da me: lo *schiavo, rese omaggio all' uomo libero!* „ Nel bollore della sua eloquenza repubblicana un oratore esclamò: *Périssent les français pourvu que la liberté triomphe!* ed un altro terminò una sua tirata contro i tiranni con le seguenti parole testuali: *Qui je prendrai ma tête par les cheveux, je la couperais et l'offrant an despote, je lui dirais: voila tyran! l' action d'un homme libre!*

Catone, a chi gli lodava il re Comune come amico dei Romani rispose: " Può essere, ma l' animale che addimandavi re è di sua natura carnivoro „; ma i giacobini, passando il canapo, opinavano che l' ultimo dei re si avesse a strozzare con le budella dell' ultimo dei preti *Tabula rasa!* Ma nonostante l' odio

mortale dei giacobini contro i tonsurati, l'abate Maury (che non era uno stinco di santo) scampò alla fatale lanterna esclamando: *Et quand vous m' aurez lanterné y verez vous plus clair?*

In tutte le rivoluzioni violente non mutansi (e per poco) che le forme politiche, ma gli uomini sono sempre gli stessi dove non divengano peggiori, — furie e non uomini, come nella prima rivoluzione francese. *Hax natura multitudinis est, aut humiliter servit, aut superbe dominatur.* Mosè, Dracone, Licurgo non canzonavano ma erano agnelli mansueti appetto agli uomini della convenzione. *Il y a deux millions d' hommes detros* — dicevano apertamente e Robespierre non faceva un mistero della sua massima: " Tutti coloro che vissero sotto il re nel 1789 avevano più di quindici anni bisogna ammazzarli „ e si mise all' opera e senza il 10 termidoro avrebbe sgozzato, come galletti, i due terzi dei francesi per poter menare più sicuramente pel naso l' altro terzo. *Il n' y a que les morts qui ne reviennent plus* — era la massima di Barrère, sopranomato l' Anacreonte della ghigliottina, e divenne massima di governo! *Battre de la monnaye* significava ghigliottina e la

ghigliottina stessa chiamavasi *rasoir national e fénêtre rouge.*

La tragi-commedia terminò come il consiglio dei Cinquecento il quale, ridotto al lumicino, deliberò inviare un messaggio al Direttorio; " ma dove si trova il Direttorio? „ chiese ridendo un consigliere ed una voce gridò: " *Puisque nous ne pouvons pas sauver la republique sauvons nous mêmes.* Bonaparte, che aveva risoluto di far piazza pulita, si rivolse ai suoi granatieri esclamando: *Soldats! puis-je compter sur vous? — Oui! oui! Ah! — je vais les mettre à la raison ces bougres là!* e non appena comparve coi granatieri nella sala della nazione, i deputati saltarono tutti in *toga senatoriale* dalle finestre nei giardini di St. Cloud, che i parigini chiamarono poi, ridendo, la *Cascade de Saint-Cloud!*

Così cascò nel sangue e nel ridicolo la gran repubblica, l'ideale politico che vorrebbero regalarci i nostri Ultra. O m'inganno? Vorrebbero forse darci la seconda edizione del 1848, con la sua spedizione di Roma, i suoi *ateliers nationaux* e le sue tremende giornate di giugno? O l'edizione americana con la sua orribile guerra civile, i suoi moti incomposti, la sua sfacciata corruzione parlamentare?

Ma o che non vi siete ancora accorti che

la repubblica, con la sua inevitabile appendice socialista e comunista, è un sogno classico, un' illusione giovanile, un' *Atlantide, un' Utopia?*

Un ritratto fedelissimo dell' Ultra, del demagogo, del tribuno, della plebe, dell' *arruffapopoli* in una parola, come fu appropriatamente qualificato dal Giusti, l' abbiamo negli scritti ameni di un arguto e leggiadro scrittore toscano. Sentite mo:

" Non potrà negarmi chi ha punto di quel che si frigge (cervello) che la più rea peste del tempo presente, e, forse e senza forse, uno de' più grandi ostacoli al miglioramento civile, sarebbero quella generazione di Bruti a credenza, i quali, stillanti sempre dalle labbra il soave miele di parole santissime e reverende, sotto i panni sudano da tutte le membra l' infernale veleno delle loro *opere biece,* se il ridicolo, che a brevissimo andare salta loro addosso da ogni parte, non ispossasse qualunque veleno e non medicasse qualunque paura. E così potessi squarciar qui sul fatto i loro vestimenti com' io son certo che il puzzo solo di quel tristo sudore sveglierebbe gli addormentati! ma come si fa? nè questo è luogo da ciò, nè a me tocca raddirizzar le gambe a certi cani. Tuttavia affinchè i meno ac-

corti gli imparino a conoscere alla prima occhiata, non mi pare tempo perduto l'abbozzarne un po' di ritratto, guardandomi per altro dall'imitare il topo che, facendo quello del gatto a' suoi topicini, dipinse loro un inferno e, quelli poi, vedendolo così vispo e grazioso, non pensarono che fosse desso e venner mangiati vivi vivi. Diremo il brutto di dentro ed il bello di fuori: diremo di uno solo perchè *omnes unum sunt.*

" L'odierno tribuno dunque cresce per ordinario vegeto e di buon osso tra le immondezze e tra la feccia della plebaglia: e, non prima è uscito di dentini, che incominciano a fargli afa o il cuoio e lo spago o l'ascia e la pialla, o la mestola e il martello di suo padre, e vuole, a dispetto di mare e di vento, *tirarsi avanti per gli studii:* e il padre si rovina mezzo e lo manda all'università. Gli studii universitari son seme di frutti utilissimi quando viene sparso in un suolo ben preparato, o, per uscir di metafora, quando essi trovano menti e cuori gentili ben creati e conditi a dovere della prima ben regolata istruzione; ma gli dà contrarii del tutto se le menti ed i cuori son villani e mal creati, se i primi studii son fatti come Dio vuole e senza amore: e il cuore e la mente e gli studii del nostro tribuno son

appunto di questa seconda maniera. Il quale ora eccotelo là svaccato nelle scuole di sapienza dove ode nominare e Pandette e Codici e Digesti e Cuiaci ed Heinecci e mille altre simili cose a cui egli non bada più che tanto: quindi lo vedi impancato nel caffè dove gli tuona all'orecchio: *Patria, repubblica, umanitarii, apostolato e martirio di libertà;* più in là, dove si vendono i sigari, il nostro tribuno in erba s'imbatte in altri tribuni già fatti e presto presto vien sul tappeto *la tirannide, il popolo, la schiavitù, i frati, la carta, la libertà di stampa:* alla bisca gli si empie il capo di misticismo e di spiritualismo; al bordello si leva a cielo l'antico valore italiano i puri e semplici costumi, il bello e riposato vivere degli avi nostri, nè vi mancano ad illustrazione i versi divini del divinissimo Alighieri. In questi simili modi si forma il futuro tribuno, e di questo guazzabuglio di cose fatto un sudicio beverone, ingozza a chini occhi quella scienza tribunizia che poi gli farà tanto onore. Compiuti gli anni di università, è fatto passare agli esami, e quel pover'uomo di suo padre se lo vede tornare a casa bell'e dottore, che quasi non crede a' suoi occhi, sì gli par nuovo miracolo. Allora tutte le cure per il dottore: per lui una pietanzina ghiotta sulla par-

ca e sottile mensa degli altri: per lui una camerina tutta ripulita ed elegante. E non sarà egli il bastone di questa mia vecchiaia? non m' ha a levar egli questi cenci da dosso? non ha.... „ Aspetta povero vecchio e vedrai!

“ L' eccellentissimo nostro incomincia frattanto a rizzar tribuna dove meglio gli viene, ma più che altrove all' osteria ed al caffè: quivi egli si mette a vomitare quel beverone detto di sopra ed eccolo predicare gli uomini tutti fratelli, il popolo sovrano: eccolo gridare: *libertà, libertà, uguaglianza, uguaglianza* quivi egli bocia quanto ne ha in gola che, a migliorare la *società* ed il mondo, ci vuole *in primis* una moralità che non abbia paura di paragone: che bisogna conservar la coscienza intera dalla minica tècca: che le opere nostre debbono essere sante ed irriprensibili: che i nostri pensieri debbono essere puri come il *sospiro degli angeli;* e tutto questo predica, grida e bocia quanto n' ha in gola in mezzo ad un capannello di giovanotti di prima barba i quali ascoltandolo con tanto d' occhi vanno tutti in dolcezza a queste magnifiche e sonanti parole; ed all' ultimo pagano al bravo tribuno o la cena o il sorbetto. In processo di tempo l'eccellentissimo, non si sa come, mette insieme qualche sommarella e pensa di accasarsi

per dare alla patria de' nuovi difensori: avvezza anche la moglie alla tribunizia: predica sempre *carità, fratellanza, moralità, coscienza;* ed intanto fa fuoco da sè e, lasciando il padre nella miseria di prima solo ed abbandonato, gli rende così quel pane che già si levò dalla bocca per fargli uno stato e gli serve così di bastone nella vecchiaia. Ammogliato, rinforzano anche di più le sue declamazioni patriottiche, umanitarie, morali e fa sempre nuovi allievi. Ma aprite bene gli occhi o voi che gli prestate fede; aprite bene gli occhi e vedrete che, mentre egli vi urla negli orecchi *integrità, integritá,* vi freccia tutti chi più e chi meno, nè vien mai il giorno del *redde quod debes:* vedrete che mentre grida *moralità e buon costume,* egli chiude un occhio, o meglio tutti e due sulle cose di sua moglie, la quale di aspettata madre de' Gracchi, riesce, e doveva riescire una svergognata moglie di Claudio: vedrete che, mentre esclama *patria e libertà,* non dubiterà, fra un'ora, di darsi anima e corpo agli oppressori di lei; e quanto più adesso s'indraca dietro a loro, tanto poi si placherà come agnello sol che gli si mostri la borsa: vedrete che, mentre gli scappano fitte fitte di bocca le venerande parole *fede e rettitudine,* e mentre affetta un religioso orrore per

chi una sola volta, o sconsigliato o sventurato, è caduto in grave fallo, esso è lordo da capo a piedi della più esecranda e vituperosa pece, nè cerca di mondarsene ch'è peggio; e vedrete in fine che, mentre, quasi con le lagrime agli occhi per tenerezza, vi bela *fratellanza* ed *amore*, egli è poi muso da dir trenta volte *averabbi* per un solo denaro.

Il male si è che il pedale di quel benedetto fico è seccato! È il suo *studio?* o non fa capo lì ogni sgozzino che voglia *impiegare il suo* onestamente al novanta per cento? o non ricorre al tribuno chi vuole in qualunque maniera strozzare il prossimo? non l'ha il tribuno l'impiastro per tutte le più puzzolenti piaghe? la pania e lo zimbello per ogni sorta di uccelli? Ecco i belli amatori della patria, dell'onesto, del retto! fidatevi di lui o peggio che morti! mettetegli pure il capo in grembo e vedremo dove andrà a cascare la vostra fiducia, vedremo a che riuscirà la vostra folle riverenza nell'oracolo tribunesco: ma ricordatevi ancora, prima di lasciarvi pigliare a belle parole, che tuttavia è dubbio appresso scrittori gravissimi chi meriti d'esser più maledetto o Seneca o Nerone: eppure Nerone, tutti lo sanno, il ciaccherino che egli era; e sanno tutti parimen-

te che nelle opere di Seneca c'è la più incorrotta morale.

" Qui voglio aver detto assai ed aggiunger solamente che questi capipopolo di nuovo conio le fanno far grosse a chi ha gli occhi aperti; e più grosse ancora a coloro cui si dànno ad intendere di turbare i sonni. No, no, mio caro tribuno, sta certo che dormono saporitamente; seguita pure a sberciare ed a predicare, adempî la tua *missione,* e, purchè tu non muti vino alla tua bettola, la medesima frasca, chi per i danni possibili a proceder da te, qualche santo aiuterà: vivi pure per mille e dumil'anni e quanto ti pare, colla tua accigliata severità, col tuo ogni cosa che Dio ti benedica e buon prò ti faccia. Divertici un altro poco; e noi ti promettiamo che quando colei che dì e notte fila avrà reciso il prezioso stame della tua vita, ci sarà anche per te un bel tòcco d'iscrizione ".

Ma la non è cosa da ridere. I mali che gli ultra hanno cagionato e vanno tuttodì cagionando all'Italia sono incalcolabili. L'irredentismo, le spedizioni impossibili, il ritorno dello straniero, le sommosse, le agitazioni incessanti, non sono forse prodezze di questi visionarii incurabili? Non son essi che affilano nell'ombra il pugnale dell'assassino politico

che cospirano sempre per dilettantismo, per mestiere sotto la libertà come cospiravano sotto la tirannide? Chi se non essi rende impossibile il governare tumultuando in parlamento e sulla piazza? E da chi, se non da essi, la ciancia, l'insinuazione, l'insulto, la maldicenza, la diffamazione, la calunnia furono convertite in armi ignobilissime di partito?

E parlo cose manifeste e conte!

Primo e principal studio degli Ultra si è procacciarsi con ogni mezzo il favor delle plebi. Ma per divenire il favorito della plebe ignorante, bisogna scendere al suo livello; bisogna volere quel ch'essa vuole e detestare tutto ciò che non approva; bisogna assentire ai suoi pregiudizii e surrogarli ai principii.

La libertà, la vera libertà, non fu mai licenza e suo unico scopo si è rimuovere ogni impedimento all'umano intelletto, schiudere nuovi campi all'umana azione. La sola libertà meritevole di essere posseduta è quella che porge ampio sviluppo all'energia, all'intelligenza ed alle virtù di un popolo. Anche il selvaggio mena vanto della sua libertà: ma qual libertà è la sua e che val essa? Egli è libero si, ma perdura per secoli nella medesima i-

gnoranza, mena la medesima vita priva d'ogni dignità, d'ogni agiatezza, vede sempre intorno a sè la medesima devoluta selvatichezza. Egli è libero in vero da ciò ch'ei chiama il giogo delle civili istituzioni, ma è avvinto in altre e ben peggiori catene. La stessa privazione di un governo civile, regolare, ordinato è per sè una catena; imperocchè, mancando ogni protezione alla proprietà ed all'esercizio delle facoltà, diviene impossibile ogni industria, ogni commercio, ogni proficua attività e per conseguenza ogni progresso intellettuale, morale e materiale. Ora, chi dice libertà dice progresso, e senza progresso ben può un popolo avere il nome ma non la sostanza e lo spirito della vera libertà.

E la distruzione della vera libertà, che non è e non può essere che la libertà ordinata e temperata è appunto la mira degli Ultra, di questi *architetti della rovina,* come li chiama, con antitesi calzante, il grande statista americano Daniele Webster. Si, è loro mira incessante proclamare ai quattro venti che lo ultimo grande esperimento del governo rappresentativo è fallito in Italia, per poter poi fra le orgie e i saturnali della repubblica democratico-socialista, vale a dire del Caos, celebrare le esequie della libertà costituzionale

e del Consorzio Civile. Ma torniamo in carreggiata. Greci e Romani non conoscevano alcuna *Politica,* sì la *Justitia* ed eran pagani — ma nel Cristianesimo la politica divenne la Sfinge che divorò tutti coloro che non seppero solvere i suoi enimmi. D'allora in poi divenne giusto ed appropriato quel motto francese: *Qui dit politique, dit coquinerie.* (Chi dice politica, dice ribalderia).

Lo Scozzese Buchanan precettore di Giacomo VI, nel suo *De jure regni apud Scotos,* richiamò in vita i principii liberali degli antichi; e quantunque il mondo si facesse beffe di lui, come di Giacomo Harrington (1) e di Milton (2) e lodasse il pedante Salmasio, tuttavia l'umana ragione distrusse, dopo la cacciata degli Stuardi, l'arsenale dei pregiudizii, in cui il dispotismo temprava le sue armi e le sue catene.

Federico il Grande, Caterina di Russia e Gustavo Wasa promulgavano il vangelo: *Il sovrano è tale per volontà del popolo, è il*

(1) Autore di *Oceana*, specie di Utopia in cui traccia il disegno di una repubblica perfetta.

(2) Oltre il *Paradiso Perduto* Milton scrisse, com'è noto, parecchi trattati politici liberissimi fra cui la *Difesa del popolo inglese* contro Salmasio, che aveva composto un'*Apologia di Carlo* decapitato.

primo ministro dello Stato e deve render conto del suo operato.

Cotesto vero giunse sino al Sultano di Gondar in Abissinia; ed avendo uno de' suoi più vecchi Cortigiani osservato: *Dunque lo Stato è il Sultano dei Sultani,* fu fatto solennemente bastonare da Sua Maestà.

Rousseau e, in certo qual modo, anche Elvezio, Montesquieu, Voltaire, Rayual, Mably, ecc. commentarono teoricamente quel principio fecondo, e furono accusati dagli aristocratici col medesimo diritto con cui si accuserebbe Prometeo, che rapì il fuoco dal Ciclo, di aver appiccato il grande incendio di Copenaga; di che furono poi necessarii commenti pratici in Corsica e in America (1) che spinsero ben più innanzi le cose.

Le opere famose: *Rights of Man* (Diritti dell'uomo) e *Comucon Seuse* dell' inglese Tommaso Payne che atterrarono l' *Origo Majestatis a Deo,* ossia il così detto Diritto divino, spaventarono Grozio ed Hobbes, i quali consideravano i re quali pastori dei popoli e

---

(1) In Corsica e nell' America settentrionale incominciarono, come è noto, nella seconda metà del secolo scorso que' mutamenti politici che la prima rivoluzione francese diffuse poi in Europa.

conchiudevano come Caligola che i re sono Dei e i loro sudditi *Bestiame*.

Gli Inglesi furono i primi apostoli di libertà e Milton difese persino il regicidio. Montesquieu sparse la semente inglese in terra francese e qualche granello andò anche a cadere in Allemagna e in Italia. Nel 1789, l'anno primo dell'êra nuova, incominciò il dramma titanico della rivoluzione, di cui i filosofi diedero il disegno, i demagoghi l'intrigo, e gli eroi napoleonici lo scioglimento dramma in cui gli aristocratici non sapevano quel che volevano, i democratici quel che facevano, e gli spettatori quel che ne avessero a pensare. Era una grand'epoca ma gli attori non furono grandi che nel delitto e nelle ridicolezze. Invece di *adveniat regnum tuum* s'innestò *res publica tua* nel *pater noster*. Era di modo scimmiottar l'antica repubblica romana: i Gracchi facevano le scarpe, e gli Scipioni tagliavano gli abiti, gli Scevola tagliavano e arricciavano i capelli, e, dopo che il deputato Camus disse a Dumouriez (che lo fece arrestare nel suo quartier generale e consegnare agli Austriaci). *Se tu vuoi divenir Cesare, io sarò il tuo Bruto,* tutti appropriavansi il nome di Bruto.

La tragicommedia fortunatamente ebbe una

breve durata, e coloro che avevano fatto tanti miseri *Cidevants*, divennero alla lor volta *ci-devants*. In capo a dieci anni di anarchia e di orrori, gli onesti nulla più desideravano che sicurezza delle persone e della proprietà, la prima condizione e il principal benefizio dell'umano consorzio: e la nazione, che credeva di avere, con la sua *gloriosa* rivoluzione tocco l'apice dall'umana grandezza e felicità, ebbe la sorte delle rane della favola.

E parve una fatalità, essendo che, giusta il celebre anagramma, *Revolution Française* corrisponda a *un Corse la finirà*. Fra i monumenti dell'arte, ghermiti in Italia, Buonaparte aveva inviato al Direttorio i busti di Giunio e Marco Bruto, raccomandandone l'esposizione: e chi li fece togliere dalla sala del Corpo Legislativo? — Il Buonaparte!

I Francesi volevano esser Romani e lo furono, ma non i Romani sotto la repubblica, sì i Romani, sotto gli imperatori, ai quali ben poteva appareggiarsi Napoleone.

Essi deificarono il loro grande conquistatore: *Sancte Napoleone, miserere nobis!* e senza l'aiuto degli alleati, avrebbero continuato per un bel pezzo a cantare il loro *miserere* ed a piangere i loro figli!

E delle loro grandi conquiste che avvenne?

Quello che delle conquiste di un loro antico monarca, di Carlo VIII.

> Ils furent chassés par tout,
> Et Gênes et Naples où leur ota;
> Mais ils ne perdirent pas tout,
> Car la V... leur resta.

I Francesi tentarono poi, a più riprese, di fare una edizione corretta e migliorata della loro prima sanguinaria rivoluzione; ma nell' ultimo tentativo—quello della *Commune*—aggiunsero al sangue il fuoco e convertirono di bel nuovo il loro antico, borioso motto *Gesta Dei per Francos* in *Gesta Diabuli per Francos.*

Parlamentarismo

Words, words, words!

HAMLET.

È la forma di governo alla moda, ma incomincia, come tutte le mode, a scadere con lo straripare della democrazia in ogni dove!

Il governo parlamentare fiorisce *faute de mieux*.

I suoi più caldi apologisti moderni, come Stuart Mill, Thornton, Bagehot, Laveleye, Minghetti, ecc. non poterono fare che non ne rilevassero eziandio i molteplici inconvenienti.

Minghetti e Thornton esposero tutti i mali inflitti dallo spirito di parte al regime parlamentare.

Emilio di Laveleye ne enumera i difetti principali: l'instabilità dei ministeri, l'influenza eccessiva dello spirito di partito, le deliberazio-

ni improvvise e inconsulte, l'ingerenza abusiva dei deputati nell'amministrazione, i dibattimenti confusi e troppo prolungati, le interpellanze intempestive sulla politica estera, le coalizioni dei varii gruppi dell'opposizione, l'ostruzionismo, ecc.

Ma il difetto più grave del *parlamentarismo* sta appunto nel *parlare* soverchio, e nel credere che chi sa parlar bene debba anche saper ben governare.

Il celebre storico e statista, Lord Marcanlay, osserva a questo proposito:

" Si può possedere in sommo grado l'arte della parola e non aver nè giudizio, nè coraggio, nè attitudine a conoscere i segni de' tempi e i caratteri degli uomini, nessuna cognizione dei principii di legislazione e di economia politica, nessuna capacità per ben dirigere la diplomazia e la guerra. Può accadere che quelle qualità dell' oratore, che seducono tanto chi ascolta, sieno incompatibili con quelle che rendono atto a far fronte, con prontezza e risolutezza, a circostanze gravi ed impreviste. In un emergente pericoloso, certi uomini di Stato, dotati di un'eloquenza mirabile, troverannosi inferiori di gran lunga ad un Cromwell, che diceva delle sciocchezze, o ad un Guglielmo il Taciturno, che non diceva nulla „.

Ben è vero che Orazio Walpole, Lord Chatham, Edmondo Burke, Canning, Pitt, Parmerston e Gladstone, per non citar che gli inglesi, furono oratori eloquenti e insieme uomini di Stato abilissimi, ma per questi *rari nantes in gurgite vasto*, quanti non veggiamo noi, al timone degli Stati parlamentari, che non hanno altro merito che quel bel dire che ha messo nelle lor mani, nel cieco entusiasmo della Camera sedotta, il governo!

Il sistema bi-camerale o parlamentare è antichissimo e rinviensi nell' antica costituzione di Sparta; le leggi vi si facevano col concorso del re, dell'aristocrazia e del popolo. Lo stesso dicasi di Roma dopo la creazione dei tribuni. I consoli rappresentavano il potere regale, il Senato e i Tribuni le due Camere — vale a dire il potere dell' aristocrazia e il potere del popolo. L'idea primitiva di due Camere legislative temperate dal regio potere non è dunque, come affermano taluni, un' idea moderna; e non è neppure, come sostengono certi altri, l'idea od il sistema più perfetto di governo.

Sentiam piuttosto come giudichi del parlamentarismo uno de' più celebri scrittori politici contemporanei Walter Bagehot:

" Un Parlamento — dic'egli — è tutt'altro

che una grande adunanza di persone più o meno oziose *(A Parliament is nothing less than a big meeting of more or less idle people).* A proporzione che gli si conferisce potere, esso vuole indagare ogni cosa, comporre ogni cosa, immischiarsi in ogni cosa.

In un dispotismo ordinario, i poteri del despota sono limitati dalla sua capacità corporea e dalle allettative del piacere: egli non è che un uomo, non vi sono che dodici ore nel suo giorno ed egli non è disposto a darne che una picciola porzione alle faccende noiose di Stato; le rimanenti ei le passa alla Corte, o nell' *harem,* o in conversazioni o in divertimenti. Egli sta in cima al mondo, e tutti i piaceri del mondo gli stanno innanzi imbanditi. Il più sovente ei non si cura di comprendere che una piccolissima porzione degli affari pubblici, ben sapendo ch' ei non comprenderà mai una gran parte di essi.

Ma un Parlamento è composto di un gran numero di uomini, i quali non istanno altrimenti in cima al mondo. Quando voi stabilite un Parlamento predominante voi abbandonate il governo del paese ad un despota che ha tempo illimitato — che ha vanità illimitata — che ha, o crede di avere, una comprensiva

illimitata, il cui piacere sta nell' azione e la cui vita è lavoro.

La curiosità del Parlamento non ha limiti. Sir Roberto Peel ordinò una volta che si tenesse nota di tutte le interrogazioni mossegli in una sola seduta: esse sommarono alla bellezza di cinquanta e tutte su cose diverse. Appena termina il senatore A, incomincia il senatore B. Alcuni interrogano per vaghezza genuina di apprendere o per desiderio reale di migliorare la cosa intorno a cui muovono interrogazioni al ministro—altri per la vanità di vedere i loro nomi su per le gazzette — altri per mostrare ai loro elettori che essi non dormono — altri per tirarsi su e buscarsi un impiego—altri finalmente per un cumulo di futili motivi ch' eglino stessi non potrebbero analizzare, o perchè hanno il ticchio d' interrogare. Ed una risposta diretta od evasiva bisogna pur darla.

V' ha una cosa che nessuno permette che la sia trattata leggermente e quest' è *sè stesso*. V' ha una cosa che un' assemblea sovrana non permetterà mai che sia menomata o messa in derisione—il *proprio potere*. Il ministero dee render conto al Parlamento di tutti i rami dell' amministrazione e dire perchè fa quel che fa e non fa quel che non fa.

Come si vede, e come bene osserva, col Bagehot, il Laveleye, la separazione del potere esecutivo e del legislativo esistente ancora, quando il Montesquieu ne faceva la condizione d'ogni governo libero, ha cessato di essere persino una finzione. La Camera dei Deputati si ha accaparrato intieramente il potere esecutivo, come quello che designa, co' suoi voti, il presidente dei ministri, e, per conseguenza, il suo gabinetto, il quale non può reggersi e governare se non conforme alla volontà della Camera.

Le antiche prerogative della Corona non sono più che una reminiscenza. Il diritto di guerra e di pace, considerato qual privilegio essenziale del sovrano, appartiene oggidì, in realtà, al Parlamento, giacchè i ministri negoziano con le potenze sotto la sorveglianza irrequieta ed incessante della Camera, sotto il fuoco continovo delle interrogazioni e delle interpellanze, ed al termine della sessione, promettono di non pigliare alcuna risoluzione senza convocare in prima il Parlamento. Essi non penserebbero neppure per un momento a conchiudere un trattato che fosse contrario ai voti della maggioranza.

Il sovrano non conserva dunque del potere esecutivo che il nome. Ei non possiede più

che la facoltà di far grazia e di conferire onorificenze.

" Uno dei peggiori inconvenienti del regime parlamentare—osserva ancora il Laveleye—è il cambiamento troppo frequente dei ministeri. È impossibile trovare ogni anno un nuovo personale capace per le varie amministrazioni. Se si affida un portafoglio ad un uomo competente egli può appena mettersi a giorno degli affari del suo ministero che già dee lasciarlo.

" Un disegno continuato, un indirizzo persistente è impossibile ed è nullameno indispensabile per certi servizi pubblici, quali sarebbero l'insegnamento, l'esercito e la marina „.

Vero è però che i ministri sanno prendere le loro opportune precauzioni per ovviare a questa frequenza di cambiamenti ministeriali e per rimanere al potere. Non ha egli il mestolo in mano? Non dispone egli dei fondi segreti e dei *fondi dei rettili?* Non ha segretariati, prefetture, impieghi, promozioni, onorificenze, promesse di un saggio in Senato, strade ferrate e cento altre illecebre e lusinghe a sua disposizione? E la *rara avis* incorruttibilità non si è ella estinta con Robespierre?

Ogni ministero è necessariamente una lega—un partito—ed un partito regolarmente

disciplinato e condensato in un corpo solido — tanto più compatto dell' opposizione meglio organizzata quanto un esercito stanziale è meglio disciplinato di un corpo di volontarii.

I ministri hanno a loro disposizione tutta la forza e tutta l' influenza potente del governo. I timori degli uni e le speranze degli altri schierano intorno ad essi un esercito di persone di cui possono disporre a lor beneplacito, senza neppur consultare i loro desiderii. A coteste moltitudini basta che il governo voglia una cosa perchè esse credansi immediatamente in obbligo di appoggiarla.

Si aggiunga a ciò la forza derivata dal buon volere, e, non di rado, dalla cooperazione di una grande ed anco spettabile classe, la quale, pigliasi poco pensiero d' indagare la convenienza delle proposte e la bontà e regolarità degli atti ministeriali; ma è risoluta a credere che tutto ciò che il ministro dice o fa è ben detto e ben fatto.

Quando persone di poca riflessione e senza candore dànno del fazioso all' opposizione; inveiscono contro lo spirito di parte; e chiedono come sia possibile che un onest' uomo abbandoni la guida della propria coscienza e segua implicitamente i passi de' suoi capi politici — come avvien' egli ch' esse dimentichino

l'ubbidienza assai più implicita resa al ministero dall'intiero esercito dei dipendenti governativi?

Se l'accusa di cieca sottomissione calza ad una classe, è evidente che, più che ad ogni altra, calza a quella che è soggetta al potere del ministero e da esso indettata. Se gli avversarii del ministero debbono essere accusati di rancore e di violenza, i sostenitori di esso ministero possono essere accusati per ugual modo, di tirannia e di persecuzione.

Ci *ha da essere* — e finchè i ministri terranno in mano i cordoni della borsa pubblica e le chiavi della *fonte degli onori* — ci sarà un partito ministeriale regolarmente disciplinato, pagato e rimunerato; ma ci ha anche da essere un partito dell'opposizione regolarmente disciplinato anch'esso *(qui sta il busilles!)*, rimunerato e pagato alla sua volta dopo che avrà rovesciato il ministero—se il ministero meriterà, per le sue colpe, di essere rovesciato.

La causa principale del discredito in cui sono caduti i partiti politici è la condotta seguita quasi inevitabilmente da ogni opposizione che sale al potere e il disinganno che ne deriva così al pubblico come agli individui.

Per quanto un' opposizione possa esser parca di promesse al paese si aspetterà pur sempre da essa più di quello che sia possibile di fare. A tutto quanto fu mal fatto dal ministero caduto, l'opposizione, salita al potere, deve rimediare ed immediatamente — dacchè la dilazione equivale all'impotenza, al non fare. Ad ogni modo la non si lascia proseguire pure un momento sulla via ch' essa aveva rimproverato di battere ai suoi predecessori; benchè possa essere perfettamente logico in coloro che inveirono contro una politica, il perseverare in essa *per un certo tempo* come conveniente e come il minor de' mali; ovvero, se risoluti ad abbandonarla, il far ciò con cautela e ponderazione.

La vile moltitudine, per dirla col Thiers, va però strillando che il nuovo governo è come il vecchio; o, per dirla con una trita frase popolare, che il *maestro di musica è bensì cambiato, ma la musica è sempre quella.* E quindi un nuovo pascolo per coloro i quali sentenziano cattedraticamente che gli uomini pubblici di tutti i partiti sono una zuppa e un pan molle.

Frattanto l' impossibilità di soddisfare le pretensioni private di coloro che seguono il par-

tito per averne i favori sperati ingrossa le file dei malcontenti; ed avendo la perdita del potere disarmato l'indignazione popolare contro il ministero caduto, la pubblica censura è riserbata quasi esclusivamente ai suoi successori, i quali son riputati valenti come oppositori, ma incapaci ed inetti come ministri.

Non avvien egli così, e non di rado, nel regno costituzionale d'Italia?

Fino a tanto che gli uomini sono ambiziosi, servili e facilmente corruttibili (e il saran sempre) un ministero ha buono in mano, non solamente per conservare il potere, ma, per estenderlo eziandio illegalmente. Non occorrono quindi argomenti per dimostrare la necessità assoluta di sorvegliare rigorosamente tutta quanta l'amministrazione. Ma se un ministero ha adottato un sistema di governo dannoso, o corrotto, od inconstituzionale, sorge imperiosa la necessità di ricorrere ad ogni mezzo legale per rovesciarlo e por fine alla sua mala amministrazione. La quistione sta tutta nel ben sorvegliarlo e nel come rovesciarlo, se occorre. È questo il gran còmpito, il dovere principale dell'opposizione, e ch'essa non potrà mai compiere senza un accordo costante ed una cooperazione sistematica, cosa diffici-

lissima in forza di quell'antico e sempre nuovo assioma: *Tot capita tot sententiae.*

E anche questo non veggiam noi tuttodì nel governo parlamentare d'Italia?

L'arguto e mordace Swift definì i partiti d'opposizione *la follia di molti a profitto di pochi* e il gran Burke invece " un corpo d'uomini uniti per promuovere concordemente l'interesse nazionale sopra qualche principio particolare in cui sono tutti d'accordo. È affare del filosofo speculativo segnare i limiti proprii di governo; ed è affare del politico, che è il filosofo in azione, trovare i mezzi proprii a cotesto fine ed adoperarli efficacemente.

Può egli darsi clamore più volgare ed insensato di quello di coloro che tacciano di *cacciatori di portafogli* gli uomini innalzati al potere dal trionfo dei loro principii? Può egli esservi cosa più assurda che combattere un ministero e cercar la sua caduta per mero piacere di abbatterlo senza porne un altro al suo posto?

La formazione di un ministero su principii più puri, composto d'uomini più meritevoli di fiducia è l'unico scopo legittimo d'ogni opposizione costituzionale. Chiunque entra in ufficio su questo principio si comporta da vero patriota. Quegli soltanto può esser accusato di

andar a caccia di portafogli che assume ipocritamente, per fini interessati, principii che non son suoi od abbandona quelli che ha professati sinora, pur di salire al potere.

E anche questo s'è visto e si vede giornalmente nel felicissimo regno d'Italia.

Nella tenzone incessante, nella lotta spesso accanita fra il ministero per rimanere e l'opposizione per salire al potere ne vanno di mezzo gli interessi del paese, quando questa tenzone e questa lotta hanno per movente non questi interessi sì l'ambizione personale, come è il caso il più sovente.

E anche questo è un guaio del parlamentarismo, il quale ne ha però ancora un altro più serio la *burocrazia*.

Questo flagello dei governi liberi ce lo descrive da par suo il Bagehot.

" È un difetto inevitabile che ai burocratici preme più la *routine* che il risultato, ovvero, come si esprime Burke „ che " essi tengono non esser la sostanza degli affari gran fatto più importante della forma di essi „. Tutta la loro educazione e tutte le abitudini delle lor vite li rendono cosifatti. Essi entrano giovani in quella parte particolare del servizio pubblico a cui sono addetti; sono occupati per anni nell'apprendere le sue forme — e quindi,

per anni altresì, nell'applicar queste forme a futili materie. Per adoperar la frase di un vecchio scrittore essi non sono che " i sarti degli affari: *tagliano le vesti, ma non trovano il corpo* „.

Uomini tirati su a questo modo devono di necessità finir per credere la *routine* degli affari, non un mezzo, ma un fine — per immaginarsi che il meccanismo elaborato di cui formano parte e da cui derivano la loro dignità, sia un grande e compiuto risultato e non uno strumento operante e stridente.

Ma, in un mondo mutabile e moltiforme, ora vi è un male, ora un altro. Quelli stessi mezzi che vi aiutarono ieri possono probabilissimamente esser quelli che più v'impaccieranno domani — voi potete esser chiamati domani a fare una cosa diversa, e tutta la vostra accumulazione di mezzi per l'opera d'ieri non è che un ostacolo all'opera odierna. Il sistema militare prussiano forma oggidì l'ammirazione del mondo, ma non è più il sistema di Federico il Grande di cui si suol dire che *perdè la battaglia di Jena* — sistema buono ai suoi tempi, ma che trasse, continuato, la Prussia sull'orlo della rovina.

La burocrazia è la peste dei governi, una tirannia latente, sminuzzata, a mille teste. L'im-

piegato odia o disprezza il pubblico rozzo, inesperto, ignaro dell'amministrazione — *odi profanum vulgum et arceo* — si reputa un essere superiore e non permette che si faccia nulla senza licenza dei superiori. " Ogni immaginabile e vero interesse sociale, osserva un valente scrittore inglese, Laing „ religione, educazione, legge, polizia, ogni ramo di affari pubblici o privati, libertà personale di muoversi da luogo a luogo, di attendere ad un'industria o commercio, di rizzar bottega, di navigare, tutto ciò, in una parola, che occupa il corpo, lo spirito e il capitale deve passar per le mani di un esercito d'impiegati d'ogni gradazione, sparsi per tutto il paese e mantenuti a pubbliche spese — per che fare? per angariare e impacciare, il più sovente.

" Non si corra però a credere che tutti questi impiegati — la maggior parte dei quali son come una quinta ruota nel carro dello Stato — si pappino il loro stipendio spadronando: no, essi stanno sotto una disciplina semi-militare. In Baviera, per grazia di esempio, l'impiegato civile superiore può condannare agli arresti in casa l'inferiore; e nel Wurtemberg un impiegato non può ammogliarsi senza il permesso dei superiori! „

Voltaire scrisse, non so più dove, che l'*ar-*

te di governare consiste nel far pagare a due terzi della nazione tutto ciò ch' è loro possibil pagare a benefizio dell' altro terzo. Gli impiegati non sono lì per beneficio del popolo, sì il popolo per benefizio degli impiegati.

In Francia, alla cacciata di Luigi Filippo, gli impiegati civili sommavano alla bellezza di 807,030 individui: quest' esercito civile era più del doppio del militare!

Bisogna partire da questo fatto che l' erario si compone dei denari dei contribuenti. Amministrare il meglio che si possa con la minore spesa possibile — ecco la quistione da risolvere, una quistione di alta economia politica.

Gli impiegati, troppo e inutilmente moltiplicati, nuociono alla libertà perchè, a cagione della loro *amovibilità,* sono docili strumenti dell' arbitrio ministeriale; nuociono ai contribuenti, perchè dissanguano l' erario per l' eccesso del loro numero e l' eccesso dei loro stipendii; nuociono all' amministrazione perchè complicano le sue ruote per mezzo dell' effetto, della moltiplicità e della contrarietà della loro azione; nuociono alla pubblica morale, perchè porgono al popolo lo spettacolo scoraggiante e scandaloso delle sinecure; nuociono, finalmente, all' agricoltura, al commercio, al-

l'industria perchè sottraggono loro intelligenze, braccia e capitali.

Si ponga mente, da un lato, ai lavori del coltivatore, all'eccesso delle sue fatiche, alle intemperie delle stagioni, alle inondazioni, alle grandinate, ai geli, alle siccità che distruggono i suoi sudati raccolti, alla scarsità o al rinvilìo de' suoi prodotti, e, in ultima analisi, alla modicità del suo reddito netto; si ponga mente, per simil guisa, alle inquietudini dell'industriale, del fabbricante, ai rischi de' suoi capitali, ai fallimenti, alla difficoltà dei rimborsi, alla concorrenza, alla soverchia produzione, agli scioperi e a tutti i malanni che accompagnano l'industria e il commercio.

Si consideri, dall'altro lato, la sicurezza degli stipendi, l'esattezza dei pagamenti mensuali, gli aumenti graduali e prevvisti insieme alle promozioni, agli onori, alle decorazioni che gli accompagnano ed alle pensioni che gli seguono, e si comprenderà facilmente il perchè la folla si precipiti, nei governi parlamentari, con tanta furia nella carriera dei pubblici impieghi — alla *curée des places* come dicono i Francesi.

Cagione precipua del flagello della burocrazia, che deve farle eseguire, è lo sterminato ed incessante profluvio di leggi, abborracciate

in parlamento, e che salgono oggimai a Dio sa quante centinaia di migliaia. Più lo Stato è corrotto più moltiplicansi le leggi *(Corrupta respublica, plurimae leges)* dice Tacito e il Machiavello: *Dove una cosa per sè senza la legge opera bene, non è necessaria la legge.*

Ben disse quel profondo pensatore tedesco, Luigi Börnc: *Se la Natura avesse tante leggi come lo Stato, Dio stesso non potrebbe governarla.*

Schiccherar leggi, leggine e regolamenti, che le imbrogliano o le infirmano, è il divertimento cotidiano dei Parlamenti, immemori che la tirannia più esosa ed intollerabile è la tirannia della legge larvata di giustizia.

Il legislatore più famoso dell'antichità, quel Solone che fondò il governo costituzionale coll'*assemblea popolare* e il *senato,* resse Atene con una cinquantina di leggi; e Pitagora sentenziò: *Tosto che gli uomini hanno bisogno di leggi, non sono più degni della libertà!*

Citerò, conchiudendo, quel noto detto che in Inghilterra, il *Parlamento può tutto, salvo che cambiare un uomo in donna* e viceversa. Questo, che pare un elogio, è la condanna della strapotenza del Parlamentarismo, che distrugge l'equilibrio dei poteri indispensabili nelle monarchie costituzionali o temperate.

Re, Nazioni e Legge Internazionale

La pace armata, che dura da tanti anni con danno inestimabile dei popoli, non sarà mai per aver fine? Si ha da venire quando che sia ad un disarmo generale per via di un accordo diplomatico e di una legge internazionale che regoli le relazioni fra i varii Stati, ovvero ad una gran guerra generale?

Il disarmo sarebbe, senza dubbio, la miglior cosa, e non si potendo per le reciproche ambizioni, pretensioni, rivalità, gelosie, cupidigie, e che altro so io, ottenere il disarmo, meglio una grande e rapida guerra che veder sempre gli Stati d'Europa viventi, come scriveva l'Hobbes, sin da suoi tempi " nella condizione di guerra perpetua, con le loro frontiere armate

e cannoni piantati ognintorno contro i loro vicini „.

Il buon abate di Saint Pierre, autore del famoso *Projet de paix perpetuelle,* trovandosi presente alle conferenze d'Utrecht e vedendo quanto fosse difficile fissar le condizioni di quella celebre pace, stese quel suo disegno per renderlo perpetuo; ma il cardinale Fleury, ministro di Francia, a cui lo comunicò, gli rispose: " *Vous avez oublié un article essentiel, celui d' envoyer des missionaires pour toucher le coeur des Princes et leur persuader d' entrer dans vos vues* „.

Federico il Grande, nel suo *Ante-Machiavelli,* così si esprime intorno alla guerra:

" La guerra in generale reca con sè tante calamità, il suo esito è così incerto e le sue conseguenze sono così disastrose per un paese che i principi non possono riflettervi sopra tanto che basti prima di venire a questa estremità. Le devastazioni delle loro truppe nel paese nemico sono un nulla a paragone delle calamità inflitte dalla guerra allo Stato che la rompe. „

E gli è perciò tanto più straordinario che tanti sovrani ricorrano avventatamente a quest'*ultima ratio regum.* Se i monarchi potessero avere innanzi un quadro esatto e sincero delle

calamità inflitte ad una nazione da una sola dichiarazione di guerra, sono persuaso che non rimarrebbero insensibili a quell' impressione. Gli è in vero quasi impossibile ch'essi si formino un concetto adeguato dei mali da cui la loro sorte li esime. Come possono essi sentire il peso delle gravezze che opprimono il popolo? — la tirannia del reclutamento? — le malattie contagiose che distruggono intieri eserciti? — gli orrori delle battaglie e degli assedi anche più orribili? — la desolazione dei feriti, privi delle lor membra da cui dipendono i loro mezzi di sussistenza? — delle vedove e degli orfani che hanno perduto, con la morte dei loro mariti e dei loro padri, il loro unico sostegno? — la distruzione di tanti cittadini mietuti immaturamente dalla falce della morte nel fiore degli anni? „

L'augusto filosofo che confessa in tal modo come i monarchi non possono avere verso la guerra i sentimenti dolorosi che ne hanno i popoli, ebbe in seguito un'occasione di spiegare i motivi reali che li spingono a guerreggiare.

" I suoi veri motivi—dice l' americano Enrico Wheaton nella sua classica *History of the laws of Nation,* parlando dell'invasione della Slesia per le armi di Federico — appa-

lesansi nella sua corrispondenza privata la quale dimostra che i suoi moventi segreti erano l'amor della gloria, l'ambizione e il desiderio di adoperare l'esercito e il tesoro lasciatigli dal padre „.

Non è soltanto perchè i monarchi non provano i patimenti e i danni cagionati ai popoli dalla guerra che le relazioni internazionali sono mal sicure nelle loro mani; egli è anche perchè gli interessi dei monarchi e delle nazioni sono opposti in simil materia. Lasciando da banda l'orgoglio personale, l'ambizione e la sete di conquista, è spesso interesse degli imperatori e dei re far guerra per un diversivo, per uscir d'imbarazzo all'intorno, per comprimere lo spirito di libertà, divertire i mali umori ed impedire le rivoluzioni, come vuolsi sia stato il caso con Napoleone III quando dichiarò stolidamente guerra alla Prussia. Per la stessa ragione è sempre loro interesse alimentare tradizioni di gloria militare, d'ingrandimenti territoriali, e di mantener grossi eserciti pronti e desiderosi di far guerra.

Non è esagerazione affermare che, eccettuato la nostra per l'indipendenza e l'unità della patria, non vi fu guerra nazionale in Europa dopo che incominciò a parzialmente incivilirsi—vale a dire dopo le Crociate. Le guerre at-

tribuite alla prima rivoluzione francese — una rivoluzione i cui eccessi derivarono in gran parte da un lungo e tirannico mal governo — furono incominciate dai monarchi esteri coalizzati e continuate dal dispotismo militare napoleonico. Le così dette democrazie dell'istoria antica furono in realtà dispotismi, come quelle ch'erano in buona sostanza, oligarchie fondate sulla schiavitù, e distratte perciò dalle occupazioni pacifiche e dagli interessi naturali dell' industria. Fu un' oligarchia fondata sulla schiavitù che ruppe la non lontana guerra di secessione in America; e se i Federali avessero avuto alla testa un imperatore, in vece di un Grant, vogliam noi dire ch' ei si sarebbe rimasto contento all' abolizione della schiavitù, che avrebbe licenziato il suo esercito vittorioso, e non avrebbe invaso nè il Canadà nè il Messico?

" Il y a une intime solidarité—dice il Mazade nella *Revue des deux Mondes*—entre la politique intérieure d' un pays et sa politique extérieure. La Russie poursuit encore aujourd'hui ce qu'elle poursuivit il y a trente ans, il y a un siècle ; elle a les mêmes ambitions et les mêmes vues du côté de l' Europe occidentale, aussi bien que du côté de l' Orient „. Ma chi oserebbe dire che la Russia in cui ori-

ginò questa politica e da cui fu perpetuata è la nazione russa, il popolo più pacifico per natura che sia sotto il sole? E chi non sa che la guerra dipenda sempre dal capriccio dello autocrate di tutte le Russie che si diverte, di quando in quando, a farne la minaccia co' suoi quattro milioni di soldati all'Europa atterrita?

Si può dunque affermare che le relazioni internazionali sarebbero ben diverse, vale a dire, meno precarie, se le nazioni vi avessero avuto la mano; che le tradizioni di conquista e d'ingrandimenti territoriali che turbano la concordia delle nazioni, sono d'origine monarchica e non popolare; e che la speranza di pace in avvenire sta nel principio politico moderno del *Self-government,* nello stabilimento d'eserciti nazionali in luogo di monarchici e nel predominio effettivo degli interessi ed istinti nazionali sulla politica estera degli Stati.

" È facile vedere—osserva il Duca Alberto di Broglie — che le perplessità della moderna diplomazia—questi congressi che non compiccian mai nulla, questi trattati stracciati appena firmati (*come il famoso di Santo Stefano?)* tutto il disordine, in breve, che regna nelle relazioni internazionali — hanno la loro ultima sorgente nelle difficoltà di piegare i nuo-

vi principii liberali di governo conformemente alle regole dell'antica legge delle nazioni. La diplomazia usa a trattare coi re, padroni dei loro popoli, non sa come mettere insieme i popoli risoluti a rimaner padroni di se stessi „.

Pur ammettendo pienamente che le relazioni internazionali sono in uno stato d'incertezza pericolosa e coll'incubo incessante di guerra, che l'antico sistema di regolarle non è più una regola od una guida e che la decadenza della sua autorità accresce la confusione e il pericolo dell'Europa, noi sosteniamo, d'altra parte, che è l'antico principio del dispotismo e non il nuovo principio del *Self-government* quel che divide in tanti campi l'Europa; che non l'introduzione della sovranità nazionale, ma la persistenza di una specie opposta di sovranità è la cagione principale della situazione pericolosa degli affari europei e l'ostacolo principale alla costituzione di una vera federazione dei popoli; e che l'istituzione generale, in tutto il mondo incivilito, di governi e di eserciti veramente nazionali e rappresentativi è la condizione essenziale che dee precedere un vero codice internazionale. Non è difficile dimostrare che la così detta legge internazionale del passato è un'espressione inesatta, non solo in uno, ma in ambedue i termi-

ni, come quella che non è nè legge nè internazionale nello stretto senso delle parole; essendo un codice dei re non delle nazioni, un sistema *interegale* non *internazionale* — un codice fondato sull' arbitrio, sull' astuzia e sulla forza, come mostrano la storia antica, la moderna e la contemporanea.

Che la politica internazionale e la giurisprudenza teorica che ad essa si riferisce siano state sinora quali le fecero i principi piuttosto che le nazioni si può vedere dando uno sguardo all' istoria ed al carattere del sistema che va sotto il nome di legge internazionale. Due prominenti caratteristici che colpiscono lo studioso dei trattati principali sulla materia, vale a dire, che pargli entrare a prima giunta, in un mondo d' alta moralità, di principii appellanti agli interessi e ai sentimenti migliori dell' uman genere—di equità, reciprocità, umanità e pietà; ma, varcata la soglia, egli si trova in realtà in un mondo dove la forza è diritto — un mondo di guerra, di spogliazione e di conquista.

Dai Prolegomeni del *De Jure Belli ae Pacis* del famoso Grozio che invocano la sottomissione e l' ubbidienza della cristianità ad un codice morale sancito dalla voce comune dell' antica e moderna saviezza, virtù e religione,

il suddetto studioso passa al primo capitolo dal titolo sinistro *Quid Bellum?* e non tarda ad avvedersi che la *pace* non ha occupato che una parte secondaria nella mente dell'autore, come nel titolo del suo trattato.

" Guardando bene—osserva il barone d'Ompleton, uno de' più dotti fra' suoi successori—si trova che non fu mai intenzione del Grozio di far oggetto del suo studio la legge di natura in tutta la sua estensione, e ch' ei si restrinse in origine a quella porzione di legge che stabilisce le relazioni delle nazioni e dei loro governi l' un verso l' altro, *o piuttosto a quel ramo soltanto che tratta delle leggi della guerra.*

Il Grozio stesso scrisse a' suoi amici: *Ego, absoluto stoboco, do operam commentationi de jure belli;* e ne' suoi precitati Prolegomeni dichiara che le cause che lo spinsero a compor la sua opera furono la frequenza vergognosa e la licenza delle guerre.

Ma perchè la guerra forma il soggetto principale del primo trattato su ciò che ha per fine la giustizia internazionale — il soggetto a cui gli altri tutti sono meramente convergenti o conseguenti?

La risposta si trova nelle condizioni politiche dell'epoca di cui il *De Jure Belli ae Pa-*

cis fu uno dei frutti naturali — nello stabilimento di grandi regni militari da una parte e nella decadenza del freno precario dell' autorità spirituale dei papi dall' altra, lasciando che monarchi irresponsali, alla testa di eserciti monarchici, determinassero le relazioni delle nazioni secondo suggeriva il loro capriccio o la loro ambizione personale.

Nel secolo 16°, osserva il Guizot, gli elementi della società eransi raccolti in due fatti cardinali — la sconfitta del potere assoluto negli affari spirituali e il suo trionfo nei temporali; e le relazioni estere degli Stati, in particolare, non avendo interesse domestico diretto per il popolo, caddero intieramente nelle mani dei loro re. Ma " le relazioni estere — soggiunge — costituiscono per quasi tre secoli, la porzione più importante dell' istoria: di tal modo la parte principale dei destini delle nazioni fu abbandonata alla prerogativa dei re. „

In altri termini, monarchia, eserciti stanziali e guerre, son tre fatti collegati. È il vero che Grozio cercò di scoprire un' autorità morale che potesse pigliare il posto, già occupato dai Papi, di arbitro e moderatore delle relazioni de' Principi; ma il suo tema principale fu la guerra perchè il suo trattato tolse origine dalla condotta dei monarchi e doveva es-

sere come un codice per essa; ed andò debitore della sua rapida adozione per parte dei monarchi e degli statisti monarchici alla sua esplicita ricognizione del diritto assoluto ed indistruttibile di sovranità nei regnanti e del correlativo dovere di non resistenza da parte dei loro sudditi. Che il carattere e gli usi del potere dispotico abbiano informato le opinioni ed assoggettata, come dire, la coscienza di Grozio non è che troppo evidente da molti de' suoi dettami, fra' quali i seguenti:

“ Un uomo può, per atto suo proprio, farsi schiavo di un altro; perchè non può un popolo fare il simigliante? „ E altrove:

“ Il diritto di sovranità si può acquistare per mezzo della guerra, ed *è un errore il credere che i governi esistano soltanto per il bene dei governati; giacchè i regni possono essere stabiliti per il bene dei re* — come son quelli acquistati per conquista, ed essi non si possono chiamar tirannie, dacchè tirannia implica ingiustizia. „

I pensieri contemporanei di un maggiore di Grozio, di Lord Bacone, spargono una luce anche più vivida sulla connessione fra monarchia e guerra.

“ Per l'impero e la grandezza — dic'egli nel *Saggio XXIX* — importa soprattutto che una

nazione professi le armi, come suo principale onore, studio ed occupazione. Coerentemente a ciò è bene per uno Stato aver leggi o costumanze che gli porgano giusta occasione di guerra. Imperocchè v'ha questa giustizia nella natura degli uomini ch'essi non muovono guerre, donde derivano tante calamità, se non almeno per qualche motivo specioso. Nè un corpo può esser sano senza esercizio, nè il corpo naturale nè il politico; e certamente per un regno o stato una guerra giusta ed onorevole, è un vero esercizio. E di grande momento esser sempre in armi; e la forza di un esercito veterano, quantunque dispendioso, è quella che fa comunemente la legge od almeno la riputazione fra gli Stati vicini. Per conchiudere, niuno può, come dice la Scrittura, aggiungere un cubito alla propria statura; ma nel gran corpo dei regni è in potere dei principi aggiungere ampiezza e grandezza ai loro Stati „.

Conforme a questi principii Luigi XIV — uno de' principali autori regii della legge internazionale e la cui famosa massima L'*Etat c'est moi* indica il luogo che le nazioni occuparono nella politica monarchica — rovinò la Francia con le sue guerre più assai che colle sue pompe; e ben a ragione P. Clément, del-

l'Istituto di Francia ebbe a dire *(Les Ementés sous Louis* XIV): " La seule remarque a faire en terminant c'est ce contraste de gloire publique et de calamités privées; de grands événements, de villes conquises, d'agrandissement du territoire, de palais de marbre de chefs d'oeuvre de tout sorte s'épanouissant, comme par enchantement à la voix d'un homme, tandis qu'au — depons de lui d'autres hommes, mais ceux là par millions, concourent sans gloire et sans profit par leurs sueurs, leurs souffrances et leur mort au but poursuivi par un seul „.

E sempre l'antica storia: *Quicquid delirant reges plectuntur Achivi.*

Peggio ancora di Luigi XIV, Napoleone I. dissanguò la Francia e schiuse le porte all'invasione straniera con le sue guerre incessanti, spesso capricciose, trasformando l'Europa in un gran campo di battaglia. Quanto umano sangue, quante devastazioni, quanti patimenti e quante miserie non sarebbero state risparmiate al mondo se le relazioni della Francia con le altre nazioni, invece che da un despota militare di genio, ma sempre un despota, fossero state regolate da una legge internazionale rispettata, osservata e temuta da tutti!

La ricostruzione delle relazioni internaziona-

li dee cominciare nell' organizzazione interna degli Stati e nelle istituzioni nazionali; e il primo passo ad una vera legge internazionale sta nel rendere la sovranità realmente rappresentativa e nazionale, e nel far sì che la non possa adoperar le armi che maneggia nè contro la nazione, nè contro la volontà della nazione. La mera istituzione di un Anfizionato, un' Alta Corte o Tribunale internazionale che sentenzii inappellabilmente fra gli Stati contendenti, come molti propongono, non basterebbe a diminuir la frequenza o il pericolo di guerra. Come si possono costringere i principi o i loro ministri onnipotenti a sottomettersi all' arbitrato legale ed a licenziare i loro eserciti sin a tanto che il loro potere è supremo a questo riguardo, e sino a tanto che sta scritto negli Statuti Costituzionali *il re comanda tutte le forze di terra e di mare, dichiara la guerra, fa i trattati di pace?* Ben possono i popoli considerare un' avversione e timor ricrescente la guerra e i suoi orrori e languire più e più sempre sotto il peso crescente ogni di più degli eserciti stanziali che gli schiacciano questi eserciti son mantenuti, non per eseguire la volontà dei popoli, ma per soddisfare l'ambizione, i rancori e i desiderii di conquista dei principi o dei ministri che signoreggia-

no il loro animo. *C' est ma guerre je la veux!* disse l'imperatrice Eugenia e il debole marito, Napoleone III, ruppe guerra alla Prussia coi risultati che tutti sanno. Quante calamità inenarrabili non piombarono addosso al popolo francese per il capriccio di una donna e la debolezza di un uomo!

Nè possono il progredire costante della pubblica opinione e le relazioni commerciali delle nazioni, su cui si affidano molti scrittori eminenti, credersi sufficienti a rimuovere le cause di guerra. I mezzi perfezionati di comunicazione e di commercio possono trasportare eserciti o mercanzie, e non v'è Stato potente in Europa in cui l'opinione pubblica possa decidere se il movimento abbia ad essere commerciale o guerresco.

Il primo passo che devono fare le nazioni per rendere l'opinione pubblica un ostacolo efficace alle guerre si è quello di stabilire governi che rappresentino l'opinione pubblica — l'opinione di coloro che soffrono con la guerra e prosperano con la pace. Ma questo primo passo non deve esser l'ultimo. La mera opinione pubblica internazionale, senza l'autorità e la procedura della legge, non potrà mai vincere il barbaro ricorso alle armi.

Solo una *legge universale* può togliere af-

fatto di mezzo l'arbitrato sanguinoso e rovinoso della guerra fra le nazioni. È la legge, e non la mera forza dell'opinione pubblica, per quanto la sia divenuta potente, che arresta la forza fisica in seno alle nazioni e risolve in ultima istanza le contese così private come politiche. Le distinzioni inevitabili e necessarie fra il *mio* e il *tuo,* base sempiterna d'ogni umano consorzio, vanno intieramente debitrici del loro stabilimento e della loro autorità alla supremazia della legge. Non v'è alcuna relazione sociale — socio e socio, padrone e servo, proprietario e fittaiuolo, industriale e operaio, compagnia ferroviaria e passaggiero, marito e moglie, persin padre e figlio — che possa esimersi, sottrarsi al comando e alla coazione, a un bisogno, della legge. La successione nella proprietà porterebbe la guerra in ogni famiglia non fosse la legge e i tribunali. Senza un'arena pei dibattimenti e i voti legislativi e senza un valido potere esecutivo per imporre le decisioni prese dal legislativo, gli individui non si sottoporrebbero, come fanno, al sindacato dell'opinione pubblica, nè sarebbe neppur sempre facile accertare qual essa è. Se la guerra civile fosse l'unico modo di misurare la loro forza relativa, i partiti politici del certo vi ricorrerebbero; ed è probabi-

le che l' opinione pubblica appoggierebbe il duello od almeno il castigo personale, se l' oltraggio e l' insulto non fossero legalmente puniti.

Per la qual cosa, solo una legge delle nazioni, nello stretto senso della parola, può porre un termine alla guerra: e da ciò consegue naturalmente la domanda: *è possibile una tal legge?*

Il germe di una vera legge internazionale, nel senso proprio dei due termini *internazionale e legge,* è già discernibile, del primo, perchè la sovranità va divenendo di giorno in giorno più nazionale; del secondo, perchè le relazioni politiche degli Stati presentano effettivamente l'aspetto della legge nel suo stadio rudimentale.

I primi passi della giustizia comune nelle contese private consistono, da un lato, nel sottoporre la rozza lotta a certe regole convenzionali e nell'investire l' appello alla forza, in questa forma regolata, al fine ed all' ideale solenne del *giudizio* per combattimento detto anticamente *giudizio di Dio,* introducendo per tal modo, il concetto del procedimento legale; e dall' altro lato nell' intervento occasionale delle parti neutrali od astanti come arbitri.

Rispetto all' ultimo l' istoria della giurispru-

denza romana porge un parallelo istruttivo ed interessante, esposto nei seguenti termini dall'inglese Maine nella sua dotta opera *Ancient Law:*

" La più antica procedura giudiziaria che ci sia nota è la *Legis Actio Sacramenti* dei Romani da cui si può provare sia derivata tutta la romana legge posteriore delle nazioni. È impossibile non consentire con coloro i quali veggono in essa una *drammatizzazione* dell'origine della giustizia. Due uomini armati stanno lottando per qualche proprietà contestata. Il pretore, *vir pietate gravis,* capita a caso, e s'interpone per arrestare il conflitto. I contendenti gli espongono le loro rispettive ragioni e si accordano ch'egli entri arbitro fra di loro. Per tal guisa, nell'amministrazione originale della giustizia la procedura era una stretta imitazione della serie d'atti compiuti probabilmente nella vita privata da persone che stavano contendendo, ma che poi si acconciarono all'appianamento della contesa. Il magistrato simula a capello la condotta di un arbitro privato intervenuto casualmente „.

Dall'altra parte il giudizio per combattimento era la procedura giudiziaria marziale delle nazioni barbare a cui soggiacquero i romani. Osservò Patercolo che tutte quelle quistioni

che risolvevansi per mezzo della legge presso i Romani, sciogliévansi presso i Germani coll' armi.

Il sottoporre le contese internazionali a regolamenti e forme e la disposizione crescente di ricorrere all' arbitrato nelle divergenze degli Stati sono per tal modo precisamente analoghe ai primi passi della giustizia comune presso i nostri padri, i Romani; ed a ciò si può aggiungere confidentemente la tendenza a stabilire governi popolari, come quelli che agevolano manifestamente la ricognizione di una vera legge internazionale. Imperocchè le nazioni non sono, come i monarchi, mal disposte e non use a sottomettersi al sindacato legale; la popolarità delle istituzioni legali, al contrario, si appalesa fra esse con le prime traccie della civiltà. L' estensione costante dei limiti della legge è uno dei fatti più notevoli nell' istoria dell' uman genere e la ragione rinviensi facilmente nell' imperiosa necessità generale di pace e sicurezza.

Il precitato chiarissimo giurista inglese, Maine, osserva che gli è mediante le finzioni legali che la legge comune fa i suoi progressi primitivi; e a noi sembra evidente che la finzione della legge internazionale, qual codice reale di obbligo legale, sia andata debitrice,

in gran parte, del suo successo ad un profondo universal sentimento di necessità per l'esistenza di un simil Codice. La legge è un naturale e necessario portato di più numerose e più strette relazioni umane e dello estendersi dell'industria, del commercio e della ricchezza. Via via che le nazioni si accostan di più e moltiplicansi le loro relazioni commerciali, da una parte, e il pericolo di una distruzione subitanea, dall'altra, divien più imminente e spaventoso, non si capisce com'esse, divenute legislativamente padrone di se stesse, indugino tanto a promulgare, di comune consenso, una vera legge delle nazioni.

" Questi adunque — è costretto a conchiudere Hume, non troppo tenero della libertà politica—sono i vantaggi degli Stati liberi. Quantunque barbara, una repubblica dà origine necessariamente, mediante un'operazione infallibile, alla legge, anche prima che l'uman genere abbia fatto progressi importanti nelle altre scienze. In una monarchia, al contrario, la legge non nasce necessariamente dalle forme di governo. La monarchia, quando è assoluta, contiene anche alcunchè ripugnante alla legge „. *(Essay XIV. Of the Rise and Progress of the Arts and Sciences).*

Questo ragionamento si riferisce, è vero, al-

lo sviluppo della legge comune; ma se, anche in una barbara repubblica, la legge nasce necessariamente o per preservare la libertà, per assicurar le persone e le proprietà dei cittadini, per sottrarre uno dal dominio dell' altro, e per protegger ciascuno dalla violenza e dalla tirannia de' suoi concittadini, *(Ibid)* non è egli ragionevole invocare, per ragioni consimili, l'introduzione, nella repubblica o federazione delle nazioni, di una legge internazionale che ne regoli le relazioni?

Frattanto il mondo è in balìa della forza che lo governa e lo spaventa, come alle origini dello Stato. Un uomo coronato—lo Czar—può, se vuole, allagar l'Europa di sangue.

Un altr' uomo — il Bismarck — può se gli talenta, mandarlo, co' suoi maneggi, a soqquadro. Eserciti formidabili, pronti alla mischia, schiacciano le nazioni; l'imposta è divenuta una spogliazione; un articolo di giornale, una notizia, un telegramma minaccioso, bastano a spaventar la Borsa, cagionandovi perdite enormi; tutti vivono nell' ansietà e nel terrore.

E poi ci vengono a parlare di civiltà e di progresso!

L' Imposta

L' impôt est un bon placement.

Remusat.

Tutti sono uguali davanti alla legge e *Tutti sono uguali davanti all' imposta* son due principii corrispondenti che dovrebbero, ma che, pur troppo, non sono messi in pratica.

Costa caro venire al mondo; carissimo l' essere governati. La *libertà costa caro* — disse Camillo di Cavour; ma egli non disse *quanto;* e i suoi successori pigmei, passando il campo, ce la fanno costar salata.

Le meilleur gouvernement est le gouvernement à bon marchè dicono — e dicono bene — i Francesi; il che è quanto dire che non vi sono al mondo governi nè buoni nè migliori, perchè son tutti—monarchici costituzionali,

assoluti o repubblicani — maledettamente cari.

In questi ultimi tempi le pubbliche gravezze furono spinte ad un segno sconosciuto per l' addietro in ogni età e in ogni paese. Niuna sorgente di guadagno o di reddito, per quanto esigua, niun oggetto, per quanto indispensabile, necessario, non solamente all' agiatezza, ma alla semplice esistenza, potè sottrarsi alle unghie rapaci del fisco.

Il Sella e il Magliani—per parlar qui soltanto di casa nostra — per quanto possano esser grandi i loro meriti in altri rispetti, mal si può negare che sieno stati insuperabili nel far sì che la maggior possibile porzione del danaro dei sudditi vada nelle casse del governo.

L'inglese Herbert Spencer, l' oracolo del giorno, pubblicò, non ha molto, un opuscolo col titolo: *L'individuo contro lo Stato;* ma se vi ha cosa di cui l' individuo abbia cagione e ragione di lagnarsi contro lo Stato la è questa certamente delle imposte che lo schiacciano.

“ L' *imposta* „ lasciò scritto il principe degli economisti, G. B. Say “ è quella porzione dei prodotti di una nazione che passa dalle mani dei particolari in quelle del governo per sopperire alle consumazioni pubbliche „.

La definizione è esatta, non c' è che dire: seguiamone le conseguenze.

È evidente che la somma data al fisco dai contribuenti è irrevocabilmente perduta per essi, che non ne possono più trar partito; e, quantunque questa somma sia consumata o spesa in seno di una società di cui son membri, tuttavia non ne ricevono alcuna utilità o vantaggio personale. Che la s' impieghi in un modo produttivo od improduttivo, il produttore non ne ha però meno sofferto la perdita con la privazione di un godimento o quella di un benefizio materiale.

Da ciò rilevasi che più l' imposta è alta più diminuisce la ricchezza nazionale, dacchè tutto ciò che sborsa la nazione per le consumazioni pubbliche è sottratto all' accumulazione e cessa di contribuire alla produzione. Si ha un bel dire che il governo lo restituisce spendendolo: non è una restituzione che fa e neppure un cambio, giacchè essa *compra prodotti col danaro dell' imposta.*

Che dire, per conseguenza, di que' governi che credono render servizio alle nazioni spendendo molto, vale a dire, moltiplicando le imposte? Che dire di tutti quei finanzieri che non si pigliano mai un pensiero al mondo dei contribuenti quando il tesoro ribocca? Bisognerà dunque ripetere sino alla nausea che l' unico mezzo di crear valori è quello di lavorar per

produrre e che, non nulla, producendo il fisco si limita a prendere una porzione delle nostre ricchezze? L' imposta è un male necessario, e l' interesse pubblico richiede ch' esso sia, come tutti i mali, più leggiero che sia possibile. Ben fu detto perciò che *la migliore di tutte le imposte è la più piccola.*

Sotto qualsiasi forma, l' imposta non presenta che una scelta di mali; ma essa dividesi principalmente in *diretta* o *indiretta*, secondo che colpisce una parte del reddito dei contribuenti o gravita sulle loro consumazioni in generale. L'imposta fondiaria, in grazia d'esempio, è *diretta;* il dazio consumo è *indiretto.*

Gli economisti paion disposti generalmente a considerare le imposte indirette come meno onerose perchè colpiscono derrate di cui si può fare un uso più o meno abbondante secondo l' avere che si possiede. Di tal modo l' imposta dipende dal contribuente il quale si sottrae così alle intimazioni del percettore, agli uscieri, alle subaste, soliti e disgustosi corollarii dell' imposta diretta.

In Inghilterra, e in tutti i paesi ben governati, la maggior parte delle contribuzioni sono indirette. *Le paga chi vuole,* e appunto perciò le son anche strumento di temperanza, di morigeratezza e di risparmio.

Anche noi avevamo una grande imposta indiretta, a larga base, un' imposta universale, mite, insensibile, giusta, un' imposta — la più bella trovata del Sella — di cui era costato caro l' impianto, ma che già operava bene, che tutti pagavamo senza accorgercene, e che gitterebbe ora *cento milioni* nelle casse dello Stato — avevamo, come dire il *macinats!*

Col grande, incessante e crescente affluire della granaglie dall' estero, e segnatamente dall' America del Nord e dall' India, il pane è necessariamente a vil prezzo; e due o tre centesimi d' imposta per chilog. non lo rincaravan del certo. Ma nossignori! La poesia e la rettorica — due arti italiane per eccellenza — se ne immischiarono al solito.

Il macinato fu battezzato l' *imposta della fame,* fu denigrato, fu abolito, non senza il tardo ed inutile pentimento dei ravveduti che ne avevano votato sconsigliatamente, per aura di popolarità, l' abolizione.

Ma sta scritto: *Non de solo pane vivit homo* — ma vive anche di caffè, di zucchero, di liquori, e di cento altre cose che l' incivilimento ha rese necessarie, come il pane; e, per rifar l' erario della perdita immane cagionata dalla abolizione, insensata e a tutto vantaggio dei mugnai, del macinato, nuovi od accresciuti bal-

zelli sugli articoli divenuti necessarii come il pane; e inasprimento di quella odiosa tassa di ricchezza mobile, di quell' *income-tax*, o tassa sulla rendita di cui il Thiers, nel suo imbarazzo per pagare l'enorme contribuzione di guerra agli invasori tedeschi, ebbe a dire: *Je n' en veux pas de cet infame impôt!*

Ma altri e non meno autorevoli Statisti rigettarono l'*income-tax* — che è pur così mite in Inghilterra ed in Prussia, mentre è esorbitante fra noi — e piacemi citare qui, fra gli altri, Lord Brougham il quale, nel *Committee of Supply, Feb. 12,1816,* si espresse nei termini seguenti:

" Io non posso imprimere tanto che basti nello spirito pubblico il modo disuguale con cui opera questa tassa; nè posso condannare a sufficienza il modo inquisitoriale con cui si riscuote. Essa danneggia in proporzione maggiore che non opprime: essa danneggia assai più che non produca. La circostanza stessa della sua grande produttività è uno dei motivi più forti per abolir questa tassa, dacchè, questa grande produttività tende a rendere i ministri più scialacquatori del danaro pubblico. Spero che questa tassa non sarà mai accettata dal Parlamento. Spero che il paese si leverà come un sol uomo contro di essa! (*I hope*

such a tax will never be agreed to by Parliament. I hope the country will rise as one man against it!). „

L' *income-tax,* infatti, semplice imposta di guerra col ministro Pitt, divenne impopolare a segno che ne furono arsi i registri; e, se fu poi ristabilita, lo fu sotto l' impero di irresistibili necessità e con mitezza, giacchè, oltre il tenue per cento, tutti i redditi inferiori a 150 lire sterline (3750 lire italiane) vanno immuni dall' *income-tax.*

Più esplicito del Brougham è il Baudrillart dell' Istituto di Francia, il quale, in un dotto e sensato articolo *L' Impôt democratique,* nelle *Revue des Deux Mondes* (15 nov. 1886) a proposito dell' opera magistrale di Leon Say: *Les solutions démocratiques de la question des impôts,* così vien saviamente ragionando:

" Quanto all' imposta sulla rendita, l' arbitrario più o meno è nelle dichiarazioni, l' arbitrario è negli accertamenti o perquisizioni fiscali, l' arbitrario è nell' assetto. Esempio: fu molto discussa la quistione di sapere se bisognava distinguere, per tassarli diversamente, i redditi variabili e i redditi fissi. Ciò parrebbe dover andar da sè. „

Vi sono redditi, nel commercio soprattutto, i quali, secondo gli anni e la situazione dei

varii rami del negozio, variano dal semplice al doppio. Però fu quasi sempre necessario rinunciare a queste distinzioni per non perdervisi dentro. Come non vedere un arbitrario ributtante affatto in certi doppii impieghi? È il *bis in idem* applicato senza alcuno scrupolo. Si obbliga il reddito a pagare ciò che il contribuente ha già pagato sotto varie forme dirette o indirette.

" Noi non avremmo a fare obbiezioni di principio ad un' imposta sul reddito — come imposta di guerra, in piena lotta, o in riparo di qualche grande disastro nazionale — che surrogherebbe due o tre cattive tasse; però anche allora, rimarrebbero a pesare gli inconvenienti di siffatta imposta. Ma un' imposta sul reddito in tempo normale, a titolo permanente, quando ogni reddito è sottoposto a diritti d' ogni sorta, come giustificarlo?

" Singolare imposta democratica che colpisce una quantità di piccoli industriali già colpiti dalla patente così difficile a rendere proporzionale soltanto! Singolare imposta democratica che colpisce gli stipendii degli impiegati con ritenute in cui lo Stato ripigliasi quel che ha accordato come un' equa rimunerazione dei servizii resi e che, nella più parte dei casi, basta appena al sostentamento di una fa-

miglia senza averi personali! Singolare imposta democratica che tassa i salarii di operai già gravati d'imposte e non gli esenta che con altro genere d'ingiustizia, giacchè come esentare salarii spesso elevati, non colpire il lavoro agevole quando si colpisce il capitale povero? L'arbitrario esce da tutte le parti di questi sistemi fiscali che vantansi di realizzare l'ideale democratico. „

La questione delle imposte non dorme mai lungo tempo ed è sempre svegliata dai bisogni dei governi, *l'un contro l'altro armati* pazzamente fino ai denti. E sarebbe svegliata, in ogni caso, dalle lagnanze dei contribuenti che chiedono la soppressione o la mitigazione delle gravezze che gli opprimono.

Per soddisfare queste lagnanze, quante forme d'imposta non furono escogitate, principalmente dai radicali che menano vanto di posseder essi soli il segreto di sanare le piaghe del corpo sociale e politico!

E, in primo luogo, ecco l'imposta *progressiva* proposta da questi signori taumaturghi. Ma dove incomincia e dove finisce il saggio (*le taux*) dell'imposta progressiva? Si dice oggi che chi ha un reddito di 10,000 lire pagherà il 5 per 100; che chi ha un reddito, di 20,000 o 30,000 pagherà il 15, e via di questo pas-

so, innalzando la progressione *moderatamente,* dicono loro, ma sempre con balìa d'innalzarla a loro beneplacito. Ma quando mai la moderazione — una virtù arbitraria, e detestata dai radicali, posciachè detestano i *moderati* — presiede alla creazione e distribuzione delle imposte?

Stuart-Mill, l'autore popolarissimo della *Libertà, dei Principii d'economia politica* e di quel senile vaneggiamento intitolato: *Dell'emancipazione della donna,* suggeritogli dall'idolatria della moglie, richiesto un giorno, in un'inchiesta legislativa, che pensasse dell'imposta progressiva, rispose senza batter palpebra: " *Penso che un'imposta graduata non è altro che una ruberia graduata!* „

E basti contro l'imposta progressiva la sentenza di uno Stuart-Mill.

Ma havvi un'altra imposta, l'*imposta unica,* propugnata per tanti anni dal buon deputato e patriota Musolino, e da altri ideologi politico-finanziarii, primo fra tutti il francese Vauban, il quale lasciava però sussistere altre imposte importanti. L'imposta unica seduce principalmente perchè si riscuote facilmente e senza spesa, e perchè risparmia disturbi, grattacapi ed angherie ai contribuenti.

" L'imposta unica—osserva il precitato Bau-

drillart—non è altro che un *ideale* ingannevole per la ragione che, oltre le difficoltà d'ogni genere, essa incontra un ostacolo nell'azione complicata e, non ha guari, ancor sì male studiata, di ciò che chiamasi l'*incidenza* dell'imposta. La non sarebbe unica che di nome, colpendo in realtà redditi diversi, e di tal guisa che il peso ora ricadrebbe su colui che li possiede ed ora sarebbe rigettato da questo sopra altre persone, secondo lo stato dell'offerta e della domanda.

" Per tal modo, una tassa stabilita sui proprietarii può essere ripartita in tutto o in parte sui locatarii, mediante un aumento del fitto. Gli è che non basta decretare imposte per metter la mano sul libero movimento delle transazioni. Quando Beniamino Franklin diceva: " se s'impone una tassa a un mercante, ei la mette nella sua fattura „ si può, in nome dell'incidenza, dimostrare ch'egli diceva una semiverità. Vi sono delle circostanze in cui il mercante non è padrone. Quando il Thiers pareva considerasse le imposte indirette come indifferenti per l'operaio perchè se le faceva rimborsare nel suo salario, anch'egli diceva una verità soggetta a cauzione e che cessava di esser vera quando i padroni facevano la legge, vale a dire, precisamente quan-

do. mancava il lavoro. È dunque a proposito osservare che quando la democrazia avanzata tende a pigliar di mira e ad aggravare principalmente il capitale, essa dimentica che anche il capitale ha le sue crisi, le sue necessità a cui lo costringe la concorrenza, e ch'esso potrà esser costretto a ripigliar sui salarii, diminuendoli, o sul numero degli operai, licenziandoli, le tasse esorbitanti che lo si condanna a sopportare e sotto le quali risica, se non vi si sottrae, di soccombere „.

Quante fabbriche infatti non abbiam visto chiudersi in Italia per l'esorbitanza della tassa di ricchezza mobile, con grave danno dell'industria nazionale e più degli operai gettati sul lastrico!...

E dacchè abbiam citato il Thiers, sentiamo un po' quello che dice questo grande e sperimentato uomo di Stato dell'imposta unica, nel suo bel libro *De la Propriété:*

" L'imposta unica è una pura chimera giacchè non si sa, non si può sapere in modo perfettamente esatto il reddito che ciascuno ritrae o da suoi beni, o dal suo lavoro. È difficile valutare i terreni. Si vuole un catasto o registro descrittivo dei terreni e delle case? È una compilazione lunga e spendiosa e cessa ad ogni momento di esser vero per la ragione

che questi beni cambiano continuamente di stato o di padrone. Non si vuol del catasto? Il valore dei possedimenti rimane allora assolutamente ignoto.

“ Quanto ai redditi dei capitali mobili, essi sono, il più sovente, ignoti o inarrivabili. Ben si può colpirne alcuni, come la rendita sullo Stato e i crediti ipotecarii, perchè la loro esistenza è assodata tanto dal gran libro del debito pubblico quanto dagli atti notarili. Ma, oltrecchè è un' ingiustizia colpire certi capitali lasciando sfuggire gli altri, non si raggiunge lo scopo, giacchè è il proprietario del reddito che si vuol colpire, ed egli trova, esigendo con maggior interesse, il mezzo di sottrarsi all' imposta e di farla pagare a chi toglie a prestito.

“ Quanto ai prodotti del lavoro individuale, essi sono anche più inarrivabili, giacchè chi può dire quel che guadagna un mercante, un avvocato, un medico, un banchiere? „

E ciò appunto pretende di dire la tassa di ricchezza mobile nel Regno d' Italia. E tutti conoscono gli svarioni, le angherie, le prepotenze, le ingiustizie che ne risultano, nonostante lo spionaggio più attivo, più indefesso, più minuzioso messo in pratica dagli agenti governativi.

Nè imposta progressiva adunque, nè impo-

sta unica, ma imposta *proporzionale* a base reale. Ciascuno deve contribuire alle pubbliche spese, non *ugualmente,* ma *proporzionalmente,* vale a dire, in proporzione di quel che possiede o di quel che guadagna, per la ragione naturalissima che deesi contribuire alle spese della protezione sociale secondo la quantità dei beni protetti. E ciò secondo una proporzione costante per tutti, senza distinzione di ricco o di povero — ecco il giusto, il vero, e, soprattutto, il *certo!* Fuori di lì non v'è che l'incerto, lo sregolato, l'arbitrario.

Ma invece che vi può essere d'arbitrario nel chiedere a ciascuno secondo le sue facoltà? Se l'imposta rappresenta in primo luogo le spese di guardia delle persone e delle proprietà, si potrebbe persin sostenere che l'imposta proporzionale è più vantaggiosa al povero che al ricco. Fu giudiziosamente osservato — dice il Baudrillart — che le spese di guardia non sono più grandi secondochè cresce l'avere. Chi ha 100,000 lire di reddito non costa allo Stato dieci volte più di colui che ne ha soltanto 10,000. Rigorosamente parlando, il primo potrebbe chieder piuttosto una diminuzione, come colui che, comprando di più in un magazzino, ottiene una riduzione in ragione della quantità grande delle sue compre. Ed

è ciò che si pratica per certi abbonamenti, per le assicurazioni, ecc. Quanto ai vantaggi sociali comuni a tutti, il povero ne sarebbe, senza l'imposta, anche assai più privato del ricco. In secondo luogo, come negare che l'imposta proporzionale sia alle spese (tasse indirette), sia ai beni, ai redditi, agli atti, abbia una base molto men capricciosa? Non si tratta più di una misura fantastica che si può allungare od accorciare. Non c'è verso di poterne fare un letto di Procuste in cui un tiranno giudicherà in qual misura convenga ritrarre o stirar le membra del paziente.

Se non che anche l'imposta proporzionale, l'imposta per eccellenza, può tornar ingiusta e dannosa, quando appunto — *non è ben proporzionata* — non solamente alle persone, ma anche alle cose.

Pigliamo, per un esempio, l'agricoltura, la mammella maestra di tutti gli Stati, ma dell'Italia principalmente. In veruna classe dello Stato l'imposta gravita tanto come sugli agricoltori; e vi sono motivi speciali pei quali la medesima imposta, addossata alle altre classi, non può, ne' suoi effetti, riuscire così dannosa come agli agricoltori.

Le circostanze dell'agricoltore sono diverse affatto da quelle del manifatturiere. Ei non pos-

siede, come lui, la facoltà di commisurare la sua offerta alla domanda ed è esposto a tutti i capricci meteorologici delle stagioni e a tutti gli accidenti degli elementi. Egli non può, come il manufatturiere, rivalersi, nella crisi agraria permanente, della tassa impostagli sul consumatore; ed è in balìa di quelle fluttuazioni contro le quali l'industriale si agguerrisce, restringendo la produzione al consumo, l'offerta alla dimanda. Le derrate dell'agricoltore rinviliscono ogni dì più, non solamente per la coltivazione intensiva, ma più ancora per le grandi importazioni dall' estero, ed egli non può perciò rigettar la tassa sul consumatore. Se i manufatti sono in rialzo, il consumatore paga la tassa a cui va soggetto direttamente od indirettamente il manifatturiere: se rinviliano, si astiene, chiude la fabbrica e manda a spasso gli operai. Non così l' agricoltore, che non può lasciare incolti i suoi poderi senza inselvatichirli e ridurli in sodaglie; e molto meno il fittaiuolo, che deve pagare un fitto annuale.

Egli è perciò che il governo e il parlamento, commossi finalmente dalle miserie dell'agricoltura in Italia, si risolvettero di diminuire di tre decimi la fondiaria.

Le imposte eccessive sono, al dire di Ada-

mo Smilh, *una maledizione uguale alla sterilità del suolo ed all' inclemenza delle stagioni.* Esse ricascano infallantemente, assottigliandoli, o sui *salarii* dei lavoranti o sui *profitti* dei capitalisti. In qual si voglia quantità diminuiscano i salarii, esse diminuiscono necessariamente per una quantità uguale l'agiatezza e i godimenti della classe più numerosa e più importante della società — i lavoranti; e spargono nel paese il pauperismo, la miseria, il delitto; laddove, per altra parte, esse non possono diminuire i profitti senza cagionare una diminuzione corrispondente della potenza di accumular capitale e senza spingerlo ad emigrare in que' paesi ove il fisco non è tanto rapace. Nel primo caso, l' effetto delle imposte eccessive nel degradare la condizione della società si sente istantaneamente; nel secondo, è addatto più lentamente, e, come dir, con circuiti: ma in ambedue i casi, esse riescono, in ultima analisi, ugualmente funeste alla prosperità ed al progresso di quello Stato ch' ebbe l' imprudenza di spingerle all' eccesso.

Eppure non è un' esagerazione affermare che eccettuata l' acqua, non v'ha oggetto nel Regno d' Italia che non sia direttamente o indirettamente gravato di qualche imposta, il più sovente, esagerata e oppressiva.

La riscossione d'ogni imposta costa caro — e in questo costo non entra soltanto il danaro speso, ma anche gli agenti la cui forza produttiva sarebbe stata impiegata diversamente. Non è questa certamente una ragione per non metter tasse, ma è una ragione per non metterne delle cattive, le quali hanno per risultato d'impedire la formazione della ricchezza e, di scoraggire il capitale e di tarpar le ali a quello spirito d'intrapresa individuale che ha formato e forma la ricchezza e la gloria dell'Inghilterra e che tanto difetta in Italia.

Quando l'imposta colpisce con rigore di là di un certo limite, la è come se dicesse all'attività umana, alla previdenza, all'industria, allo spirito d'intrapresa quel che disse al mare il Creatore: *Tu non andrai più in là.*

Economia! economia! è questo tutto il segreto della ricchezza dei particolari. La ricchezza dello Stato non ne ha altra anch'essa. Ma le economie, quanto son facili a dire altrettanto son difficili a fare, principalmente quando chi dee farle è interessato a non farle.

La manìa de' pubblici impieghi, per un esempio, è, propriamente parlando, la manìa italiana. Un padre di famiglia non fa assegnamento sulla propria industria o sul proprio reddito per collocare e dare un avviamento a'

suoi figli; ma dice a se stesso: collocherò il primogenito nella magistratura; il secondo, nell'esercito; il terzo, nelle finanze; il quarto, nell'insegnamento, e, se ha figlie, le destina ad altri impiegati; e, se suo genero non ha impiego, gliene procura uno. Il tesoro pubblico paga e mantiene per tal modo un esercito d'impiegati, della maggior parte dei quali si potrebbe far senza alcun danno, anzi con vantaggio dell'amministrazione.

In Inghilterra, per esempio, l'amministrazione finanziaria è così semplice che non necessita un direttore speciale. Le quistioni finanziarie importanti sono risolte dall'intiero Gabinetto; le spese correnti sono ordinate dal *Lord Treasurer*, o Lord della Tesoreria, secondo le previsioni del bilancio, e vi si fa fronte con semplici *chèques* nella Banca.

Le entrate poi provengono da un piccolo numero d'imposte, di cui basta accrescere o diminuire il saggio a seconda delle esigenze. Di tal modo, *con trenta o quaranta impiegati, si provvede all'amministrazione di un bilancio di tre miliardi, senza che il ministro debba occuparsene.*

A questa piaga immane e divorante dei pubblici impieghi vuolsi aggiunger quella delle loro pensioni. In attività, l'erario li paga; in ri-

tiro, li pensiona, e, dopo la loro morte, si avviticchia alle loro vedove, come non potesse mai staccarsi da loro, nè loro da esso.

Si dia un'occhiata al catalogo sterminato degli impiegati ed a quello dei pensionati nel Regno d'Italia, e si vedrà quante economie sieno possibili in questa categoria di parassiti non mai contenti e che, più dello Stato, servono se stessi e i loro interessi.

Ma il punto principale consiste nel trasformare l'imposta — per renderla meno odiosa e vessatoria — da diretta o *forzata,* in indiretta o *volontaria* ed *eventuale.*

Si capisce facilmente che (fatta astrazione se il consumo od il reddito chiariscano meglio l'imponibilità) l'imposta indiretta, dal punto di vista politico e sociale, offre grandi vantaggi che l'hanno fatta adottare da tutti i popoli liberi ed intelligenti.

In primo luogo l'imposta indiretta, od eventuale, si presenta come una specie di sindacato dell'individuo sopra se stesso, come quello che la paga soltanto quando può e quando vuole. Nei periodi di bilancio domestico sfavorevole è in balìa del contribuente restringere o cessar del tutto la sua consumazione di lusso e di diminuire con ciò la sua contribuzione (il che non si può fare sotto l'imposta

diretta o *forzata* in circostanze sfavorevoli); mentre per contro, nella floridezza delle sue condizioni economiche, ei può allargare la mano e spender di più così nel necessario come nel superfluo, e procacciare anche con ciò un maggior provento allo Stato. Con tariffe ben ponderate e moderate, l'imposta indiretta è il barometro del benessere nazionale.

Appresso, l'imposta indiretta (tassa di consumo) risparmia al contribuente l'imbarazzo, non lieve assai spesso, di sborsare tutt' in un picchio una somma non indifferente, mentre la sborsa ogni giorno in ispiccioli senza imbarazzi e senza addarsene. Nè vuolsi pretermettere che l'imposta indiretta colpisce anche, e non ingiustamente, lo straniero che dimora, o per i suoi affari o per semplice divertimento, nello Stato, mentre non lo si potrebbe colpire direttamente.

Ma appunto perchè le imposte indirette (intendo le imposte di consumo) sono in certo modo volontarie, le non permettono, di fare un esatto calcolo preventivo delle entrate dello Stato, come lo permettono sino ad un certo punto, le imposte dirette ripartite. Oltre di ciò, le spese negli Stati odierni, segnatamente per il pagamento degli interessi degli enormi debiti pubblici, sono tanto ingrossate che non

potrebbero esser coperte con le entrate immediate dello Stato e con la sola imposta indiretta, per la quale non havvi un maximum insuperabile. Per la qual cosa son sempre necessarie, allato alle indirette, anche le imposte dirette — ma, si noti bene, come semplici imposte *sussidiarie e supplementari*.

Libertà di stampa

" Il quarto potere dello Stato che sorveglia, sindaca e spesso tartassa gli altri tre.

" La libertà della stampa--diceva Sieyes— è un sesto senso dato ai popoli moderni „.

" Ci tolgano, se vogliono, tutte le altre libertà—sclamava un grande oratore inglese;— purchè ci lascino la libertà di stampa, io ci acconsento: con questa riconquisteremo, in breve, tutte le altre „.

Il grande ministro Canning in un discorso che fece a Liverpool, ebbe a dire: " Finchè il Parlamento è adunato, noi governiamo con esso: ciò dura sei mesi; durante gli altri sei mesi, il governo passa alla stampa „.

Il mio governo — disse Cromwell — *non merita di essere preservato, se non può resistere alle fucilate di carta.* L'astuto usur-

patore confidava perciò nella propria forza e non perseguitò mai la stampa.

Ma un buon governo, fondato su principii liberali e piantato nel cuore del popolo dai benefizii conferitigli da esso, avrebbe assai men da temere dalle *fucilate di carta* che il dispotismo militare di Cromwell, il quale visse per provare che la stampa è il flagello dei rei governanti quando essa osò dirgli in faccia al paese, che, solo dopo la sua morte, il popolo poteva rientrare ne' suoi diritti imperscrittibili.

Imbavagliare la stampa può giovare ai disegni di un usurpatore, o di un governo tristo od inetto: ma un governo giusto o legale può, con sicurezza ed anche con profitto, incoraggiare la più libera discussione.

L' influenza di coloro che stanno a capo degli affari assicura loro, per lo manco, attento ascolto in loro propria difesa; e procaccia loro eziandio l' appoggio di porzione della stampa — intendo della stampa onesta ed indipendente non della prezzolata col *danaro dei rettili.* Se sono dalla parte del torto, hanno tante circostanze in loro favore che si richiede tutto il vigore natio della verità, aiutata dal tempo, per prevalere contro di essi. Se poi son dalla parte del giusto, con quanta maggior sicurezza non ponno eglino affidare la loro di-

fesa al raziocinio e starsi paghi a respingere o confutare gli assalti con armi della medesima specie?

L'unico rischio che giusti e savii governanti possano correre con la libera discussione si ha da cercare nelle conseguenze della sua restrizione. Impeditela, ed anco le migliori misure, i sistemi più puri di governo hanno qualche ragione di temere. Niuna disposizione di legge può impedire che trapeli qualche raggio del vero; e, se per caso si commette un errore, meno la stampa è libera più divien probabile che prevalgano asserzioni erronee od esagerate.

Un popolo tenuto all'oscuro conturbasi facilmente; ogni rumore lo fa trasalire; tutti gli oggetti gli si presentano in una falsa luce; l'ansietà e lo sgomento diffondonsi rapidamente senza cagione; ed un governo, la cui condotta può sostenere la più fulgida luce del giorno, può essere scosso dalle delusioni provenienti da un occultamento non necessario. Vi sono alcuni pochi casi supponibili in cui un simil governo può avere un interesse d'impedire la pubblicazione della verità; ma sono casi rari in sommo grado e quasi eccezioni alla regola. Ma non vi può essere caso in cui, quan-

do la verità fu pubblicata, possa essere suo interesse impedire che la sia dimostrata.

Per rimaner nei limiti dovuti, ogni potere deve avere un contro-potere. È la statica politica. Il contro-potere del potere temporale era in addietro il potere spirituale. Oggi è la stampa.

I pensieri non pagano tasse — finchè si rimangono nel cervello; ma la faccenda corre diversamente tostochè passano dal cervello sulle labbra o sulla carta, vale a dire nel dominio della pubblicità. *A confricatione iguis:* dalla libera confricazione dei pensieri non possono derivare che buone conseguenze—luce, istruzione, progresso—ma anche cattive conseguenze, alle volte. Se la pubblicità è il primo poter nello Stato, tanto più necessario un freno, o controllo, dacchè stampa e farmacia si somigliano: bisogna procurare non solo che non si spaccino droghe avariate, ma anche che non si faccia mal uso di certi farmachi. Certi veleni son medicine relative; ma quanto non sono funesti, mal applicati o abusati?

La libertà di stampa — palladio delle libere nazioni — è il diritto di pubblicar nello Stato, per via dell'impressione, idee, pensieri, opinioni, proposte ecc. — diritto limitato, come tutti gli altri, dal fine dello Stato—vale a dire dalla

sicurezza delle istituzioni e delle persone. La libertà di stampa si estende quanto la libertà civile e forma uno dei componenti principali di questa libertà, il quale non può esser mai ristretto e limitato dal mero arbitrio e dalla prepotenza brutale.

L'intelligenza è negli odierni Stati inciviliti quello che era la rozza forza nella società primitiva, e la restrizione nella libertà della stampa rassomiglia al diritto del più forte nel medio-evo — diritto che non fu mai tanto in vigore come in Francia, ove esiliavansi i pensatori più illustri e persino il Delisle, a cagione della sua *Philosophia de la Natura,* arsa al Châtelet. Si castrava nella repubblica dei dotti, come nei serragli dell'Oriente: corte, ministri e clero non volevano che dotti castrati!

Ma la libertà di stampa è il principio vitale d'ogni Stato culto, il primo bene nazionale che difende la pubblica libertà più della costituzione, perchè fonda, mediante la porzione più illuminata del popolo, la potenza formidabile dell'opinione pubblica, il timone e lo scudo contro tutte le usurpazioni e le violazioni delle pubbliche libertà il vero contrappeso al potere regio, ministeriale e legislativo. La stampa è l'artiglieria pesante del pensiero.

Gli antichi non conoscevano la nostra opi-

nione pubblica; per essi la città era lo Stato e la vita pubblica era ristretta e confinata all'agora e al foro, laddove con noi moderni i libri e i giornali la diffondono nei più remoti villaggi.

La nostra aspirazione a buone costituzioni politiche che altro è ella mai se non la determinazione della partecipazione dell'opinione pubblica al governo dello Stato? sol quando il cittadino può parlare e scrivere liberamente sul bene ed il male de' suoi concittadini, sugli interessi del suo paese e del suo comune, sull'impiego del suo denaro toltogli dall'idra dell'imposta, allora soltanto si sente il valore e la dignità di cittadino, allora soltanto formasi il vincolo che stringe principe e popolo, governanti e governati in quell'insieme armonico che addimandasi Stato o Patria per la quale dolce è vivere e glorioso morire!

Sin dal 1781 Federico il Grande di Prussia, in età di 69 anni, lasciò scritto: " Il principe non ha alcun diritto sulle *opinioni* dei cittadini. È pazzia ammettere che degli uomini abbiano detto ad un loro simile: noi t'innalziamo sopra di noi perchè siamo volentieri tuoi schiavi: tu sei padrone persino dei nostri pensieri; tutt'al contrario, eglino gli dissero: noi abbiam bisogno di te per l'osservanza della

legge e per il rispetto della nostra libertà! „.

Alla libertà politica è indispensabile la libertà della stampa. “ Deve uno Stato — osserva Gian Paolo—essere morto prima di natomizzarlo? e non è meglio far la diagnosi della sua malattia che la sua necroscopia? „

La libertà di stampa fa, in complesso, infinitamente più bene che male, ma può fare anche e fa molto male; quindi le leggi contro le intemperanze e gli eccessi della stampa sono non men necessarie delle altre leggi repressive e punitive.

Sotto il primo impero napoleonico era un principio di governo che “ solo il governo aveva il diritto di parlar di politica „ e ne parlava come di guerra: *menteur comme un bulletin!* Non solo l' assassinio giuridico del Duca d' Enghien ma a Napoleone I fece anche un gran male quello del libraio tedesco Palm, fucilato nel 1806 per avere scritto e pubblicato l'opuscolo: *l' Allemagna e il suo profondo abbassamento.* Il sangue di Palm fu uno dei moventi della guerra di liberazione dell' Allemagna dal giogo napoleonico.

Nel grande banchetto imbandito, al principio del 1857, dal banchiere Milland, proprietario di giornali, agli scrittori parigini avven-

ne la scena seguente caratteristica in sommo grado:

Il celebre avvocato israelita e liberale Cremieux, che fu ministro di grazia e giustizia nel 1848 e poi giornalista, si alzò alle frutte esclamando: “ Io non voleva prender la parola in quest'adunanza che rappresenta così pienamente lo spirito, l'intelligenza e il pensiero. Ma io debbo *fare un brindisi alla libertà della stampa!* „

Queste poche parole produssero un effetto singolare. Mentre molti vuotavano con entusiasmo i bicchieri, altri impallidirono per ispavento, e i signori Granier de Cassagnac, Teofilo Gautier, Iacopo Cohen, il napoletano Fiorentino e Bonifacer scomparvero come in un trabocchetto. Questi prodi giornalisti scrivevano tutti nei giornali officiali e officiosi sotto il secondo impero che di libera stampa non ne voleva sapere e non volevano rendersi immeritevoli di cotanto onore e compromettere la pagnotta, ascoltando tranquillamente il brindisi del repubblicano Cremieux alla libertà della stampa.

Qual fu la cagione principale della cacciata di Carlo X dal trono di Francia? Le famose *ordinanze* del ministero Polignac che scioglievano le Camere, cambiavano il sistema elettora-

le e *sospendevano la libertà della stampa.* Mal si può stendere la mano all' arca santa della libertà!

Colà soltanto trovansi liberi cittadini dov' è lecito domandare: " Dove va il mio danaro? Come si fanno le leggi? a cui debbo sottomettermi? Chi sono coloro che mi governano? „ La posterità più giusta riconobbe così ingiusta la decapitazione di Carlo I d' Inghilterra come quella di Luigi XVI di Francia; ma la risposta del giudice alle parole di Carlo I: *Rex non habet pares:* — " Voi siete *superiore* all' individuo, ma *inferiore a tutti* gli individui „ è sempre giusta.

Tra *governare* e *comandare* non pare sia stata ancor fatta la gran differenza che ci corre: si *comanda* agli schiavi, ai servi — si *governano* gli uomini liberi; ed è più facile mandar ordini al mondo intiero che governar bene un solo Stato. È celebre quell'incisione di un sovrano dispotico che recava in una mano un *ordine*, nell' altra un *contrordine*, e, scritto in fronte, *disordine.* Gli antichi Egizii avevano il loro *giudizio dei morti,* ma, come tenevasi dopo morte, e, per conseguenza, troppo tardi, così fruttava poco, come la paura dell' istoria. Frutta assai più, frena e rinsavisce la libertà della stampa — *il giudizio dei vivi;*

e Napoleone stesso, il despota del genio, dopo aver letto giornali ed opuscoli politici, esclamò a Fontainebleau:

“ Se mi avessero detto tre anni fa sol la centesima parte di queste verità, il mio trono sarebbe oggi ancora in piedi! „ La libertà di stampa è la valvola di sicurezza degli Stati.

Noi parliam sempre del corpo dello Stato; quando incominceremo a parlare dell' anima di questo corpo — il *civismo?* Il civismo è il complesso di tutte le virtù civiche che qualificano il buon cittadino, e suo principal promotore è la stampa libera.

Se la stampa in generale è una condizione necessaria dell' umano progresso, la stampa politica deve essere, per ugual modo, necessaria al progresso di tutte le istituzioni politiche di una società.

Che cos' è in fatti il giornalismo? È l' intervento attivo, e permanente del paese nei suoi proprii affari.

Il paese illuminato interviene in fatti in due maniere nella condotta del governo: a periodi precisi, colle elezioni politiche ed amministrative; tutti i giorni, coll' opinione.

Ma a volere che quest' intervento sia profittevole al bene generale e porti con sè il carattere di utilità pubblica, bisogna che sia pre-

parato dalla discussione; che lo stato dell' opinione, la situazione degli affari, la direzione del governo sien note, che il sindacato dei giornali siasi applicato a tutti gli eventi importanti, a tutti gli atti, alle leggi stesse.

Ora, questo dovere di far conoscere in tutti i punti del regno la situazione del paese; questo dovere d' illuminare i cittadini sulla loro sicurezza, come sui loro diritti; questo dovere che abbraccia, nell' istesso tempo, la potenza e la grandezza della nazione all' estero, la sua prosperità all' interno, il progresso degli spiriti, il miglioramento morale di tutte le classi e materiale delle diseredate — spetta alla stampa! La sua attività non dee mai rallentarsi, la sua coscienza mai transigere, la sua sorveglianza mai addormentarsi. Tutte le altre funzioni pubbliche e private hanno ferie e riposo: la stampa mai. Bisogna vegliare per quelli che dormono, assalire, a un bisogno, gli uomini pubblici senza temere la loro inimicizia e la loro vendetta, far fronte alle ostilità del potere, resistere alle sue seduzioni, disprezzar la calunnia, lottare contro l' odio degli uni, l' indifferenza e l' apatìa degli altri, aver sempre la penna in mano, e, non di rado, la pistola o la spada.

Ah! non è mestiere invidiabile quello del

giornalista *coscienzioso!* E questo lavoro giornaliero, incessante bisogna ch'ei lo compia senza nemmeno l'appoggio e il conforto di quella rinomanza, di quella gloria imperitura che è la grande ambizione di tutti gli scrittori. Egli avrà scritto più di cento volumi e non rimarrà di lui una pagina che porti il suo nome: pensieri, parole, improvvisazione rapida o lavoro studiato — tutto ciò che avrà confidato a quel foglio quotidiano, effimero piomberà nell'oblio o nel cestone del rivendugliolo.

E data la libertà della stampa, quali hanno ad essere i suoi limiti?

La formola " Tutto si può stampare che non sia contro lo Stato, la religione e il buon costume „ è troppo vaga. Peggio l'altra: " Ciascuno può pubblicar quel che vuole ma sotto la sua responsabilità „, come quella che è pericolosa per lo Stato per la ragione che uno scritto sequestrato c'è sempre modo di leggerlo e tanto più avidamente appunto perchè sequestrato — e non meno pericoloso per lo stesso scrittore, come ben sapeva il cardinale di Richelieu il quale fece un giorno la scommessa che nessuno avrebbe potuto scrivere *cinque* parole senza ch'ei gli mettesse le unghie addosso: *Deux et un font trois — Malheureux! vous vous moquez de la très — sain-*

te Trimitè! A la Bastille! E Tallegrand soleva dire che bastano poche righe di un uomo per farlo impiccare!

Alcuni fanatici della libera stampa chiedono per essa una *libertà illimitata.* Domanda imprudente e poco sensata. — Che vi ha egli d'illimitato nelle relazioni sociali? Quale umana facoltà non è limitata di sua natura? Qual libertà non trova un limite necessario in una attigua libertà? Perchè dunque la libertà di scrivere sarebbe ella senza freno e senza leggi, quando tutte le altre libertà sono regolate da leggi e contenute in certi limiti?

In principio adunque l'utilità generale, l'interesse pubblico, il diritto sociale, in una parola, dee intervenire qui come altrove, per moderare e regolare questa libertà come le altre.

Or quali hanno da essere i limiti naturali della libertà di stampa?

Essi sono indicati dai doveri della stessa stampa, e dal bisogno di morale, d'ordine e di sicurezza che informa e domina ogni associazione umana.

Rispetto al governo, la stampa deve astenersi dall'appello alle armi ed alla guerra civile, essa dee portare il massimo rispetto al sentimento morale che è la prima base di tutte le relazioni sociali.

Rispetto poi ai particolari deve astenersi dalla calunnia e dalla diffamazione.

Se in un governo legittimo e ben ordinato la stampa avesse il diritto di seminar la discordia, di suscitare il malcontento, di attizzar gli odii, di predicar l'insurrezione, lo Stato intiero sarebbe assalito nella sua base.

Si può tentare di cambiare, o ravviare, o dare un altro avviamento all'opinione pubblica per mezzo della discussione e della ragione: non si può mai fare appello alle passioni.

L'altro limite verso i particolari non ci par men ragionevole. La calunnia, la diffamazione non devono essere tollerate in alcun tempo e sotto qualsiasi forma di governo. La vita privata non cade nella discussione che come guarentigia della vita pubblica. Il cittadino non deve esser messo in piazza, se non allor quando può, co' suoi esempii, o co' suoi atti, corrompere la pubblica moralità o seminare lo scandalo. E anche allora deve esser sempre giusta nella sua severità, grave e dignitosa nelle sue accuse o ne' suoi rimproveri.

Fuori di questi due limiti la stampa deve esser libera.

Certamente, possono sopravvenire nell'esistenza delle nazioni, delle circostanze supreme durante le quali tutte le cose normali sono

sconvolte: un pericolo immenso della patria, il nemico nel territorio, l'intiera società minacciata da pericoli interni ed esterni—circostanze tutte in cui la nazione è giudice dei mezzi estremi imposti da una situazione anormale. In questi casi, fortunatamente rarissimi, e sempre transitorii, la libertà della stampa può essere legittimamente soppressa.

Non havvi, in sostanza, Stato libero senza stampa libera. Possono sopraggiungere tempi di rivoluzione, momenti di dittatura; ma la rivoluzione e la dittatura sono eccezioni rarissimamente necessarie — perniciose e funeste, quando si prolungano. La libertà della stampa non ha che fare in que' tempi; e suo ufficio coadiuvare quel progresso regolare, pacifico in cui è l'intelligenza che imprime il moto, in cui la socievolezza si perfeziona alla luce di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutti gli ingegni.

La stampa dunque deve esser libera, ma deve anche rendersi degna di questa libertà. Se ne rende ella degna in Italia?

Risponderò con un brano de' miei *Viaggi umoristici per l' Italia* (Roma 1876).

" La libertà della stampa è necessaria negli Stati liberi come l' aria è necessaria ai polmoni: i giornali corruttori sono l' aria corrot-

ta, i giornali educatori sono l' aria pura e salubre nei polmoni dello Stato. E l' aria pura e salubre non manca in Italia — ch' è quanto dire, non mancano i buoni giornali comecchè scarsi.

" Ma quello che manca a quasi tutti i giornali d' Italia è la purgatezza della lingua e la dignità dello stile. Nei libri minore e più scusabile è il danno cagionato dalla lingua scorretta e dallo stile negletto, perchè i libri sono letti generalmente da coloro che hanno già una educazione, un gusto letterario formato e che badano alla sostanza piuttostochè alla veste. Ma i giornali — dai quali un popolo neonato alla libertà attinge comunemente la sua cultura intellettuale e morale — nuociono soprammodo quando sono scritti in pessimo stile e in lingua barbara — in Italia segnatamente, ove la lingua è tanta parte della storia e della vita nazionale e deve essere il cemento principale di unità.

" Un altro difetto gravissimo dei giornali in Italia — difetto derivante in gran parte dai giornali francesi—è la frivolezza, è il mal vezzo di schiudere al pettegolezzo, alla braca, ai *canards,* ai *puffs,* alle notizie più scempie, in una parola, quelle colonne dei giornali che dovrebbero essere consacrate all' istruzione popo-

lare, a volgarizzare le scienze, le lettere, le arti, gli utili trovati. E che dire di quella cronaca quotidiana che—dai delitti più orrendi sino alle più ridicole pazzie—tutta precorre la solfa della umana nequizia? I giornalisti credono soddisfare soltanto la morbosa curiosità dei lettori d'ambo i sessi, e non si avvedono che quella lor cronaca impreteribile — oltrecchè fa poco onore alla patria—è lenocinio al delinguere.

" Un altro difetto gravissimo della stampa in Italia è la concorrenza sfrenata — non intellettuale, lodevole sempre — ma materiale e pecuniaria, e sempre abbietta, che si fanno i giornali a gran colpi di cassa e di *réclame*. Un giornale oggidì è una speculazione, un'impresa industriale come un'altra; si tratta chi avrà un maggiore incasso e chi darà per conseguenza, un maggior dividendo agli azionisti. Quindi la *réclame* a tanto per linea. La quarta pagina—e quanto prima la terza—di tutti i giornali è il muro ove si appiccano i cedoloni dei ciarlatani d'ogni ragione che infestano il mondo e la danno a bere instancabilmente ai gaglioffi che ci credono, versando nella cassa del complice giornale parte dei quattrini carpiti ai creduloni. E fosse tutto lì: ma la *réclame* proteiforme e più o men velata, fa

capolino anche nelle altre pagine, nella polemica, nelle quistioni finanziarie, industriali, commerciali, nella scienza, nell'arte e nella letteratura.

" E la *réclame* letteraria nel giornale è un'altra delle cause della decadenza della letteratura in Italia. Noi non abbiamo giornali consacrati esclusivamente alla critica letteraria — come ve n'ha tanti, ed eccellenti, in Inghilterra, in Allemagna, in Francia e in America — ed ogni libro che viene alla luce in Italia è levato al sacro fonte della pubblicità dai giornali politici. Per fuggir la fatica di leggerlo e di scrivere un giudizio, non di rado i giornali stampano l'articolo — sempre elogistico naturalmente — che manda loro col libro — e, non di rado, con una mancia — l'editore o l'autore; e quando si degnano dare un'occhiata al frontespizio — se l'autore è un amico personale o politico — *Incenso* a tutto pasto — se poi è sconosciuto ed avversario — *Congiura del silenzio,* e foss'anco il libro un capo-lavoro „.

Dal tempo ch'io scrissi ciò, vale a dire, nello spazio di dieci anni, il giornalismo andò peggiorando in Italia. Pigliate in fatti il giornale più in voga, che vi trovate? Non più un solo, ma due o tre romanzi in appendice e che

romanzi! Non originali, la Dio mercè, ma traduzionaccie dalla grande ed inesauribile fabbrica francese; sudicerie della scuola *verista* o *realista,* che dir si voglia, ora sfatata; il solito avvicendarsi dell'orribile coll'osceno — laccio teso sottesso i fiori ai lettori e principalmente alla gioventù dei due sessi, che compra il giornale sol pel romanzo e lo divora avvelenandosi.

Ma gli Inglesi, maestri in tutto, non voglion romanzi nei loro giornali serii e sensati, e sì che potrebbero abbellirsene, essendo che l'Inghilterra sia la madre fecondissima dei migliori romanzieri che sieno al mondo — romanzieri che dilettano nel tempo stesso che educano il cuore e la mente, e non romanzieri che pervertono e corrompono l'uno e l'altra, come i melodrammatici romanzieri francesi.

E per rincalzo ai romanzacci che altro leggiam noi nei più diffusi giornali italiani?

Una cronaca giornaliera di delitti — spesso orribilissimi — di suicidii, di falsificazioni, di prevaricazioni, di truffe, e giù di lì. Che volete che impari la gioventù ed il popolo? Ma è questo dunque, diranno, un mondo di birbanti e di pazzi? E la nostra cara patria, la nostra Italia, che ci dicono sempre di amare, di onorare e di difendere, a un bisogno, col

nostro sangue, è dunque una sentina d'iniquità il ricettacolo di tutti i vizii?....

Finattantochè gli scrittori si rivolgeranno alle passioni anzichè alla ragione dei lettori non vi avrà in Italia una stampa dignitosa, un giornalismo serio; e finattantochè non vi sarà un giornalismo serio ed una stampa dignitosa, non vi avrà un'educazione politica.

Socialismo

Il y aura toujours des pauvres parmi vous.

JESUS.

Una relazione presentata al Congresso socialista di Bologna reca alcune cifre sul movimento socialista in Italia nel 1897.

Il numero dei socialisti militanti e *paganti* era determinato in 26,701, raggruppati in 623 associazioni sparse nelle diverse regioni d' Italia.

Eccone il riparto:

Piemonte	4,045	
Liguria	958	Italia
Lombardia	5,632	Settentrionale 11,910
Veneto	1,275	
Emilia	3,185	
Romagna	2,599	Italia
Toscana	2,962	Centrale 11,341
Marche	979	
Umbria e Lazio	1,616	

Abruzzi e Molise	464		
Campania	609	Italia	
Puglie e Basilicata	797	Meridionale	2,261
Calabria	391		
Sicilia	415	Italia	
Sardegna	350	Insulare	765
Italiani residenti all' estero			424

Nel breve giro di un anno il numero degli inscritti è salito da 19,121 a 26,701 ossia è aumentato nella ragione del 39 per cento.

A proposito di tali cifre si è notato il sensibile distacco che corre tra questa, che può chiamarsi la statistica ufficiale del partito, ed il numero dei voti raccolti nelle elezioni politiche del marzo dai diversi candidati socialisti.

Alle urne furono più di centomila; gli iscritti al partito, che pagano una quota, sono appena venticinquemila. Questa è la dimostrazione palmare che le schiere socialiste hanno sfruttato il malcontento del paese ed hanno attirato a sè tutti quegli elettori che, per una o per altra causa, avevano motivo di lagnanze col presente ordine sociale.

Chi può dir ora quale sia il numero dei socialisti in Italia?

I detrattori del vigente ordine sociale divengono di giorno in giorno più numerosi e più clamorosi. Del moderno incivilimento non vogliansi veder che i difetti, e dimenticansi i be-

nefizii innumerevoli che ha sparso nel mondo. A leggere quel che si scrive alla giornata nei giornali e nei libri socialisti sembra veramente che lo sforzo delle generazioni passate e il lavorio de' secoli trascorsi non sia riuscito ad altro che a trasformare il pianeta che abitiamo in un grande ricovero di mendicità e di miseria.

Il progresso di cui tutti ci andiamo empiendo tutto giorno la bocca, non sarebbe dunque che una illusione?

No, gli illusi, o piuttosto i calunniatori, son coloro che lo negano. In fondo alle loro declamazioni appassionate rinviensi sempre lo stesso sentimento: sgravare la responsabilità individuale di tutti i torti che imputansi al regime sociale.

Era un assioma in addietro che l' uomo deve portar la pena de' suoi mancamenti; oggi invece si pretende di rovesciar la broda addosso alla società. La società è la grande colpevole. Essa è in debito di procurare a' suoi membri una felicità senza nubi e senza limiti: e, quando non le vien fatto la si chiama al *redde rationem.*

I termini del programma sono, per tal guisa, invertiti. L' individuo non è più responsabile; il dovere collettivo ha cancellato il dove-

re personale. L'uomo non è più obbligato a nulla dopo che la società si obbliga a tutto.

I sette famosi savii della Grecia e tutti i filosofi dell' antichità—Socrate col *Conosci te stesso,* Epiteto coll' *Astienti* ecc. — tutti i sistemi, tutti i culti — il paganesimo, il cristianesimo, il maomettismo, ecc. — tutte le legislazioni proclamano la responsabilità dell' uomo, senza far mai una parte troppo grande all' ambiente in cui vive e senza attingervi gli elementi di una giustificazione non meno comoda che perigliosa.

Niuna società — osserva uno scrittore assennato — potrebbe resistere ad un regime in cui il sentimento del dovere personale si affievolirebbe dinnanzi l' intervento di una non si sa qual tutela collettiva. La presente civiltà è il frutto dell' educazione lenta e successiva dell' uomo: la legge del dovere ha innalzato l' individuo, e, per conseguenza, l' associazione umana. Questa legge non ha mai avuto, senza dubbio, una compiuta applicazione, e non poche infrazioni ne alterano la virtù. Non ne risultarono, è vero, società irriprensibili; ma il bene che ne è risultato nel corso del tempo deriva da questo movente e mal gli si potrebbe imputare il male che affligge ancora la Terra d' imperfezione dell' uomo non accusa

che l'uomo; e a voler ch'ei raggiunga l'ideale a cui deve aspirare non bisogna menomare nè la sua libertà nè la sua responsabilità.

Per coonestare con un pretesto specioso i loro assalti contro la società, i suoi calunniatori si trincierano volentieri dietro l'interesse che ispirano e la compassione che suscitano le classi lavoratrici e se ne dichiarano i campioni. L'assunto, certamente è lodevolissimo, quando si eserciti nei limiti delle riforme possibili e non sia interessato nè vanitoso; e nulla al mondo è più meritevole di attenzione di queste classi inferiori di cui i giorni scorrono in un lavoro incessante sino al riposo supremo nel sepolcro. La miseria e i patimenti non sono scomparsi dal mondo nonostante l'influenza della civiltà; e l'introduzione di nuovi miglioramenti sociali per estirparli è, non solo legittima, ma obbligatoria. La legge dell'umanità è di progredire; ma gli è precisamente perchè questo cammino ha da esser lungo e faticoso, che non bisogna precipitar la corsa e fare, come si suol dire, una *corsa al campanile.* Una metamorfosi compiuta, un *cambiamento a vista* non sono possibili, sono sogni di visionarii, di utopisti. La società, come la natura, non può procedere *per saltum* ma per gradi soltanto. La miseria, il vi-

zio, il delitto, questi tre flagelli sociali, par abbiano ad essere, per lungo tempo, gli accessorii inevitabili d' ogni umana civiltà. È il frutto delle passioni, le quali non abdicano mai. Non rimane pertanto che a cercar rimedii parziali, mezzi di attenuazione, temperamenti, graduati, migliorie successive per arrivar grado grado ad un perfezionamento intellettuale e morale e ad un benessere materiale generali.

Certamente, la società può e dee fare ancor molto per migliorare le condizioni dell' uomo, ma a condizione che l' uomo vi concorra per la sua parte e non si abbandoni. Niuno sforzo collettivo potrebbe innalzarlo nè alla grandezza morale nè al benessere fisico, se egli stesso non vi si adopera del continuo. La legge del dovere personale è la sola feconda e razionale.

Fu detto e ripetuto che la miseria e il delitto sono un portato fatale della civiltà destinato a crescere in ragione diretta dell' attività industriale di un popolo e delle vittorie del genio umano sulla natura. È questa un' osservazione erronea. Si denigra il presente per esaltare il passato e la difficoltà di appurare, per la mancanza di documenti storici e statistici, la verità dà forza a siffatto errore.

Mediante la più superficiale osservazione si

può, per altro, supplire alla deficienza di documenti e mettere in sodo che la miseria, ben lungi da crescere con la civiltà, tende, tutt'al contrario, a diminuire dinnanzi un'agiatezza crescente ogni dì più, e nuovi mercati che schiudonsi ogni giorno al lavoro.

Sarebbe troppo doloroso pensare che il progresso sociale—l'idolo del tempo—rassomiglia al famoso idolo indiano *Iaggernant*, il quale non accede al tempio che schiacciando sotto le ruote del suo carro un maggior numero di vittime umane. Ma ciò non è; le società moderne sono state e sono ancora calunniate, e superano le antiche tanto per virtù e intelligenza quanto per ben essere.

Se, per miseria, s'intende quel male morale che manifestasi con esigenze irrequiete, con una sete smodata di godimenti materiali, e con le pretensioni di un'ambizione sregolata, certamente l'epoca nostra è in preda a miseria siffatta e le classi lavoratrici non sono le sole che ne siano travagliate. In esse come in tutta la gerarchia sociale, manifestansi queste ambizioni morbose, queste pretensioni di dominare inevitabili in tempi che tutti vogliono comandare e nessuno ubbidire. Quando in ogni dove ciascuno par mal contento della propria sorte, ciascuno par si senta infelice nella

propria condizione, o perchè solo le classi lavoratrici dovrebbero andare immuni da questa vertigine? Ma se per miseria s' intende quel male fisico che manifestasi con abitudini depravate e con la privazione delle primarie necessità della vita, no non è esatto il dire che il nostro secolo è in ciò superiore ai precedenti: è il contrario ch' è vero, e basta per accertarsene dare un' occhiata agli annali delle generazioni umane. Quanto alla depravazione, alla licenza dei costumi, l'antichità e chi nol sa? si è lasciata molto addietro i tempi moderni; e quanto alla miseria delle classi più numerose bisogna rammentarsi di quel che erano gli schiavi e gli iloti nel mondo antico, i servi, i proletarii, i vassalli, nel medio-evo. Invece di guardar sempre innanzi, volgiamoci un po' più spesso indietro, e vi attingeremo, contemplando il cammino percorso, la pazienza necessaria per afferrar la meta laboriosa assegnataci.

Ogni generazione ha sempre avuto la sua parte di dolori e di gioie, e i primi superarono sempre le seconde; tale è il destino dell'umanità; ma la nostra sorte è migliore di quella degli avi nostri, e noi apparecchiamo ai nostri figliuoli — giova almeno sperarlo — un' esistenza più prospera della nostra.

L'immegliamento della sorte delle classi lavoratrici è un fatto innegabile e comprovato, non solamente dal menomo raffronto storico, ma eziandio dalle testimonianze contemporanee, da confessioni preziose di vecchi lavoranti che vissero sotto due regimi e poterono fare l'esperienza personale dell'uno e dell'altro. Tutti confessarono concordemente che la loro classe è oggi meglio alloggiata, meglio nudrita e meglio vestita.

Il panno in fatti ha surrogato nei vestimenti la grossa tela; non incontransi più nè gambe nude, nè piedi scalzi come in addietro; gli zoccoli sono scomparsi ed hanno ceduto il luogo alle scarpe ed agli stivalini. Nelle domeniche e in altre feste l'operaio si confonde nel vestiario col borghese e col signore di cui sembra una varietà. L'alimentazione è più sostanziosa e copiosa; e, in fatto di bevande, piuttosto che mancanza vi è abuso. La mobilia in certe case operaie ove regna la previdenza, l'ordine, la nettezza, rivaleggia con quella delle case signorili. Finalmente — ed è questa una prova decisiva — la media della vita si è accresciuta, e nell'intervallo di mezzo secolo s'è vista salire da trentacinque a quarant'anni.

A tutti questi indizi di miglioramento nella condizione della classe più numerosa—del po-

polo come suol dirsi—vuolsi aggiungere il capitale enorme depositato da esso popolo nelle casse di risparmio.

In Italia tanto le antiche quanto le postali più recenti incassano giornalmente somme vistose, ed oltre al vantaggio materiale i depositanti si assuefanno grado grado alla previdenza ed all'economia, fonti della ricchezza.

Più si andrà innanzi, più la situazione di questa classe principale dell'umano consorzio si spoglierà di ciò che può aver di precario. All'agiatezza terranno dietro la dignità, lo spirito d'ordine e di condotta, la temperanza e la regolarità dei costumi. Il bene genera il bene, nell'istessa guisa che il male genera il male. Questo miglioramento graduato sarebbe già più sensibile e manifesto, se, nella via del benessere, i bisogni—immaginarii il più sovente—non andassero sempre crescendo in ragione dei godimenti, e se ogni soddisfazione non fosse seguita immediatamente da un nuovo desiderio. Quanti oggetti, semplicemente di lusso in addietro, non son divenuti per l'operaio oggetti di prima necessità!

Quante raffinatezze, alle quali non avrebbe mai creduto di poter arrivare, non sono oggi a sua disposizione! Ciò, per altro, non basta dacchè è nell'essenza dell'uomo di aspirar

sempre a quel che non possiede. Quindi l' eterna querimonia che non cesserà che coll' uman genere e che è antica quanto il mondo.

Per molti rispetti adunque le società anteriori eran peggiori della presente: è questo un fatto che non ammette oggimai più dubbio. Fuvvi nel corso dei secoli una seguenza di lente e preziose conquiste le quali costituiscono il patrimonio de' tempi nostri. Le civiltà si formano come i terreni alluvionali: ogni secolo dà il suo contributo e lascia più di quello che ha ricevuto. L' uomo si è, per tal modo, nobilitato in due maniere: moralmente, mediante un' educazione perfezionata ed estesa ogni dì più, materialmente, mediante un benessere che tende a crescere del continuo.

Il potere politico, esercitato in prima da pochi privilegiati, è ora, mediante il sistema elettivo, nelle mani quasi di tutti. Son questi evidentemente progressi reali, tangibili, e a questo spettacolo, ogni accusa di decadenza mossa dai pessimisti cade da sè.

Non bisogna nè esaltare nè abbassare il lavorante. Generalmente, non si è nè giusti nè misurati verso di lui, e si passa il canapo sia nella lode, sia nel biasimo. Preso in massa, il lavorante possiede virtù e qualità che non voglionsi misconoscere; egli è serviziato, di-

sinteressato, paziente, devoto; si rassegna a una condizione precaria con una filosofia che non si trova nelle classi superiori; ha il sentimento dell'ordine, e, sino ad un certo punto, quello della dignità personale. Quel che gli manca è lo spirito di previdenza, il pensiero del domani, la cura dell'avvenire per sè e per la sua famiglia.

Nei grandi centri industriali principalmente l'operaio è esposto a molte seduzioni e tentazioni e cerca spesso nei piaceri della bettola un triste sollievo alle sue fatiche. Là tra i canti e i fumi del vino, ei porge facile orecchio alle teorie sovversive, alle utopie livellatrici e spogliatrici dei socialisti da trivio; là, ei si lascia accalappiare ed intruppare in quelle coalizioni di scioperi che tornano sempre, o quasi sempre, in fin dei conti, in suo danno.

Quello che più manca alle classi lavoratrici è lo spirito di calcolo, è il saper condursi e contenersi. Quest'educazione, coll'andar del tempo, si compirà. La responsabilità personale presuppone un'esperienza personale; niuna tutela collettiva può supplire a questa condizione. A poco a poco, e individualmente, l'operaio, rinsavito dai proprii errori, illuminato dalla pratica della libertà, acquisterà le qualità che gli mancano e s'innalzerà ad una condizione

migliore ogni dì più. È la legge dei secoli e dell'umanità e le anomalie presenti, molto esagerate del resto, non sono che un incidente transitorio in questa marcia costante e necessaria delle cose.

L'operaio ha avuto i suoi giorni d'infanzia e di adolescenza; egli avrà il suo periodo di maturità. Spetta a lui d'intraveder già quest'avvenire e di aspirarvi. Per mostrarsene degni è necessario che gli operai spengano in sè le pretensioni irrequiete e senza scopo, la credenza illusoria a riforme immaginarie e impossibili, il bisogno di agitazioni rovinose. La loro forza principale sta nella loro moderazione e in quel lento progresso che stacca del continuo dalla lor classe membri intelligenti e laboriosi per innalzarli nella scala sociale. Gli operai possiedono il titolo di nobiltà delle società moderne — il lavoro. Soldati del grande esercito industriale, il loro avanzamento è nelle lor mani, e non v'ha grado così elevato a cui non possano aspirare. Questa legittima ambizione val meglio di tutti i sogni, di tutte le utopie che pretendono far del nostro globo un palazzo incantato di Aladdino e d'ogni uomo un milionario.

Si direbbe che non si può parlare oggidì delle classi lavoratrici senza troppo esaltarle o

troppo deprimerle. Cotesti eccessi non possono non produrre tristi effetti. È pericoloso trasfonder negli uomini il disgusto della loro condizione, e far loro promesse che non saranno adempiute; c'è rischio di vederli continuar l'utopia nel senso della passione e vendicare le loro illusioni perdute con tentativi anarchici.

Nel dominio politico altresì l'operaio non dovrebbe porger facile orecchio ai suggerimenti dei demagoghi che, per farsene uno strumento dei loro fini sovversivi, lo spingono a pretensioni eccessive. Le classi lavoratrici, in questi tempi democratici principalmente, contano assai, non ha dubbio nell'insieme della popolazione; e mal si potrebbe, senza un grande e pericoloso acciecamento, misconoscere l'influenza e i diritti del numero. Sarebbe inoltre un pegno non meno triste che precario quel che riposerebbe sull'abdicazione compiuta delle masse e sull'abbrutimento risultante dalle cure e dai piaceri grossolani dell'esistenza materiale. No, il popolo, l'operaio deve mescolarsi alla vita pubblica, prender parte, entro i limiti della sua condizione e secondo la sua capacità e moralità, ad alcune funzioni amministrative, ed anche politiche, giunto che sia ad un grado indispensabile di cultura ancora lontano. Ma non consegue da ciò che l'ope-

raio si abbia ad impancare, a metter fuori il suo sistema sociale e politico e a ritirarsi sull' Aventino, come l' antica plebe romana, se non si eseguisce. I destini delle nazioni non possono essere alla mercede di sistemi politici e sociali sognati da menti rozze ed inferme. L' avvenire degli operai come quello dei padroni, dei poveri come dei ricchi, è racchiuso nell' idea del dovere donde sgorgano le abitudini d' ordine e di disciplina. Fuori di lì non è che un agitarsi in un circolo d' illusioni, un correr dietro ai fantasmi.

Le illusioni di tal fatta son divenute così contagiose, così generali a' dì nostri che hanno meritato l' onore di un nuovo nome che corre oggimai su tutte le bocche — del nome di *Socialismo* — l'arte, in altri termini, d' improvvisare società irreprensibili. Più di uno spirito, che si crede serio, ha pagato tributo a questa chimera: vi sono oggidì socialisti in ogni dove, nelle scienze come nelle lettere, in alto come in basso, socialisti così detti *della cattedra;* e vi ha persino un *socialismo di Stato* — due termini che si escludono.

In tutte le carriere o professioni incontransi persone che non sono riuscite in alcuna: speculatori malaccorti o disonesti nell' industrie, avvocati senza clienti nel foro, medici senza

ammalati in medicina, scrittori senza ingegno nelle lettere, professori senza cattedra nelle scienze — persuasi tutti che coloro i quali sono riusciti al foro, in medicina, nelle scienze o nelle lettere hanno *fame usurpate ;* che coloro che governano sono furfanti, intriganti o ignoranti ; ch' essi solo sono *genii incompresi* o sconosciuti, degni di tutto e nondimeno privi di tutto — vittime, in una parola, d'una società barbara che li opprime o li trascura in nome della nascita, del favoritismo, della proprietà e della ricchezza.

In quest' esercito di *spostati* — così numeroso in Italia per il falso indirizzo dato all' istruzione pubblica — il socialismo recluta il suo numeroso stato maggiore, i suoi apostoli che vanno predicando alle plebi il nuovo verbo, che aizzano quelli che soffrono, e, lagnandosi più altamente di loro, rendono il male comune più insensibile e più insopportabile.

Occorre per altro intendersi: la civiltà quale esiste non è una decorazione teatrale che si fa scomparire di un colpo: essa rappresenta un complesso di sentimenti e d' interessi ch' è difficile scuotere. Si può, riflettendovi, spiegare le illusioni dei socialisti abitanti di un mondo immaginario in cui l'anima è sciolta da ogni pena e il corpo da ogni infermità,

non maraviglia ch' essi considerino con un disprezzo profondo questo mondo reale che il dolore tien soggetto e che il bisogno assedia sotto mille forme. Ma è questo uno Stato particolare dello spirito, una fede che non visita che un picciol numero d'anime. Il grosso delle intelligenze non crede nè ai sistemi infallibili, nè alle trasformazioni istantanee. Illusioni siffatte non sono nuove del resto. Avviene della sognata e subitanea rigenerazione sociale quello che della trasmutazione dei metalli che il medio-evo aveva in conto di una scoperta, non solo possibile, ma prossima. Tutte le chimere si rassomigliano ed hanno la medesima sorte.

La fallacia del socialismo apparisce eziandio chiaramente dalla moltiplicità dei sistemi i quali, sbocciati appena dai cervelli ammalati, si scindono, si accapigliano e si danno battaglia. Si tratta di rinnovar la faccia del mondo, e i ciarlatani non proposero mai tanti rimedii contro il mal di denti quanti i socialisti delle varie scuole per guarire col loro *tocca* e *sana* le piaghe della società. Mai furono immaginate tante ricette di felicità perfetta e l'*embarras du choix* non fu mai così grande.

Tre categorie di scrittori in ispecie hanno sacrificato più delle altre alle chimere ed alle

declamazioni socialistiche. La prima categoria comprende gli statistici fuorviati dalla passione dei numeri; la seconda, gli avventurieri dei pensieri, retori vanitosi o filosofi empirici; la terza, certi romanzieri, francesi principalmente, che dipinsero e dipingono il mondo quale una grande scena di miserie, di corruzioni e di delitti, quale un grand'antro pieno di ladri, di assassini e di prostitute.

Di queste categorie la meno scusabile è, non ha dubbio, quelle degli statistici. Niuno ha assalito con maggior violenza la società, nè mosso, in nome di cifre molto equivoche, un processo più ostinato e più fiero all'umano incivilimento. Ma chi non sa che la statistica ha calcoli ed argomenti per tutte le cause, per quanto opposte diametralmente?

I numeri sono compiacenti e si prestano ai desiderii segreti dell'osservatore ed alla fortuna dei libri. Uno si propone di provare una cosa — per esempio, che la società è un'accozzaglia d'infelici e di malfattori — e si vede tutto nel senso di questa dimostrazione.

Ma questa che ci mettono innanzi è la vera società? Non viviam noi dunque che in un mondo di scrocconi, di birbanti e di donne perdute? Non vi sono quaggiù che insidie, tranelli, violenze ed infamie? La lezione delle ma-

dri di famiglia, le cui sante gioie non oltrepassano il santuario domestico, quelle famiglie ove il lavoro sopperisce ai bisogni della settimana e insieme ai piaceri della domenica ed ai risparmii per la vecchiezza; quei milioni di campagnuoli, che coltivano con mirabile pazienza la terra, adempiono i loro umili doveri e muoiono senza la menoma macchia sul loro nome — tutto ciò si dimentica, si disprezza, non se ne tiene alcun conto nè dai novatori, nè dai romanzieri, nè dagli statistici? Bisogna produrre effetto, appagar la curiosità, *batter la gran cassa*. Quel che si cerca sono le anomalie, le difformità, le eccezioni. Quindi un mondo fantastico sostituito al reale e l' importanza eccessiva attribuita ad alcune miserie inevitabili, ad alcune esistenze sospette a danno dell' interesse che merita l' insieme e dell' opinione che se ne dee formare.

Da troppo lungo tempo si parla con esagerazione e con ingiuria del nostro regime sociale: è ormai tempo di far ritorno ad un tono decente e ad un più sano apprezzamento. Guardandolo con pacatezza, cotesto regime non è qual ci si vuol dipingere dai socialisti. Il mondo, saviamente giudicato dal cristianesimo, sarà sempre, checchè si faccia, la patria del dolore costante temperato da gioie transi-

torie; e quando si pensa che niuna classe si sottrae a questa legge; che i più potenti, come i più umili, le pagano un uguale tributo, fa meraviglia di vedere ancora tanti cervelli in cerca della chimera che addimandasi perfezione assoluta.

Le società s' inciviliscono, non ha dubbio, e gli uomini migliorano, ma non è però meno evidente che, allato ad una piaga che si chiude, si apre quasi sempre una nuova piaga. Il patimento morale cresce dovunque, diminuisce il male fisico, ed è questo fenomeno che solo ristabilisce una specie di equilibrio artificiale nell' umano destino.

Importa soprattutto che l' uomo non si abitui ad aspettare una felicità indipendente da' suoi sforzi, e non si culli nell' idea pericolosa che la società gli deve procurar tutto: agiatezza, gioia, sicurezza, senza chiedergli, in concambio, la pratica di alcune virtù e il trionfo sopra alcune passioni. Queste invettive contro la civiltà e le miserie ch' essa non può sanare sono scuse alla rilassatezza, pretesti di cui impadronisconsi le nature viziose. Gli è così che si spiana la via alle inclinazioni depravate e che somministransi armi al disordine. Le società debbono ancor fare, senza dubbio, un lungo cammino sulla via dei miglioramenti;

ma ciò che dee esser ravvalorato, soprattutto, ed inculcato a' dì nostri è il sentimento del dovere e l'impero della coscienza.

Ho toccato più sopra del *socialismo di Stato,* ora in voga, ma pericoloso, come quello che, mirando a sanare o a lenire certe piaghe sociali, risica di oltrepassare i confini politici e amministrativi, e di addossarsi un peso troppo grave.

Certi provvedimenti legislativi in favore delle classi lavoratrici, come, a cagion d'esempio, la legge per la tutela del lavoro dei fanciulli e la legge sugli infortunii del lavoro, son da lodare; ma non così le sollecitudini eccessive per le classi che men se lo meritano — vo' dire i delinquenti carcerati. Sotto i nostri occhi la parte laboriosa della popolazione abita spesso case malsane, e si nutrisce come può: ad un salario a mala pena sufficiente si aggiungono per essa la prospettiva di una cessazione o sospensione del lavoro e gli oneri della famiglia. Aggiungasi che fra i mestieri ve n' ha di molti notoriamente dannosi alla salute e che bisogna pure esercitare per vivere. Per tal modo la società non può prestare ai meritanti tutti i soccorsi di cui abbisognano; non può sottrarli agli influssi mal sani e liberarli dalle incertezze dell' esistenza.

Non così pei delinquenti carcerati. Per una malintesa filantropia, per un *umanitarismo* ciarlatanesco, certi governi si mostrano pieni di attenzioni verso i malfattori, e procurano loro, a spese dei poveri galantuomini che soffrono pazientemente, un nutrimento sano e abbondante, celle aerate e pulite, vestimenti, letti, medicamenti, ecc. Questa sollecitudine è ingiusta e immorale: va benissimo che la detenzione deve essere educatrice, ma dee conservar però sempre un carattere espiatorio; raddolcirne oltre misura le condizioni, è porgere un incentivo, un incoraggiamento a delinquere, è un sopprimere il timore del giusto castigo: e le prigioni infatti non rigurgitaron mai tanto come in questi tempi di sentimentalismo umanitario.

Comunismo, Collettivismo

Peggiore assai del socialismo, che vorrebbe riformare con le sue pacifiche utopie la società e lo Stato, è il Comunismo, o Collettivismo, che dir si voglia, il quale vuol nientemeno che la distruzione assoluta della società, dello Stato e della famiglia.

I principii fondamentali del Comunismo che lo contraddistinguono dal socialismo sono sottosopra i seguenti:

I Comunisti vedono la radice di tutti i mali nell' istituzione della proprietà privata. A detta loro, essa, in primo luogo, rende gli uomini egoisti, e fa degenerare l' istinto, giusto ed utile in sè, della propria conservazione in un' ingiusta e perniciosa idolatria esclusiva di se stesso. La conseguenza nel regime di libertà

in cui viviamo, è l' *exploitation de l'homme par l'homme* come dicono i Francesi, la disuguaglianza economica, e, conseguentemente, anche la sociale e politica. L' istituzione della società privata è la cagione primaria della necessità, della miseria e del proletariato; ed a questa mala radice bisogna mettere, prima di ogni altra cosa, la scure.

Il Comunismo inoltre non iscorge l' umana felicità e lo Stato giusto e normale in società che là dove esiste l' uguaglianza e l' uguaglianza assoluta, dei singoli individui. Esso parte dal principio che il singolo individuo ha un diritto sacro ed ingenito di essere in una condizione uguale a quella degli altri, e che ogni disuguaglianza è una violazione di questo diritto. Non vi dee essere perciò alcuna differenza, alcuna distinzione economica, sociale e politica di qualsiasi specie; e nel dominio economico deesi introdurre l' uguaglianza della fatica, del lavoro, del prodotto e del godimento.

A tal uopo fu ideata una nuova società comunistica, del carattere seguente. Essa fondasi sulla comunanza dei beni: tutti i mezzi di produzione e tutti i mezzi di godimento sono proprietà di tutti. Non esiste proprietà privata, e, per conseguenza, neppur diritto ereditario.

L' intiera società regola la distribuzione, l' uso e il consumo dei beni materiali secondo il principio dell' uguaglianza. Ad ogni individuo è assegnata la sua parte di lavoro, ma in maniera che il peso ne sia uguale per tutti. L'intiera società diviene proprietaria dei beni prodotti e li distribuisce conforme il principio suddetto in modo che tutti ne abbiano un ugual porzione. Il lavoro è obbligatorio per tutti coloro che sono capaci di lavorare.

L' allevamento e l' educazione della gioventù è uguale per tutti e si fa a spese comuni.

In siffatto circolo d' idee muovonsi tutti i comunisti in generale, ma differenziansi nel modo di applicarle. L' esposizione delle loro dottrine e dei loro sforzi è l' istoria del Comunismo.

Le idee e le dottrine comunistiche, quali son oggi preconizzate, non esistevano prima della grande e memorabile rivoluzione francese. Già sin dall' antichità niente meno che un Platone, nella sua *Repubblica,* aveva proposto, qual suo ideale politico, una specie di Stato comunistico; ma in esso non esiste un' intiera, sì soltanto una parziale comunanza di beni, e molto meno la perfetta uguaglianza degli uomini. Le idee espresse da Platone nella *Repubblica* servirono spesso di fondamento a

sistemi realmente comunistici; e dal 16° quasi ogni secolo vanta un rappresentante eminente dell'utopia comunistica.

Il primo ampio sviluppo e la prima apologia del Comunismo, in un col primo quadro particolareggiato di uno Stato effettivamente Comunistico, rinvengonsi in un'opera giovanile di Tommaso Moro: *De optimo reipublicae statu degne nova insula Utopia libri duo* (1516), opera riprovata poi ne' suoi anni maturi dal celebre cancelliere di Enrico VIII che gli fece mozzar la testa.

Quali inventori di nuovi ordinamenti comunistici sino alla prima rivoluzione francese, son da citare principalmente il nostro Tommaso Campanella, domenicano e filosofo calabrese (1568-1639) il quale diede una pittura fantastica di uno Stato comunistico nella sua *Città del Sole* (*Civitas Solis,* 1620); il giureconsulto francese Vairasse dalla cui opera comunistica *Histoire des Sevarambes* (1677) derivaron, più tardi, alcune idee il celebre socialista Carlo Fourier, e il non men celebre comunista Cabet; e finalmente il francese Morelly, autore dei *Naufrages des îles flottantes, ou la Basiliade de Bilpai* e del *Code de la Nature* (1755).

Tutte le suddette opere sono semplici roman-

zi politici e i loro autori non furono che comunisti teorici i quali non tentarono di mandare ad effetto le loro idee. In ciò si differenziano dai comunisti moderni, i quali non hanno inventato alcun nuovo principio fondamentale comunistico, ma muovonsi nel circolo delle idee già espresse da Moro, Campanella, Vairasse, Morelly, ecc.!

I varii sistemi dei comunisti moderni si diversificano soltanto nel modo di applicazione delle comuni idee comunistiche, e nell'organizzazione dello Stato comunistico. Gli uni (Cabet, Weitling) vogliono attuare il comunismo in un grande Stato centralizzato, in cui le autorità centrali dirigono l'attività di tutti gli individui, come il burattinaio tutte le mosse de' suoi burattini; gli altri (Baboeuf, Roberto Owen) vogliono la decomposizione dello Stato in comuni rurali indipendenti, comunisticamente organizzati e senza Città. I primi, Cabet e Weitling, sognano una vita culta, incivilita e raffinata quale la menano soltanto i ricchi; i secondi Baboeuf e Owen, riconobbero che la società comunistica non può procurare che una modestissima esistenza materiale ed un'umil vita intellettuale. Certuni vogliono l'uguaglianza semplicemente nelle condizioni materiali; certi altri vogliono anche l'u-

guaglianza dell' educazione e la soppressione del matrimonio e della famiglia. Gli uni, finalmente, vogliono impiantare il comunismo per mezzo dell' agitazione pacifica e gli altri per via della rivoluzione violenta.

Primo fra questi fu il francese T. Noel Baboeuf, il quale, fra il 1795 e 1796, sotto il Direttorio ordì, con altri fanatici comunisti, fra cui il fiorentino Buonarrotti, una congiura formidabile che fu sventata pel tradimento di certo Grisel e che costò la testa al Baboeuf e a Darthè.

Il tentativo per fondare pacificamente il comunismo fu fatto dall' inglese Roberto Owen, autore del *Nuovo Mondo morale* e ricco industriale, nello Stato d' Indiana in America. Egli rizzò, con grande dispendio, uno stabilimento comunistico cui diede il nome di *Nuova Armonia,* vi consumò i suoi capitali e se ne tornò nel 1827, in Inghilterra, rovinato ma non disilluso.

Anche il francese Cabet, autore del *Voyage en Icarie, roman philosophique et social,* si trasferì con una schiera di fidi seguaci in America, e fondò, nel 1848, a Nauvoo, città abbandonata dai Mormoni, una colonia *icaria,* ma i coloni vennero ben presto alle prese fra di loro e scacciarono il Cabet, il quale morì

nella miseria a San Luigi, e la colonia andò a rotoli.

Accanto al Cabet sorsero altri comunisti più audaci, i così detti *Travailleurs Egalitaires,* i quali insegnavano: ciascuno ha diritto a tutto quello di cui abbisogna. Per procurare a ciascuno il necessario lo Stato deve aprire opificii (*ateliers*) in cui ciascuno dovrà lavorare ott' ore; il matrimonio sarà abolito come *individualismo esclusivo.* May, uno dei caporioni di questa setta comunistica, voleva abolire persino ogni specie di governo.

Luigi Blanc chiese, nel 1841, l' organizzazione del lavoro *(l' organisation du travail),* che lo Stato fondasse opificii sociali, e propose che lo Stato comprendesse tutti i lavoranti in una grande ed unica corporazione. Lo Stato doveva, come strapotente capitalista, annientare i piccoli capitalisti. Occorreva fondare però una banca per gli operai. Anche il Blanc assaliva il diritto ereditario, e, per conseguenza, l' eredità.

Il Celebre Proudhon, con la sua critica negativa e la sua dialettica inesorabile, combattè, principalmente, nelle sue *Confessions d'un Revolutionnaire,* tutte le scuole e le dottrine così del Socialismo come del Comunismo. Suo pensiero fondamentale è che l' estensione e lo

sviluppo della proprietà privata non è possibile senza l' appropriazione dell' avere altrui e senza il rinvilio progressivo della forza lavoratrice. Questo pensiero culminò nella famosa bestemmia economico-sociale che il Proudhon rubò al Brissot: *La proprieté c' est le vol* (La proprietà è il ladroneccio). Egli inoltre non riconosce e non ammette la legittimità dello Stato, come quello che fondasi sulla forza ed il suo ideale è perciò l' abolizione di ogni autorità — l' *anarchia!* Paiono cose incredibili, eppure il Proudhon ha ancor dei seguaci negli odierni *anarchisti*, che vorrebbero risospingere l' uomo e la società nel primitivo Stato selvaggio.

Mediante l' alleanza dei repubblicani coi socialisti fu rovesciato, nel febbraio del 1848, il trono di Luigi Filippo, e i socialisti Blanc Albert, Buchez, entrati a far parte del governo, riconobbero il così detto diritto al lavoro e fondarono gli opificii nazionali *(ateliers nationaux)* nei quali gli operai erano pagati dallo Stato, e che andarono a metter capo nelle tremende giornate di giugno 1848 e non molto dopo nella rovina della seconda repubblica e nel ristabilimento del secondo impero napoleonico.

Dopo la rivoluzione del febbraio i socialisti

uniti ai Rossi si recarono il mestolo in mano e spadronarono a posta loro. Lo storico Luigi Blanc, segnatamente, ebbe campo di mettere in atto il suo sistema socialistico e fondò i suddetti *ateliers nationaux,* i quali fecero quella prova infelice che tutti sanno. Qual migliore dimostrazione che tutte le teorie socialistiche e comunistiche, per quanto seducenti in teoria, sono ineffettuabili nella pratica?

Il celebre Carlo Marx, tedesco, introdusse un nuovo periodo nel comunismo teorico.

Mentre i suoi predecessori Fourier, Cabet, Enfantin ecc., stavansi paghi a progetti fantastistici desiderabili ma ineffettuabili, egli, il Marx, incominciò con una critica delle vigenti condizioni economico-sociali. Egli partì dal principio che la libertà politica e la sociale uguaglianza dei diritti non hanno potuto mettere un fine allo sfruttamento *(exploitation)* del povero per il ricco. Il ricco — dic' egli — compra la forza lavoratrice del povero per quel prezzo che richiede il parco sostentamento di questa forza. Ma egli trae da questa forza tutto il suo prodotto, tutte le sue operazioni che hanno un valore maggiore del suo sostentamento. Il povero è però costretto a vendere la sua forza lavoratrice perchè non può, per mancanza dei mezzi o strumenti necessari,

adoperarla e farla fruttare egli stesso direttamente, e non è in grado, per la legge ferrea della retribuzione del lavoro, di ricavarne un prezzo maggiore, perchè anche la forza lavoratrice soggiace alla legge generale che il prezzo di una merce non può innalzarsi durevolmente sopra il suo costo di produzione. Ma la differenza fra ricco e povero, che ha conseguenze così disastrose, non è colpa del povero. Il ricco non si è arricchito per le proprie virtù, per la sua propria diligenza, parsimonia, economia o de' suoi antenati *(qui sta il sofisma)*, ma perchè la prima formazione del capitale avvenne per mezzo di un atto di violenza; ed, una volta formato, il capitale si è accresciuto, sotto il vigente sistema economico, alle spese del lavoro. „

Ma quanto fu ardito il Marx, principalmente nella sua opera *Das Kapital,* nella critica del vigente ordinamento economico, altrettanto fu cauto e prudente nell' esporre i mezzi per migliorarlo o cambiarlo.

Il seguace di Marx, Ferdinando Lassalle, ucciso in duello il 31 agosto 1864, domandava la formazione di associazioni produttrici alle quali lo Stato doveva assegnare un capitale (per la Prussia soltanto ei chiedeva 300 milioni di marchi); ma i due novatori tede-

schi si guastarono in seguito, lagnandosi il Marx che il Lassalle non avesse almen confessato di aver desunto da lui il fondamento teorico del proprio sistema.

Ma, oltre questo dissidio personale, eranvi nell' agitazione Lassalliana due punti disapprovati recisamente del Marx. In primo luogo il Marx voleva anzitutto una distruzione compiuta degli ordini politici esistenti per proceder poi alla trasformazione sociale; secondariamente, in luogo della costituzione dittatoriale e rigorosamente accentrata proposta dal Lassalle, il Marx voleva un assetto più federativo. Il Lassalle era partigiano dell' unità nazionale dell' Allemagna, epperciò non inviso al Bismarck, mentre il Marx era federalista anche politicamente ed avversario acerrimo dell' impero tedesco.

Una nuova specie di comunismo radicale e rivoluzionario è quello del russo Bakunin, il quale vuol nientemeno che l' abolizione d'ogni religione, l' indipendenza assoluta delle comuni comunistiche in faccia allo Stato, lo scioglimento della famiglia, e la piena emancipazione sociale e politica delle donne.

Or tutte queste stravaganti, per non dir pazze teorie comunistiche, vuolsi aggiungere quella della famigerata Associazione internaziona-

le degli operai (*International working men's Association)* le cui prime vestigia rintracciansi nel *Manifesto del partito comunista,* messo fuori, nel 1847, dal Marx e dall'Engel.

L'Internazionale fu fondata dagli operai inglesi e francesi all'esposizione di Londra del 1862 e nel 1864 fu costituito un comitato provvisorio (sotto la presidenza di G. Odger) il quale mise fuori i suoi statuti, fra cui primeggia il seguente passo:

" Considerando che la emancipazione della classe lavoratrice dee esser conquistata da lei stessa; che la lotta per questa emancipazione non è una lotta per privilegi e monopolî di classe bensì per diritti e doveri e per la distruzione del predominio di classi; che la soggezione economica del lavorante al possessore dei mezzi del lavoro è la sorgente di tutte le forme di servitù, della miseria sociale, dell'ignoranza e della dipendenza politica; che l'emancipazione economica della classe lavoratrice è perciò il fine supremo a cui dee esser subordinato ogni moto politico come mezzo; che tutti i tentativi fatti sinora per un tal fine andarono a vuoto per mancanza di unione fra gli operai d'ogni paese; che l'emancipazione della classe lavoratrice non è un'impresa nè locale, nè nazionale, ma sociale e

compredente tutti i paesi in cui fiorisce la moderna civiltà ecc. ecc. — per questi motivi si è formata l'associazione internazionale degli operai, la quale dichiara che tutte le società e tutti gli individui che unisconsi ad essa riconoscono qual norma della loro condotta verso di loro e verso tutte le verità, la giustizia e la moralità, senza riguardo al colore, al culto, alla nazionalità niun dovere senza diritto e niun diritto senza dovere. Ogni anno si radunerà un congresso con a capo un consiglio generale; saranno istituite in ogni paese delle sezioni i cui segretarii corrisponderanno col consiglio generale. „

Il primo consiglio generale fu così composto: presidente Odger; tesoriere Wheeler; segretario generale Cremer; segretarii corrispondenti: Le Lubez (Francia), Marx (Allemagna), Wolff (Italia); Holthorp (Polonia); Iung (Svizzera).

Nel 1865 non ebbe luogo alcun congresso, parte perchè il governo belga lo vietò a Bruxelles e parte perchè scoppiaron dissidii personali.

I primi congressi radunaronsi a Ginevra (3-10 settembre 1866); a Losanna (2-8 settembre 1867); a Bruxelles (5-11 settembre 1868); a Basilea (6-9 settembre 1869). Il numero dei

congressisti si ragguagliò da 60 a 100 rappresentanti altrettante società.

Nel 1870 non vi fu congresso a cagione della guerra franco-prussiana. Era intenzione dei capi internazionali suscitare insurrezioni comunistiche in tutta Europa: visto che ciò era impossibile, il Marx si oppose ad una sommossa comunista in Parigi e cadde in sospetto ai romanisti o latini che dir si voglia.

Nel 1871 fu tenuta una conferenza di delegati a Londra; il 5 settembre 1872 fu indetto un nuovo congresso all' Aja in Olanda, e questa volta con grande aspettazione dell'Europa, laddove l' Internazionale non aveva eccitato sin allora che una mediocre attenzione. In quell' occasione si manifestò una profonda interna scissura da una parte, si contestò la necessità di un consiglio generale od almeno si vollero limitare i suoi poteri; dall'altra, si volle conservare qual'era. Vinse quest' ultimo partito sotto la direzione del Marx, e, per mozione di quest' ultimo, fu deliberato con 26 voti contro 23 che il consiglio generale fosse trasferito a Nuova York.

I Federalisti separaronsi e nel 1873 radunaronsi i due partiti a Ginevra: i federalisti il 1° settembre e i partigiani del consiglio generale l' 8 dello stesso mese. I tentativi per

addurre una conciliazione rimasero infruttuosi.

D' allora in poi non fu più convocato alcun congresso e il Marx, reduce dagli Stati Uniti, morì nel 1883 a Londra.

Tal si è in succinto l' istoria dell' *Internazionale* che fece tanto parlar di sè, che incutè tanto spavento, e che par ora, se non spenta, assopita, e, giova sperare, in fin di vita.

Non tutti i comunisti però son della scuola avanzata dei Babeuf e dei Bukunin; non tutti son atei, materialisti, avversarii della famiglia e del matrimonio, avidi di spartirsi l' altrui per goderselo senza far nulla e giù di lì. Ma tutti indistintamente si posson chiamare allucinati, e comunisti mancanti di senso comune. Sì, quello che manca ad essi è la conoscenza della natura dell' uomo, de' suoi istinti ineradicabili, delle sue affezioni immutabili, e dei moventi delle sue azioni.

Ignari di tutto ciò, i comunisti incappano ciecamente nell' errore fondamentale: il postulato dell' effettuazione radicale, assoluta della idea d' uguaglianza perfetta. Essi misconoscono la grande importanza che l' individuale libertà d' azione e la consapevolezza della responsabilità per la propria condotta e condizione hanno per la contentezza dell' individuo come pel benessere materiale e il progresso

intellettuale dei singoli e di tutti. Essi misconoscono l'influsso benefico delle istituzioni della proprietà privata e del diritto ereditario sull'avanzamento della cultura individuale e generale, sulla solerzia nel lavoro e nel risparmio, e sulla certezza del progresso incessante nella vita economica.

Se fosse possibile, attuabile uno Stato comunistico, sognato da tanti illusi, questo Stato diverrebbe una immensa conigliera, e, rimosso ogni ritegno alla procreazione, la popolazione eccederebbe, a non lungo andare, i mezzi di sussistenza. Ben si potrebbe introdurre a forza l'uguaglianza materiale di tutti, ma, com'ebbe a riconoscere e come confessa l'inglese Owen, che ne fece la prova a sue spese, nell' infimo grado soltanto del vivere e del benessere. L'effettuazione del comunismo sarebbe il livellamento di tutti in proletarii, e pei popoli la distruzione della civiltà e del progresso, come mostrerò nel seguente capitolo.

La liquidazione sociale

Così suol chiamarsi popolarmente da taluni il Comunismo, il quale ha dei proseliti in certe parti d'Italia, ove va serpeggiando, e vuol esser perciò smascherato e combattuto.

Il Comunismo è professato generalmente:

1. Dagli *spiantati* pei loro vizî.

2. Dagli *spostati* per la loro ambizione delusa.

3. Dai *fannulloni*, dai *fuggifatica* che vogliono vivere e godere senza lavorare.

Tutti costoro aspettano la cuccagna dalla liquidazione sociale o comunismo.

4. Dai *semplici*, dagli *illusi*, dai *credenzoni* in buona fede i quali si danno a credere, come vanno loro dicendo socialisti e comunisti, che il mondo si può cambiare da cima a fondo con un colpo di bacchetta magica.

Per disingannare questi ultimi mi servirà di scorta uno scrittore insigne, il Thiers.

O bisogna l'uomo che lavori per suo conto, che possa accumulare il prodotto del suo lavoro e trasmetterlo a' suoi figliuoli, l'uomo vivente in tal modo a suo rischio e pericolo, ora fortunato, spesso disgraziato, o bisogna assolutamente il contrario, vale a dire nè ricchi nè poveri, una società che s' incarica della sorte di ciascuno de' suoi membri, non permettendo all'individuo di lavorar per suo conto, ma obbligandolo a lavorare per esso e pigliando l'obbligo, in ricambio, di nudrirlo, vestirlo, alloggiarlo, allevarlo, educarlo, d'esser la sua sola famiglia.

Bisogna, in una parola, la *proprietà* con le sue conseguenze, o il *comunismo* sino agli estremi suoi limiti. Tra questi termini estremi non v'ha termine medio possibile. Basteranno poche parole a dimostrare sino a qual punto tutte queste conseguenze sieno collegate da una catena indissolubile.

Poichè, infatti, l'uomo che lavora per suo conto e gode individualmente del risultato del suo lavoro, vale a dire l'uomo proprietario, non conviene, il termine contrario è l'uomo che non lavora per suo conto, ma per la società che gli comanda il suo lavoro, che ne

riceve il prodotto, e che lo ricompensa, sia dandogli un salario, sia incaricandosi del suo mantenimento e di quello de' suoi figliuoli.

Questa società gli comanderà dunque il suo lavoro, e egli lavorerà per essa. La società sarà cambiata in un grande opificio, in un'immensa officina contenente tutti i mestieri, officina appartenente allo Stato che ne raccoglierà i prodotti, li metterà in serbo e li distribuirà poi fra coloro che avranno contribuito a crearli.

In questa grande officina vi sarà un salario uguale o disuguale? Un operaio è forte, laborioso, intelligente, un altro è debole, pigro, ottuso: non lo pagherete voi diversamente? Ma se lo pagate diversamente ecco un principio di ricchezza e di povertà, ecco rinascere l'abborrita proprietà! Bisogna dunque assegnare un salario uguale. Ma se l'operaio non riceve che un salario uguale, non avrà che un interesse mediocre ad adoperar le sue braccia.

Il forte e l'intelligente non lavorerà quanto potrebbe e dovrebbe e bisognerà o sorvegliarlo, come si sorvegliano i galeotti, od obbligarlo a lavorare in comune.

Dopo aver lavorato l'operaio deve riposarsi, mangiare, godere con la propria famiglia. La società gli permetterà egli di godersi il suo

salario in particolare od esigerà che se lo goda in comune come il lavoro comune?

Se, dopo di aver imposto il lavoro in comune, voi accordate il godimento in particolare mediante un salario (poco rileva che sia in danaro o in natura) voi incontrate immediatamente le conseguenze del salario disuguale a cui siete stato costretto di rinunziare.

L'uomo infatti ha un'inclinazione che l'antica società stimava molto, lodava ed incoraggiava, l'inclinazione al risparmio, all'economia. Aboliti che siano il *tuo e il mio*, ed introdotta la proprietà comune, la proprietà individuale sarebbe un furto, un ladroneccio che importerebbe in sommo grado d'impedire. L'economia sarebbe una colpa, un delitto persino secondo i gradi. Per impedire alla proprietà individuale di rinascere, bisognerebbe necessariamente vietare, reprimere, perseguitare l'economia. Quante precauzioni minute, quanti spionaggi odiosi, quante intollerabili vessazioni! Per evitarle sarebbe giocoforza introdurre il godimento in comune come complemento del lavoro in comune.

O il comunismo è la speculazione più rovinosa, od è necessario lavorare sotto gli occhi gli uni degli altri. O il comunismo è la più intollerabile delle inquisizioni, od occorre del

pari godere sotto gli occhi gli uni degli altri. E con questa duplice precauzione, esso si rimane sempre la più inetta, la più insensata, la più stravagante delle umane invenzioni. Proseguiamo.

Un' esperienza giornaliera, irrecusabile ne insegna che, per far bene le cose, non bisogna farne che una. I genii universali, i Leonardi da Vinci, i Michelangioli sono rari, e non sono tali che ad un certo grado. Gli uni devono essere coltivatori, gli altri tessitori, questi falegnami, quelli fabbri, altri meccanici, orologiai, compositori, incisori, dotti, letterati, legislatori, governanti, ecc. Allora fanno meglio e più presto quello che devono fare. Gli è ciò che addimandasi in economia politica *divisione del lavoro*, e ciò che ha addutto i perfezionamenti incredibili dell'industria moderna. Ogni società che vuol progredire, è obbligata ad adottare la diversità delle professioni, dei mestieri, donde nasce la specialità di ciascuno, o, secondo il termine tecnico, la *divisione del lavoro* suddetto.

Il comunismo sarà dunque costretto anch'esso, come l'antica società, a dividere gli opifici in comune, vi dovranno essere gli operai che lavoreranno la terra, il legno, il ferro, la canapa ecc., gli operai che fabbricheranno le

macchine, quelli che attenderanno alle indagini scientifiche, che si occuperanno delle leggi, del governo, delle lettere e probabilmente anche dei pittori, scultori, architetti.

Sottoporrete voi tutti questi uomini al medesimo tenor di vita? Darete voi lo stesso vitto, lo stesso vestito a colui che bagna la terra col suo sudore e la cui mano callosa spinge l'aratro o batte il ferro sull'incudine, e all'operaio che tesse con mano delicata la seta ed applica il bulino sul rame? E quello che studia gli astri, maneggia la penna, il pennello, lo scalpello, lo farete voi sedere alla mensa e vivere in compagnia dell'aratore e del legnaiuolo?

Bisognerà dunque variare il vitto, il vestito, la compagnia, o tornare alla primitiva promiscuità selvaggia. Vi sarà per conseguenza mensa e compagnia di aratori, fucinatori, fabbri, di tutti coloro che attenderanno a lavori di forza; mensa, compagnia dei tessitori, dei meccanici, di coloro che daranno opera a lavori men rozzi, che dovranno spiegare più intelligenza che forza; mensa e compagnia finalmente di coloro che si serviranno soltanto della loro intelligenza; e, quantunque io non ne adduca qui che alcune, le classificazioni dovranno variare all'infinito.

Conseguenza del comunismo è dunque, oltre il vivere in comune per il lavoro come per il godimento, classificare le professioni, i mestieri e coloro che gli esercitano, differenziare il loro modo di essere per decisione della pubblica autorità.

Sarannovi inevitabilmente mense di poveri e di ricchi, le une e le altre, si dirà, regolate saviamente in modo che nelle prime vi abbia il necessario e non vi abbia il superfluo nelle seconde; ben regolate, sia pure, ma regolata dalla pubblica autorità, la quale designerà i ricchi ed i poveri, od almeno coloro che saranno trattati come tali.

Ma ciò non è tutto. Nella società odierna, l'uomo, padrone di se stesso, sceglie la propria professione, il proprio mestiere; ma nel sistema comunistico, in cui la società s'incarica dell'uomo essa classificherà gli individui, e, dopo l'ispezione delle braccia e del cranio, secondo la dottrina di Gall e Spurzheim, dirà loro: tu sarai coltivatore; tu, tessitore; tu, meccanico; tu geometra; tu, scienziato; tu, pittore o scultore o poeta; tu, Ariosto, Galileo, Raffaello, Machiavelli o Manzoni! Essa darà l'aratro, il martello, la lima, la spola, il pennello, lo scalpello, il telescopio, la penna come si dà

una rivendita di sale e tabacco, un impiego qualunque. Le non son cose da ridere?

Un' ultima conseguenza, la più inumana, del comunismo è la soppressione della famiglia.

I figli cagionano fastidii e dolori, il contratto secca come i limiti, la siepe del campo del vicino importunano colui che vorrebbe coglier-vi dei frutti. Allora, nulla più conseguente che abolire i limiti della famiglia del pari che i limiti del campo del vicino. Non vi avrà più altro dominio, altra dimora, altra moglie, altri figli che quelli della comunità. Si amerà, si servirà il tutto in massa e molte difficoltà saranno tolte di mezzo. L' uomo si accoppierà momentaneamente alla donna che gli avrà dato nell' occhio, rimarrà con lei più o men tempo; poi, soddisfatto il bisogno o cessato il gusto, si allontanerà lasciandola negli imbarazzi della gravidanza a cui provvederà la comunità previdente, andrà di quando in quando a visitare nel gran presepio comune, tutti i figliuli di tutti i padri e di tutte le madri; si sforzerà di non riconoscerne alcuno per tema di commettere il peccato di amarne uno individualmente, e, per le sante gioie della famiglia, avrà la consolazione di vederli ruzzare tutti sotto le grandi ali della comunità.

Son questi i liberi amori, *les libres amours,*

come dicono i Francesi. Ma se questa non è demenza qual mai lo sara?

Bisogna che l'uomo abbia ogni cosa in proprio—il suo campo, nel suo campo la sua dimora, nella sua dimora sua moglie e i suoi figli, o nulla, nè il campo, nè la dimora, nè la moglie, nè i figli, giacchè nel sistema intermedio, oltre un falso principio contrario alla natura vi è l' inconseguenza più pericolosa per il sistema e più crudele per l' individuo. Provatevi, se potete, a strappar l'uomo a sè stesso, a svellere dal suo cuore l'inclinazione che lo spinge ad appropriarsi tutto ciò che tocca, cose materiali e cose morali; abituatelo a lavorare per trenta milioni di compatrioti, ad amare diciotto milioni di donne, cinque o sei milioni di ragazzi, abituatelo a questa grande effusione dell'esser suo; ma se voi permettete all' inclinazione che lo riconduce incessantemente a lui stesso di soddisfarsi in qualche cosa, quest'inclinazione ridiverrà tosto più forte e più irresistibile. Lasciategli in fatti sua moglie e i suoi figli, ed ei vorrà dargli immediatamente l'avere dell'intiera comunità.

Ente morale, dotato della divina facoltà di amare, l' uomo ama, non l' insieme, non il tutto, che è per lui troppo grande, ma una parte, quella che è alla sua portata, prima suo

padre, sua madre, sua moglie, i suoi figli, vale a dire, la sua famiglia, poi la sua patria e forse, dopo la sua patria, la razza umana di cui fa parte, la razza cristiana, per esempio, a preferenza della maomettana. Andar più oltre è cascar nell' assurdo perchè è un mettersi in opposizione con la natura delle cose. Amare il genere umano è lo stesso che non amar nessuno. Voi risponderete forse che il vostro sistema è quello della benevolenza universale, mentre il vecchio sistema sociale è quello dell' egoismo. Questo vecchio sistema che volete abolire non è quello dell' egoismo più di quel che la gravitazione sia un egoismo planetario. Ciascuno ha la propria orbita e in quest' orbita il suo raggio d' attrazione. L' uomo è un essere limitato, ed il suo cuore è limitato come il suo corpo. Bisogna innalzarlo successivamente da lui alla sua famiglia, dalla sua famiglia alla sua patria, dalla sua patria all' umanità. Esigere ch' egli ami il tutto prima della parte, l' umanità prima della patria, la patria prima della famiglia è un misconoscere la sua natura immutabile.

In una parola, l' uomo, essere limitato, deve innalzarsi per gradi sino a quel tutto in cui volete fonderlo. Procedendo in tal guisa, egli sale, mentre nella direzione opposta ei discen-

de dal tutto a sè stesso. Ciechi che siete! Bisognava farlo salire e l'avete, al contrario, fatto discendere.

Dunque, il comunismo trae irrefragabilmente con sè le conseguenze seguenti:

O l'uomo lavora per sè, per conto suo, e allora è *proprietario;* o lavora per la comunità che s'incarica di lui e gli risparmia le contingenze del lavoro libero.

In tal caso ne consegue inevitabilmente la comunanza a tutti i gradi.

È necessario il lavoro in comune per impedire la negligenza e la pigrizia, ed è necessario il godimento in comune per impedire l'economia, il risparmio e la ricomparsa dell'abborrita proprietà individuale.

È necessaria ancora o un'eguaglianza grossolana, o, se si ammette la civiltà, professioni e mestieri diversi ed in tal caso, dichiarazioni d'attitudini e qualificazioni fatte dalla stessa comunità, e trattamenti disuguali per consumare prodotti disuguali; è necessaria, in una parola, o *l'uguaglianza sulla barbarie,* o *l'ineguaglianza sulla civiltà*, ma l'ineguaglianza per decisione dell'autorità pubblica.

E finalmente, se si vuol essere pienamente conseguenti, bisogna, coll'impotenza e far nulla pei propri figli conseguenza dell'abolizione

d'ogni proprietà — non continuare il supplizio di amarli ed allora non esporre i padri a conoscerli e dispensarli dall'aver mogli stabili e fisse, il che farà cessare la tirannia dei maritaggi male assortiti.

Tutte queste conseguenze si concatenano indissolubilmente ed una di queste istituzioni mette capo all'altra. O tutto in proprio, o nulla; allora nulla, nè il pane, nè la moglie, nè i figli; tutto in comune, il lavoro e il godimento. L'uomo vivrà così come gli armenti dei bufali nella campagna di Roma o come quegli stormi di cani che popolano le vie di Costantinopoli.

Credono gli utopisti di assicurare, per mezzo del comunismo, la libertà universale e non si accorgono che invece la distruggono, come si vedrà.

Che cos'è dunque questa società chimerica in cui si costringe l'uomo a lavorare per la comunità; lo si fa nutrire, vestire, alloggiare da essa; in cui gli si assegna la sua vocazione, e lo si dichiara per ordine coltivatore, fabbro, tessitore, scienziato, letterato, poeta, e giù di lì; in cui ora è chiamato, per ordine, ai godimenti delicati ed ora relegato nei godimenti volgari, salvo che, per ovviare alla difficoltà di queste classificazioni, non lo si trattenga

nell' uguaglianza grossolana dei pastori? che cos'è questa società?

È un'arma od una formicaia.

Havvi in fatti, com'è noto, nella natura degli animali che vivono in comunità e che presentano tutte le apparenze dell'umana società. Guardate, per esempio, le api: esse lavorano con incessante attività, voleggiano tra i fiori e gli arbusti, non s'ingannano mai nella loro scelta e tornano coi succhi raccolti nei calici dei fiori. Rientrati nell'arnia, vi lavorano da architetti infallibili; non la sbagliano mai nella dimensione delle loro cellette; con la cera fanno le pareti, entro quelle pareti depongono il miele; allevano la nuova famiglia che lanciano poi nell'aria o nel mondo come diremmo parlando umanamente, perire a fondare una nuova colonia, vale a dire una nuova arnia od alveare.

Fra questi industri animalini non vi ha mai nè diligente, nè pigro, nè ricco, nè povero, nè virtuoso, nè vizioso, nè innocente, nè reo. Tutto procede a meraviglia, tutto va in fil di ruota: ma sapete perchè? Perchè tutto è governato da una guida infallibile, l'*istinto*. E sapete voi che sarebbe la vostra comunità, la vostra società comunistica? Un'arnia di api. E l'uomo, qual lo vorreste fare, sapete voi che

sarebbe? Un animale, disceso al grado della creatura schiava dell' istinto.

In una parola, mancherebbe la libertà e la libertà consiste nel *potersi ingannare,* nel *poter soffrire.* Errore e verità, patimento e godimento, tal si è l'anima umana!

L'ape non s'inganna; essa va da un cespo all'altro, s'agita nell'aria e nella luce, gode, non ha dubbio, ma senza le vive commozioni proprie della nostra natura, e, tornata nella sua arnia, questa macchinetta vivente lavora senza ingannarsi mai. L'uomo è diverso: la sua arnia è Roma, Firenze, Milano, Torino, Parigi, Londra. I suoi movimenti son ben diversi; gli bisogna giudicare dalle relazioni più vaste, più complesse; gli bisogna creare con le arti più raffinate gli alimenti che gli occorrono; raccogliere in tutte le parti del mondo i prodotti più varii e disparati; studiare, apprendere la marcia degli astri, dei venti, delle correnti per andarne in cerca; farli arrivare a proposito e a condizioni vantaggiose; difenderli in cammino ecc. In tutte queste operazioni può indovinarla o no. Se non potesse ingannarsi, se vedesse la verità necessariamente, infallibilmente, no sarebbe libero; sarebbe o l'ape suddetta, la macchina vivente guidata ne' suoi piccoli atti da un istinto infallibile, o sarebbe

Dio. O macchina o Dio, tal sarebbe l'essere che non s'ingannerebbe. L'uomo può dunque cogliere il vero o non coglierlo ed è ciò che costituisce la sua libertà: e vi arriva coll'attenzione continua, col lavoro insomma.

È questo il suo spirito ma non è ancora la sua anima intiera; gli bisognano impulsi: per operare, gli bisognano motivi di operare—attrazione o ripulsione, piacere o dolore. Per muoversi adunque bisogna che sia attratto o respinto, che goda o soffra, secondochè è riuscito o no ne' suoi atti. Può ingannarsi, può soffrire: ecco la doppia libertà dell'anima sua. Discernere sempre il vero, provar sempre la stessa sensazione, foss' anco dolce, sarebbe non discernere, non sentire; sarebbe, scendendo molto al basso, divenir ape, polipo, vegetale, pietra, e, andando ancora più abbasso, metter capo al nulla; ovvero, risalendo la scala degli esseri sino all'infinito, arrivare a Dio qual ci sforziamo di comprenderlo.

Dunque poter ingannarsi, poter soffrire, ma poter anche il contrario, ecco la libertà, ecco quel che pone l'uomo sopra l'animale governato dagli istinti, ma sotto dell'Ente supremo che chiamiamo Dio.

Come! per tema ch'io m'inganni, ch'io fallisca nelle mie combinazioni, ch'io non sia

quel che voi chiamate ricco o povero, ch' io non soffra il freddo, la fame, la miseria, voi volete rinchiudermi in un alveare, nudrirmi, vestirmi a vostro gusto, misurar la mia forza, il mio appetito, il mio ingegno, mettermi qua o là, assegnarmi il tale studio, il tal lavoro. E quando temete ch' io m' inganni, e, per evitare questo pericolo, pretendete decider di tutto per me, non temete voi, legislatore utopista, d' ingannarvi voi stesso, assegnandomi in tal modo la mia parte, determinando i miei bisogni ed incaricandovi di soddisfarli? Voi v' illudete grossamente pigliandomi per il castoro che fabbrica, per l' ape che fa la cera e il miele, pel cavallo che tira, pel bue che ara. Per tema ch' io non caschi, voi mi mettete per terra; per tema ch' io mi smarrisca, voi mi fate schiavo; per tema ch' io soffra, voi mi togliete la vita, giacchè, sopprimendo le contingenze, le eventualità della mia vita, voi sopprimete la mia vita stessa.

La vecchia, l' eterna società umana, istituita dalla natura tratta l' uomo diversamente. Lavora, gli dic' ella, lavora quanto vuoi, quanto puoi, come sai, bene o male, con o senza intelligenza, coi mezzi che hai ricevuto dalla nascita. Quello che guadagnerai sarà per te. Tu

sei attempato, lavora ancora, giacchè quello che guadagnerai sarà pe' tuoi figliuoli!

La società vecchia, l'eterna società, istituita dalla natura, oltrecchè dice all'uomo lavora senza posa, perchè il lavoro è vita, gli lascia ancora la scelta d'esso lavoro. Egli segue il suo istinto, la sua inclinazione. Se s'inganna sarà costretto a cambiare, a rifar la strada; ma ritentando, finirà per trovar la vera e la percorrerà, come l'aquila la sua nell'ampiezza del cielo. Per tal guisa ciascuno lavora, lavora ardentemente, liberamente, secondo la sua attitudine particolare. Il padre, che si è arricchito onestamente fa ricchi i proprii figliuoli e li mette sopra di sè. Questi figliuoli dànno a prestito i capitali creati, accumulati dal padre loro ad altri che hanno bisogno di lavorare, ne traggono un reddito, pagano con esso i prodotti più ricercati dell'industria, e, innalzati dal lavoro, salariano, alla lor volta, il lavoro. Se sono degni del padre loro, rimangono dov'egli li ha messi: montano anche più in alto; se non ne sono degni, cascano, ridivengono poveri e veggonsi mendicare alla porta dei palazzi ove furono allevati. In quella guisa che il lavoro del padre loro fu ricompensato in essi, il loro ozio e i loro vizii sono puniti in essi e nella loro posterità.

Da ciò mille contrasti morali e quella serie infinita di casi, di vicende che addimandasi spettacolo del mondo. Vedesi sulla seta un povero operaio nato sulla paglia; e vedesi sulla paglia un gran signore nato sulla seta. Vedonsi non solo gli accidenti della ricchezza ma quelli altresì della potenza, dacchè la fortuna capricciosa si diverte con tutte cose, coi tesori come con le corone. Si vede il soldato divenuto sovrano, Giovanni Sforza, condottiero, duca di Milano, e i suoi nepoti avvelenati da un tiranno; un uffiziale d'artiglieria, Bonaparte, padrone del mondo, poi relegato in un'isola, dispersi i membri della sua imperial famiglia, e indigenti alle volte; principi eredi di un lungo ordine di re, proscritti; un maestro di scuola, Luigi Filippo, indi re e poi di bel nuovo proscritto; Carlo Alberto il magnanimo che va a morire nell'oscurità in terra straniera, lasciando al suo grande figliuolo Vittorio Emanuele un picciol regno sconquassato ch'ei saprà trasformar col suo genio nel regno miracoloso d'Italia.

Veggonsi vicende siffatte e mille virtù contrastanti con mille vizii; non di rado, ricchi dal cuore secco e indurito, ma spesso anche ricchi dal cuore ripieno di bontà, spargenti intorno a sè i doni della fortuna, e colui che

riesce, aiutando in tal modo colui che non seppe riuscire; contrapposi in ogni dove, l'abilità, opposta all'imperizia, l'attività alla pigrizia, la bontà alla sventura e sempre, finalmente, le umane facoltà in azione spinte al più alto grado di sviluppo!

Queste vicende e questi contrasti così notevoli, queste umane facoltà così eccitate questi vizii, queste virtù, questi beni, questi mali, sono la libertà, quella libertà che tutti desiderano, che tutti vogliono, per cui ottenere scorse tanto umano sangue sopra la terra, di cui godono ora tutti quasi i popoli inciviliti, e che il comunismo vorrebbe toglierci, riducendoci allo stato di macchine senzienti e pensanti, alla condizione degli animali industri per istinto.

La *liquidazione sociale,* si, è il desiderio, l' aspirazione degli spiantati per colpa loro, degli spostati per colpa loro, e non della società che accagionano dei fuggifatica, degli oziosi, degli invidiosi, dei tristi, che vorrebbero vivere allegramente alle altrui spalle, come i fuchi nell' arnia, ma che, per quanto dicano e facciano, non arriveranno mai ad abbattere questo mirabile edifizio sociale, che va perfezionandosi ogni dí più, per ricondurci alla capanna primitiva del selvaggio, per *rinculare il secolo,* come dice Beppe Giusti.

Ma vi son anche degli illusi in buona fede che credono attuabile l'utopia comunistica, vecchia quanto il brodetto e tentata più volte, ma sempre disastrosamente; e il sin qui detto basterà, spero, per disingannarli.

Il Governo Socialista e le sue conseguenze

Ma ammettiamo per un' ipotesi che il Socialismo trionfi e riesca a fondare uno Stato governato secondo i suoi principii, quali ne sarebbero le conseguenze?

Risponde in mia vece il francese Ippolito Very colla sua bell' opera recente: *Au lendemain de la Revolution,* di cui ecco qui un sunto.

La rivoluzione sociale ha trionfato in Francia. Nelle elezioni generali sono venute fuori 457 deputati socialisti i quali hanno sottoposta immediatamente a revisione la Costituzione, soppresso il Presidente della Repubblica e il Senato. Alla Camera fu posto l' antico nome rivoluzionario di Convenzione e il capo del potere esecutivo si sta pago del titolo di Primo Delegato *(Premier Délégué).*

Il regime collettivista può finalmente essere integralmente applicato.

I capitalisti naturalmente hanno colto il destro del periodo di preparazione per emigrare all' estero; i socialisti non hanno frapposto indugio a distrugger subito l' odiato Gran Libro del Debito Pubblico e a confiscare i beni immobili.

Tutte le proprietà appartengono ora allo Stato non eccettuati i depositi nelle Casse di Risparmio. E il provvedimento è logico dal lato socialistico; ma non va troppo a sangue dei piccoli depositanti, i quali, vedendo così incamerati i loro sudati risparmii, incominciano a chiamare quella espropriazione un furto.

Si procede quindi alla ripartizione delle abitazioni, dei mobili, delle professioni secondo i principii di uguaglianza e qui nuove delusioni. Tutti i più belli edifizii son riservati ai pubblici servizii e alla popolazione, i più umili.

Va da sè che la famiglia è soppressa.

Mentre gli individui dai 20 ai 60 anni sono costretti a lavorare 8 ore al giorno nei laboratorii nazionali, i ragazzi e i vecchi sono a carico dello Stato. Poco giova il ricalcitrare sentimentale: il nonno deve andare all' ospedale e il bambino al blefotrofio nazionale.

Bon gré mal gré, vale a dire, per amore

o per forza, i lavoratori sono prosciolti da ogni cura domestica; refezioni in comune due volte al giorno nelle cantine nazionali il cui *menu* (la *carta*) è uniforme e la cucina esacrabile.

Il numerario, o la moneta, naturalmente è soppressa e gli operai ricevono, ogni quindicina, una specie di libretto *a madre e figlia* col quale vanno a ritirare in natura nelle cantine e nei magazzini nazionali gli oggetti necessarii per vivere.

L' esercito e la polizia, ci s' intende, erano stati prontamente soppressi; ma, dopo la manifestazione ostile dei piccoli creditori depositanti delle abolite *Casse di Risparmio,* si è ristabilita in Parigi una *Guardia Sociale* di 50,000 uomini; e l' esercito accresciuto del continuo per reprimere i moti delle provincie ribelli e custodir la frontiera contro i tentativi di fuga degli emigranti, ha già raggiunto la cifra di 800,000 uomini.

Ed ora incominciano i timori per l' invasione straniera — timori inaspriti dalla ricordanza dell' invasione tedesca del 1870.

Esaurita la riserva metallica lo Stato comunista ha già incominciato a pagare in naturale a dire col cambio di altrettante merce —

quelle che dall' estero introduconsi in Francia, tornando così al primitivo stato sociale.

Ma la produzione degli *ateliers nationaux* va peggiorando incessantemente per la ragione che gli operai lavorano malamente ogni dì più, ben sapendo che lavorando bene e di grana, come suol dirsi, non riusciranno perciò ad esser meglio trattati.

Già moltissimi prodotti francesi sono respinti per la loro cattiva qualità e condizione e i governi vicini incominciano a chiedere una forma più pratica e più razionale di pagamento.

Lo Stato collettivista già volge alla rovina. Le nuove elezioni generali riescono ancora favorevoli al governo per la semplice ragione che non vi ha più libertà elettorale e Stato unico proprietario, dispone, per mezzo dell' unico suo giornale della propaganda politica.

Come por riparo al debito enorme e crescente ogni dì più prodotto dalla cattiva produzione e dalla cessazione dei cambi? Non vi ha che un mezzo quello proposto dal Governo la giornata di lavoro a 12 ore e diminuire la razione.

Ed allora il malcontento generale scoppia con la rivoluzione e il Collettivismo se ne va a rotoli come ben merita.

Tale a un dipresso rialzar è la sua sorte

qual la prevede Ippolito Very in Francia e tale sarebbe in Italia e in tutte le altre nazioni che commettessero l'insigne follia d'invaghirsene e di attuarlo, se fosse possibile.

La definizione dell' anarchismo

Al Tribunale di Perugia s' è dibattuto un processo per associazione a delinquere contro alcuni anarchici di Foligno. Il processo terminò con delle condanne ed è notevole, a tal proposito, la sentenza compilata dall' avv. Sabatini, il quale fungeva da presidente. Eccone i punti principali:

" .... Una associazione di anarchici riveste essenzialmente i caratteri di associazione a *scopo sedizioso,* essendo insito nella natura delle dottrine professate da coloro che la compongono o vi prendono parte e nello scopo a cui mirano ad agevolare, cioè, mercè l' unico e la cospirazione delle forze, l' intento comune. Difatti l' anarchia è caratterizzata dalla divisione di una società in frazioni ostili le

une alle altre e riconosce due cause principali: l'antagonismo delle idee e quello degli interessi; perciò la propaganda anarchica non ha altro obbiettivo, altro ideale che la radicale distruzione violenta dell'organismo sociale e di tutti gli istituti giuridico-politici, economici, morali, sociali che l'organismo dello Stato costituiscono; tanto vero che, nell'ordine economico, l'anarchia, distruggendone la sicurezza, uccide il credito, dissecca le sorgenti del lavoro, arresta la formazione dei capitali e nell'ordine morale oscura le nozioni del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e turba, più o meno profondamente, la pubblica coscienza. In una parola, è l'eliminazione dell'autorità sotto i suoi tre aspetti politico-sociale-religioso, a base di reato in tutte le sue giuridiche esplicazioni.

" E quella donna simbolica la cui fisonomia annuncia il furore, i suoi capelli in disordine, i suoi occhi coperti da una benda, calpesta il libro delle leggi, e il fascio, simbolo dell'unione, con una mano brandisce un pugnale e con l'altra una fiaccola accesa, per modo che con questi segni simbolici si appalesano l'obbiettivo e i mezzi da adoperarsi per raggiungerlo. Quindi lo scopo sedizioso è manifesto e si esplica nelle riunioni in luogo pub-

blico o privato, nelle conferenze, nelle dimostrazioni fatte da coloro che professano gli stessi principî sediziosi con l' inevitabile risultato di agevolare gli accordi e la preparazione del terreno all' attuazione dei fini vagheggiati, d' onde l' estremo di cui all' articolo 247 codice penale... „

La storia e l' essenza dell' anarchismo

Il signor Emile Dubois ha pubblicato un volume: *Le peril anarchiste,* tradotto subito in diverse lingue, ciò che prova quanto giunga opportuno.

Del resto nulla vi è in esso di tendenzioso; è una semplice descrizione documentata.

Padre ufficiale dell' anarchismo fu il russo Bakunin, il quale, stabilitosi a Berlino nel 1842 e poscia a Dresda, traviando la filosofia hegeliana, ne adottò le più strampalate conclusioni come questa: " L' essere è identico col non essere; l' attuazione d' un pensiero consiste già nel rinunciarvi; la negazione è la suprema forza produttiva. „

Politicamente, Bakunin voleva negare lo Stato, la società, l' autorità. Poco prima della rivoluzione di febbraio fece a Parigi un viva-

ce discorso contro gli oppressori della Polonia.

Al Congresso slavo di Praga nel 1848 tentò inutilmente di riunire i diversi gruppi di slavi.

Partecipò all'insurrezione di Dresda del 1849, a cui Wagner assistè dall' alto di un campanile, ed aveva ordinato d' incendiare la gentile Firenze dell' Elba con tutte le sue impagabili collezioni artistiche la cui perla è la Madonna Sistina del nostro Raffaello.

Una corte marziale sassone ed una austriaca lo condannarono a morte, ma la Russia non volle accordare l' estradizione e l' internò in Siberia, donde, nel 1861, fuggì, naturalmente, in America e poscia a Londra.

Tra parentesi, l' inferno dei deportati russi, non è più da alcuni anni la Siberia, ma l' isola di Sacharin, tristissima, desolatissima, con una popolazione indigena quasi trascurabile, ove piove poco meno che tutto l' anno, ma che è quattro volte più grande del regno di Sassonia.

Questa isola la Russia si fece cedere apposta, come un rincrudimento della Siberia, nel 1786, dal Giappone.

Attualmente esiste già una letteratura sugli orrori di quel soggiorno e specialmente sui pericoli di fuga, che nulla vale a impedire, che

aumentano sempre e specialmente ai deportati non comuni, per i quali la fuga è questione di vita o di morte, riescono spessissimo.

La ciurmaglia minore si può trattenere, i detenuti illustri, a meno di non caricarli di ferro in celle sotterranee, come il barone di Frenck, che pure fuggì diverse volte, prendono il volo quasi sempre.

Su questo argomento di attualità un viaggiatore tedesco ha incominciato da Sechanin, nella *Vossische Zeitung,* una serie d' interessantissime lettere.

Per ritornare a Bakunin, a Londra egli entrò nella redazione della *Campana* di Herzen che suonava a stormo per svegliare dal suo letargo la Russia, ma le eccessive filippiche di Bakunin le fecero perdere ogni autorità, le resero afone.

In seguito, Bakunin cercò d' attaccarsi alle falde del socialismo, ma Marx lo respinse causa il caos dei suoi ideali riformatori, e lo fece escludere formalmente dall' internazionale. Nell' estate del 1876 morì, vinto ma non domo.

I suoi aderenti erano allora molto scarsi, ma tra loro c' era già il celebre geografo francese Elysèe Reclus, un figlio del quale apparì innanzi ai giurati della Senna, quale complice dei Ravachol e degli Herny.

Nel 1876, Reclus ed una dozzina di correligionari in distruzione, costituirono ufficialmente, a Berna, il partito anarchico.

Questo partito ha nel suo programma molti punti comuni con il socialismo, non parlamentare alla Bebel, ma intransigente, genuino, comprendendo la soppressione della proprietà, della patria e della famiglia.

Il programma degli anarchici differisce però da quello dei socialisti, per esempio, nei punti seguenti: " soppressione di qualsiasi Stato costituito „ lotta a morte con ogni potere esecutivo, dinastico o temporaneo, autocratico od elettivo, come pure contro il parlamentarismo „.

L'individuo deve subordinarsi soltanto a sè medesimo, non subire restrizioni di sorta, nè da individui nè da maggioranze.

Fa quel che ti pare, prendi quel che vuoi.

Non occorre gran dose di intelligenza per capire che l'attuazione di queste aberrazioni, sarebbe la libertà per i forti ed i brutali, la licenza nella sua più cruda forma per le donne, i bambini, i deboli in genere.

Nulla frena più le avidità dei prevaricatori, nulla assicura più alle vittime la loro parte dei beni dell'esistenza.

Nulla obbliga più al lavoro, ogni produzione logicamente cessa. Demenza senza meto-

do, poichè, in nome della libertà, la violenza spadroneggerebbe presto che come non spadroneggiò mai.

Tutte considerazioni elementari ed ovvie, ma che gli anarchici non fanno.

Il triste vanto d'avere fatta elevare a dogma, nel suddetto congresso di Berna, la *propaganda* dell' azione, spetta ai due delegati italiani.

In forza di questo dogma, gli attentati succedono agli attentati; il Dubois ne dà un lungo elenco, da quello di Benevento (?) nel 1877 agli ultimi del 1894.

Per la propaganda anarchica, nel 1893, uscivano 63 giornali, di cui 11 in tedesco — a Berlino il *Socialist,* l' *Anarchico* non l' avrebbero permesso — e il resto in Inghilterra, America, Austria, Francia e Svizzera.

Il famigerato Most, per lungo tempo un luminare del partito socialista, che per quanto faccia non riescirà mai a negare di avere servito di gelatina alimentare ai bacilli anarchici, è un tipo di anarchico per eccellenza.

È scampato pel rotto del.... capestro, alla sorte toccata ai suoi complici delle esplosioni di Chicago.

Aforismi politici

Chi, quando la patria è in pericolo, può pensare ad altro che a salvarla, non è degno di vivere in una patria libera.

Il sacrifizio per la patria è lo slancio supremo dell' umana virtù.

Noi possiamo morire e può morire anche lo schiavo; ma soffrire, sentirsi il cuor sanguinare eppur vivere per salvar la patria ciò non è possibile che all' uomo libero.

Ogni sistema sia politico sia religioso per tenere schiavi gli uomini forza è che ceda da ultimo al libero, sempre attivo e non mai intieramente addormentato spirito dell' uomo.

Esser libero vuol dire vivere conforme alla legge.

Al sogno dell' uguaglianza contraddice la natura dell' uomo. Diversi sono lo spirito e l' operare degli uomini; diverse, disuguali le loro doti. Guidare e lasciarsi guidare, ubbidire e comandare è pesato dalla natura in una bilancia invisibile da cui dipende tutto che ha vita e moto.

Lo Stato ha bisogno di molte mani e di poche teste. Ma noi abbiamo un proverbio che dice: " In Italia *troppe teste,* troppe feste e troppe tempeste ".

Stabilire un' uguaglianza ed una libertà come la sognano molti radicali odierni, è un promulgare un undecimo comandamento che abroga gli antichi dieci.

Fabbricare coi materiali di una monarchia demolita una repubblica — come disegnano certi ultra democratici italiani è un problema difficilissimo a sciogliere. Bisognerebbe in prima scalpellare diversamente ogni pietra per poter rizzare un altro edifizio politico; e a ciò si richiede di molto tempo, senza che, biso-

gnerebbe vedere ancora se le pietre sopporterebbero o sarebbero capaci della scalpellatura repubblicana.

Nelle notissime parole *Vox populi vox Dei* c' è più saviezza di quella che si possa racchiudere oggigiorno in quattro parole.

Il nostro sistema mondiale è una monarchia. Il sole ha la sua corte come un monarca, ma tiene i Grandi *(i pianeti)* alquanto lontano, concedendo loro però dei *satelliti.*

Il paese dove le chiese sono sontuose e le case vanno in rovina è così perduto come il paese ove le chiese vanno in rovina e le case diventano tutte palazzi.

Interrogate il cuore e la mente e troverete che, come le vesti fanno gli uomini, così la nascita fa i monarchi.

Se l' uguaglianza delle condizioni, di cui tanto si ciancia in questi tempi di democrazia, è veramente da desiderarsi, la dee avere necessariamente qualche analogia con quell' uguaglianza che, dopo l' abolizione del diritto del più forte, fu introdotta da savie leggi.

Egli è perciò un argomento singolare quello addotto comunemente in difesa della disuguaglianza, vale a dire, che gli uomini nascono con doti e forze disuguali, perciocchè si potrebbe rispondere: appunto perchè gli uomini nascono con doti e forze disuguali ed il più forte avrebbe divorato il più debole, fu composto il consorzio umano e fu introdotta, per mezzo delle leggi, una maggiore uguaglianza. E che altro è il così detto *equilibrio* dell'Europa? Se non che si ha a dire, non *uguaglianza* — che è impossibile — ma *equilibrio* delle condizioni.

Se si cerca bene qual sia il movente principale del repubblicanismo si trova che — nei più almeno — è odio contro i grandi, i nobili, i ricchi; e che, comunemente, si è tanto meno repubblicano quanto più alto è il grado che si occupa nel mondo. Quel bell'umore di Enrico Heine costumava dire: “ quando metto una mano nella scarsella dove non tengo i quattrini, sono repubblicano; e quando metto l'altra nella scarsella dove li tengo, sono monarchico „.

Gli apostoli della libertà sono, non di rado, fieri tiranni in casa loro. Il Duca di Richmond, per esempio, il difensore più accanito dell'in-

dipendenza e della libertà dell' America, bastonava i suoi servi come fossero schiavi. Il gran Milton, il propugnatore fanatico della libertà politica e religiosa, ebbe una dopo l'altra, tre mogli e tre figliuole, ma una sì bassa opinione del sesso femminile ch' ei non lo credeva nato ad altro che ad ubbidire; e spinse quest' opinione il liberale a tal punto che non volle che le suddette sue figliuole imparassero a scrivere.

Lo stesso Milton, il quale, quantunque non si possa annoverare fra gli uccisori di Carlo I, difese però i regicidi; lasciò scritto: " un governo popolare repubblicano costa poco; ma le monarchie costano caro „. Ciò non è vero sempre: Federico il Grande era un monarca parsimonioso e spendeva poco; quel che possa poi costare una repubblica si domandi ai Francesi.

Non importa che il sole non tramonti in una monarchia come già nella spagnuola; importa quello che vede ed illumina in questa monarchia durante il suo corso.

Si parla spesso dei buoni re che in fondo in fondo non eran re buoni, sì soltanto buona

gente. Si può essere un buonissimo uomo e non essere un buon re, e tal fu l'infelice Luigi XVI.

Il grado supremo di libertà politica confina col dispotismo: ai Cromwell tennero sempre dietro i Moak, ed ai Robespierre i Bonaparte. In Inghilterra e in Italia la libertà repubblicana saviamente combinata per mezzo della costituzione con l'autorità monarchica impedisce il trascorrere violento dalla repubblica all'assolutismo, e viceversa.

Se la libertà è, come si dice, ingenita e naturale all'uomo, gli è egli perciò men naturale sottomettersi alla protezione altrui, quando non ha forza od attività bastanti? Posti fuori i re, non vi saranno sempre uomini che si porranno sopra le leggi? La virtù in tutti gli strati sociali è il punto principale; dove non è, là tutto è nulla, e le mutazioni saranno sempre costanti ed inevitabili se si vuole sbarazzarsi dei re, non perchè sono despoti, ma per porsi al loro posto:

Levati un po' di qui, ci vo' star io,

come tradusse bellamente Beppe Giusti l' *Ote*

toi de là que je m'y mette dei Francesi. Ma i popoli non ci guadagnerebbero di certo!

Quelli son sempre tempi pericolosi quando l'uomo sente e conosce troppo vivamente di quanto egli sia capace di osare e di fare. È sempre bene che, rispetto ai suoi diritti politici, alla sua capacità e alle sue forze, ei sia un poco addormentato, come i destrieri non devono far uso delle loro forze in ogni occasione.

I monarchi dovrebbero, principalmente nei piccoli Stati, mostrarsi più di sovente e mescolarsi al popolo, come soleva fare il nostro buon re Umberto che accorreva persino ad aiutare a spegner gli incendii come quello del palazzo Odescalchi. Essi diverrebbero per tal modo l'anima, come dir, della legge il cui corpo ha, per sè, poche attrattive. Le migliori leggi si rispettano e si temono soltanto, ma non si amano; ma i buoni monarchi si rispettano; si temono *e si amano.*

Il suddito fa spesso per un buon re quello che non farebbe per la statua di bronzo della legge. Un buon re è la forza della legge, la quale, a dir vero, serve quasi sempre per punire e raro o non mai per ricompensare.

Abbiamo in Italia un proverbio che dice: *Val più un buon re che una buona legge;* e questo proverbio suonerà a molti orecchi quale una bestemmia politica. Eppure l'affetto e la sottoscrizione ad un principe giusto, illuminato ed umano sono assai più comprensibili al comune degli uomini dell'affetto e della sottomissione alla miglior legge.

Può un popolo cambiar quando vuole la propria costituzione politica? Molto fu detto e scritto pro e contro su questa quistione; e il celebre Tommaso Jefferson, presidente degli Stati Uniti, afferma recisamente che può. La risposta più ovvia mi par questa: Un popolo può cambiare la sua costituzione politica quando ne abbia la volontà e *la forza,* soprattutto. Quanto alla ragione, la non ci ha che fare per chi ci ha già la forza che al mondo val più della ragione; e quanto alla convenienza, l'istoria antica e moderna c'insegna che i cambiamenti politici tornano più spesso in danno che in vantaggio. Perciò gli Inglesi, il popolo politicamente più sperimentato, dicono: *Nolumus leges Angliae mutare.*

Le innovazioni in politica, in economia, in religione ecc. riescono spesso, per quanto pos-

sono esser speciose, esiziali. Il nuovo, che piace tanto al progettista, ai novatori, dispiace comunemente a coloro a cui si vuole applicare. Il novatore non riflette mai che ha da far con uomini che vogliono esser guidati con circospezione e dolcezza; e che ottiensi assai più con esse che con innovazioni il cui merito e la cui convenienza non possono essere dimostrate che dall' esperienza.

Il grande legislatore dei Cinesi, il filosofo Confucio, lasciò scritto: " L' arte di governo non è altro che l' arte di non lasciar soffrire ad alcuno la fame e la sete „. Per quanto antichissima e semplicissima, questa definizione è sempre esatta; e l' arte di governare, checchè si vada cianciando di progresso, non è guari progredita, perchè v' è sempre della gente che soffre la fame e la sete.

Un vero buon governo dee rassomigliare ad una benefica pioggia estiva che bagna, ristora e fertilizza la terra riarsa senza che la si senta. Ma i governi in generale, e più i liberali e parlamentari, fanno andar la macchina dello Stato con tanto schianto, strepito, cigolìo e trabalzo che c' è sempre da temere che la vada a rotoli.

Guai al paese in cui impera la plebe sfrenata, dacchè la peggiore delle schiavitù è quella in cui l' intelligenza dee sottostare all' ignoranza, ed in cui il delirio dell'uguaglianza spegne ogni facoltà dello spirito.

Le leggi sono stimate e venerate per se stesse colà soltanto dove regnano, con la virtù, i buoni costumi. Il timor della legge è già il primo passo ad infrangerla.

Comandare e ubbidire mantengono il mondo; ma semplici sono le leggi in forza delle quali muovesi e volgesi la Terra infinita. E semplice avrebbe ad essere anche il governo degli uomini; ma sfortunatamente, più un governo è libero, più son complicate e stridenti le sue ruote innumerevoli e i suoi congegni molteplici.

Le elezioni, perno dei governi rappresentativi, sono viziate dalla corruzione. Il paese non elegge più così bene come nei primi tempi dello Statuto e sceglie in generale coloro che lusingano le sue passioni e promettongli Roma e torna invece di scegliere, come dovrebbe, gli uomini non solo d' ingegno, che non basta, ma disinteressati e di carattere intemerato, che,

benchè rari, non mancano mai. " Quest' effetto della democrazia, unito all' estrema instabilità „ dice il Tocqueville in una lettera al signor di Kergolay „ ed alla sua mancanza assoluta di coerenza e permanenza mi convince, ogni dì più, che il miglior governo non è quello a cui tutti partecipano, ma quello che è diretto dalla classe più intelligente e più morale.

L' istoria non ammaestra quasi se non coloro che la scrivono e raramente i principi e gli uomini di Stato che la fanno. Quante rivoluzioni al mondo prodotte sempre dalle medesime cause registrate dalla storia e che, ciò non pertanto, si vanno sempre riproducendo?

Certi ministri fanno pompa di libertà come di una coccarda al cappello; ma quando la libertà fa sentir realmente la sua voce, rassomigliano a Mefistofele che ha sempre il berretto guarnito di una penna di gallo, ma nulla più teme e fugge del canto del gallo foriero del giorno.

Se in qualche parte dell' istoria universale vi hanno vestigia di un progresso dell' umani-

tà, le s' incontrano sempre sulla via alla libertà ed alla luce.

La maggior potenza a' dì nostri è quella dell' opinione pubblica, e lo stesso autocrate di tutte le Russie, co' suoi tre milioni di soldati, pensa, come un privato, al *qu' en dira-t-on?* — vale a dire, all' opinione pubblica del mondo sul conto suo. Coloro che cambiaron la faccia del mondo *n' y sont jamais parvence* osserva Voltaire *en gagnant des Chefs, mais toujours en remuant des Masses* — vale a dire l' opinione pubblica.

Quest' opinione pubblica, sovrana nello Stato moderno, è governata dalla pubblica stampa—il quarto potere dello Stato. Che sono gli scrittori, i politici principalmente, in faccia al popolo, alla nazione? *Venditori d' orvietano,* come li chiamava il Guerrazzi, parabolani sinattanto che non hanno in vista che se stessi, il loro interesse e la loro fama effimera: uomini, quando divengono gli apostoli del vero. I primi scrivono perchè vogliono; i secondi perchè devono. I primi adulano il pubblico per esserne adulati: i secondi lo disprezzano—*per migliorarlo.*

Tutte le professioni — medico, ingegnere, avvocato, professore, artista, ecc. — richiedono un tirocinio, un corso preparatorio di studii teorici e pratici; e solo il legislatore, l'uomo politico, s'improvvisa e salta fuori bell' e fatto dall'urna elettorale come Minerva dal Cervello di Giove. Qual meraviglia poi che questi così detti legislatori, questi *soi-disants* uomini politici riescano — quello che tutti sanno!

La mancanza di libertà politica, o civile, che dir si voglia, sarebbe avvertita da pochi se non si dessero casi frequenti in cui è violata la loro libertà come *uomini*. Imperocchè, che importa ad un privato, se le imposte che paga son decretate da un principe o da un' assemblea rappresentativa? Ma chi lo assicura che il principe sarà sempre savio e assennato? L' *uomo* procura perciò che la sua libertà sia protetta ed assicurata dalla libertà del *cittadino,* e le considera sempre come inseparabili.

Sonvi tempi o periodi di sonno, e periodi di sveglia, come dell' uomo, così dei popoli, ed ambedue si alternano come il giorno e la notte.

L' esercizio del potere politico è una funzione, e non un *diritto;* il principio e il fine di

esso è il buon governo; esso non può essere un fine in sè.

Il fatto che molti i quali non godono dei diritti politici, del diritto di suffragio, pagano una porzione rilevante delle imposte indirette, producono, lavorando, una grande proporzione della ricchezza pubblica, e si conducono da buoni cittadini è una buona ragione per considerarli quale un elemento importante dello Stato, per provvedere al loro benessere ed ai loro bisogni in ogni possibil maniera; ma non è una ragione per cui essi debbano assumere il sindacato dello Stato, avere un'ingerenza nel governo, salvo che non sia dimostrato che ne abbia a nascere qualche vantaggio distinto. Che le classi lavoratrici contribuiscono assai a creare la ricchezza e la prosperità del paese è un argomento poverissimo in sè per permetter loro che rovinino codesta prosperità e scialacquino questa ricchezza mediante il suffragio e la rappresentanza: bisogna dimostrare se hanno l'intelligenza necessaria per votare e l'attitudine per governare. Che la ciurma di una nave, sia sobria e laboriosa è un'eccellente ragione per accrescere il loro salario, ma sarebbe una strana ragione per metterla al comando, o al governo di essa nave.

Avviene dello Stato quel che dell'uomo: quello Stato è il migliore in cui l'ordine e la libertà son così amalgamati che le condizioni prescritte dall'ordine non si sentono come restrizioni alla libertà.

E come coll'uomo, così con lo Stato; l'amalgama della libertà e del dovere è l'inconscio risultato dell'abitudine — il costume della libertà incorpora co' suoi motivi e azioni il costume dell'ordine.

Ogni cambiamento violento o subitaneo nelle condizioni di questo maritaggio fra la libertà e il dovere dà necessariamente una scossa alla loro unione. Se l'uso abituale della mia libertà in certe direzioni mi ha sempre tratto ad un corso definito di doveri, voi non potete alterare tutto in un tratto questi doveri senza recar danno alla mia libertà.

Se fossi un Americano—dice un autore inglese — riputerei il maggior malanno che potesse incontrare alla mia patria la sostituzione alla repubblica con tutti i suoi difetti della monarchia costituzionale, con tutti i suoi meriti; perchè i miei concittadini sarebbero stati assuefatti ad associare le loro idee elementari di libertà colle istituzioni repubblicane. Parimenti, essendo Inglese, riputerei il maggior malan-

no che potesse incogliere a' miei concittadini sostituire alla monarchia costituzionale una repubblica democratica; per la ragione che tutti i loro abiti di spirito sono formati sulla nozione che la libertà, al postutto, è più sicura e maggiore la dignità della vita dove le istituzioni, essenziali alla durata della monarchia costituzionale, rendano i rappresentanti degli interessi pubblici diversi dai servi salariati di una classe che deve esser necessariamente la meno educata e la più eccitabile.

Il rimprovero che si vuol fare comunemente alla politica conservatrice è che essa non favorisce il progresso. Questo rimprovero è infondato; e, tutt'al contrario, la resistenza al progresso distrugge la politica conservatrice, la quale non può non cercar la salute e la longevità del corpo politico che desidera conservare. Il progresso è così necessario ad uno Stato, come il moto e l'esercizio all'uomo per viver sano. Ma uno Stato ha questo vantaggio sull'uomo che, mentre è in robusta salute, il suo mero esercizio dee di necessità esser progresso. Se la scienza sperimenta sempre, se l'arte inventa sempre, se il commercio permuta sempre, se i telai, i martelli, gli aratri ecc. sono sempre in moto, lo Stato non può non far pro-

gressi; laddove io, come individuo, non posso dire che il mio solito camminare è sempre in direzione di un viaggio verso oggetti non raggiunti per anche, o che la mia occupazione abituale nel mio studio conduca necessariamente alla scoperta di una nuova verità.

L'occupazione abituale di una nazione, finchè è in sanità, è dunque necessariamente riproduttiva; quella dell'uomo no. Per conseguenza una vera politica conservatrice è, per una nazione, la politica del progresso, perchè, senza esercizio, il corpo politico languirebbe e morirebbe; e, coll'esercizio, esso deve, se è in sanità, accrescere i sussidi che dànno forza contro i nemici esterni, ed, ampliando i mercati del lavoro, interessare un maggior numero di cittadini al mantenimento dell'ordine domestico.

Ma il progresso non vuol dire trasformazione; vuol dire avanzamento verso lo sviluppo più pieno di forza di cui sia capace un umano organismo, sia esso d'un uomo o d'una società. Quel ch'è progresso in uno Stato, può esser paralisi in un altro. Ogni Stato di prim'ordine nell'Europa incivilita ha quel che gli inglesi chiamano *idiosincrazie* (specialità di costituzione, temperamento o carattere); il suo vero progresso consiste nello sviluppare queste idiosincrazie; e sarebbe la sua rovina scam-

biare le proprie con le idiosincrazie di un altro Stato.

Il prolifico Girolamo Boccardo ha scritto e compilato molto, ma non ha mai scritto una pagina così assennata come la seguente nel giornale ebdomadario: *La Libertà* (6 febbr. 1887): " Mentre l' ingegno umano si sforza di scoprire e di dominare le forze della natura e di costringerle a lavorare per noi, mentre giorno nè ora non passa senza che nuove macchine si aggiungano agli antichi strumenti, mentre si riducono a sudata coltura nuove superficie di suolo e alle colture estensive succedono le intensive, mentre non c' è più residuo di fabbrica che l' arte non riesca a trasformare e ad utilizzare, mentre il cavallo vapore di forza da tre chilogrammi di carbone all' ora che consumava or son trent' anni, si ottiene oggi con mezzo chilogramma, mentre al gas di Dalton e di Lebon sottentra la lampada di Edison e di Siemens, mentre insomma il genere umano si affatica a salire l' erta via che conduce all' abbondanza, vi ha tutta una forza poderosa organizzata a creare ed eternare la carestia.

" Otto o diecimilioni di giovani strappati ai campi, alle officine, agli studii, per mantenere

una pace armata che è all' umanità ciò che l' avoltoio era a Prometeo, otto o dieci miliardi di lire spese ogni anno per farsi paura a vicende, fortezze natanti che costano venti o trentra milioni ciascuna, sono imprese che non possono tentarsi senza smungere dai popoli tesori incalcolabilmente più grandi di quelli che abbiano sciupati i conquistatori e i despoti delle età che chiamiamo barbare. E sono imprese che se, in lungo di esistere trionfanti e di svolgersi senza contrasto nel mondo della realtà, fossero concepite nella mente di un sognatore, meriterebbero a questo il titolo di utopista più forsennato di quelli che sono mandati a Numea e a Caienna o nelle miniere della Siberia.

" Si fa oggidì un gran parlare delle leggi sociali. Ma in verità il migliore e il più efficace modo di alleviare le sofferenze del povero e di innalzarlo nella scala sociale sarebbe quello *di mitigare il sistema tributario.* Se la terra non dovesse balzelli che assorbono il terzo della rendita e più, se alla ricchezza mobiliare non s'imponesse il sacrificio del 13, 20 per cento, se non vi fossero prodotti coloniali sui quali il fisco preleva il doppio e il triplo del loro valore, se il popolo potesse consumare più pane, più carne, più vino, più

zucchero, più caffè, la quistione sociale sarebbe bell'e risolta e non ci sarebbe bisogno degli anodini delle leggi sociali. — I programmi di governo e i discorsi elettorali sarebbero singolarmente semplificati, se la maggioranza degli elettori si limitasse a domandare ai candidati, *quale tassa vi proponete voi di abolire in questa Legislatura?* e non desse il voto che a quello dei competitori il quale provasse di saper fare la maggiore riduzione della soma „.

La prudenza nell'amministrazione del danaro pubblico è la virtù caratteristica di un buon governo e di una savia politica; giacchè ogni forma di governo in cui le spese superano abitualmente le entrate è condannata, a lungo andare, a qualche mutamento vitale, appunto come se ne va in rovina l'individuo che fa il simigliante. Più sono dissestate le finanze, più violento sarà probabilmente il mutamento: un governo dispotico può divenir democratico, e, viceversa, una repubblica può divenire una monarchia.

La politica conservatrice o moderata tanto vilipesa dai radicali e dai demagoghi, accetta la famosa massima dell'inglese Bentham la *maggiore felicità del maggior numero,* pur-

chè la vi possa aggiungere questa condizione indispensabile *per il più lungo periodo di tempo*. La maggiore felicità del maggior numero può consistere, per il momento, nel fare il maggior numero qualche cosa che diverrebbe, a lungo andare, la sua maggior disgrazia. La maggiore felicità del maggior numero a bordo di una nave può essere, per il momento, di ubbriacarsi di vino o di rhum e di incatenare o di uccidere il capitano che tenta impedirglielo. Ma non è la maggior felicità di una ciurma, a lungo andare, ubbriacarsi ed assassinare il capitano. La durata è un elemento essenziale di tutti i disegni di felicità pubblici o privati; e la politica conservatrice guarda al durabile in tutte le sue idee di perfezionamento. Ora, durata significa la durata di alcunchè di definito in politica; e questo alcunchè è il corpo politico — la Nazione. Un partito conservatore dee essere nazionale quanto e più del così detto progressista, o novatore, o non è nulla.

Due grandi teorie, contrarie ambedue ad ogni principio egoistico, si contendono il campo della politica — Filantropia e Patriotismo — amore dell'intiero uman genere ed amore dello Stato di cui formiam parte. I radicali ed il popolo

pendono verso la prima; i conservatori e l'uomo di Stato verso la seconda. Negli stati in cui le masse hanno molta partecipazione nel potere politico, il savio ed accorto uomo di Stato dee tener conto di questo sentimento di filantropia cosmopolita che è nobile in sè — ma non a rischio della sicurezza dello Stato, che deve essere sua prima e principal cura. Le masse e i radicali appiccherebbero volontieri e facilmente guerra con una potenza straniera per opprimer che fa, a detta loro, i suoi sudditi e ne abbiamo una prova nel così detto *irredentismo*, che un burlone qualificò *donchisciottismo;* ma il vero uomo di Stato di un paese libero si rimane neutrale. Non è interesse della sua patria dar sangue e danaro, per cose che non lo riguardano. Consultando, in far ciò, il patriotismo soltanto, egli favorisce in realtà anche la filantropia cosmopolita, giacchè è in benefizio di tutte le nazioni che ogni nazione regoli da sè, e come meglio crede, le sue interne faccende. Sancio Panza, che amministrava tranquillamente la sua isola, è un modello migliore di Don Chisciotte che voleva raddrizzare i torti del mondo intiero.

INDICE

G. STRAFFORELLO

GOVERNI E PARTITI

AL PRINCIPIO DEL NUOVO SECOLO

CATANIA
CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, Editore
Librajo della Real Casa
Via Lincoln-Via Manzoni-Via Sisto
(Stabili propri)

1902

Recenti pubblicazioni raccomandate

“ Semprevivi ”

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

Prezzo d' ogni vol. di circa 250 pag. **Una lira**

1. E. De Amicis - *Le tre Capitali.*
2. Serao - *Storia di una monaca.*
3. G. Verga - *Una peccatrice.*
4. F. Cavallotti - *Italia e Grecia.*
5. L. Capuana - *L'Isola del Sole.*
6. C. Lombroso - *In Calabria.*
7. Neera - *Fotografie matrimon.*
8. E. Panzacchi - *Morti e viventi.*
9. V. Bersezio - *Racconti popolari.*
10. Ferdinando Martini - *A zonzo.*
11. E. Castelnuovo - *Sulla laguna.*
12. M. Savi Lopez - *La dama bianca.*
13. Fogazzaro - *Sonatine bizzarre.*
14. Olivieri S. Giacomo - *S. Martino.*
15. Rossi - *Costantinopoli - Madrid.*
16. Giovanni Bovio - *Leviatano.*
17. Jarro (Piccini) - *Pagine allegre.*
18. M. Serao - *La ballerina* (1 vol.)
19. „ „ 2 „
20. Cesareo - *Conver. lett.* (I serie).
21. A. Bernardini - *Prime novelle.*
22. Ragusa Moleti - *Caleidoscopio.*
23. S. Lopez - *Le ultime lettere.*
24. Mandalari - *Proverbi Bandello.*
25. Diego Angeli - *Liliana Vanni.*
26. I. Bencivenni - *Piccoli drammi.*
27. L. Capuana - *Il Decameroncino.*
28. Vadalà Papale - *Addio del sec.*
29. Bruno Sperani - *Macchia d' oro.*
30. M. Serao - *Lettere d' amore.*
31. L. Stecchetti - *In bicicletta.*
32. A. Vertua-Gentile - *Fantasiosa.*
33. G. Strafforello - *I Vecchi.*
34. Paolo Lioy - *Curiosità.*
35. Contessa Lara - *L' Innamorata.*
36. Anna Franchi - *Decadente.*
37. Pirandello Luigi - *Il Turno.*
38. Pitrè G. - *Usi popolari.*
39. Panzacchi E. - *Donne e Poeti.*
40. Amore A. - *Belliniana.*
41. Altobelli A. - *Torneando.*
42. Orsi Ferruccio - *Sull'Aja.*

In corso di stampa

Boner E. G. - *Fra Scilla e Cariddi.*
Cesareo - *Convers. lett.* (IIª serie).
Costanzo G. A. - *Bricciche letter.*
Guerra Nicola - *Oh! il Teatro!!!*
Mantegazza Maria - *Istantanee.*
Mantegazza P. - *Feste ed Ebbrezze*
Mantica Giuseppe - *Di passaggio.*

Recenti pubblicazioni in vario formato

Ardizzoni G. — *Giovinezza* — Poema . . . . L. 3, –
Belluso A. — *Cerere* — Versi. . . . . „ 1, 5
Camerino F. — *Umanità* — Romanzo sociale . . . . . „ 3, –
Cigo — *I Cavalieri del Lavoro* — Biografie e Ritratti . „ 0, 6
De Amicis E. — *Speranze e Glorie* — Discorsi. . . . . „ 2, 5
Mantegazza P.—*Almanacco igienico popolare* anno 1902 „ — 5
Nicolosi G. — *Lingua e Grammatica* . . . . „ 1, –
Palomba G. — *Profumo vergine* . . . . „ 2,
Rapisardi F. — *Specchio di virtù* — 3ª ediz. . . . . „ 4,
Rapisardi M. — *Opere*, in 6 volumi. . . . . „ 24,
„ — *Giustizia* — 5ª ediz. con molte aggiunte „ 0,
„ — *L' Asceta* ed altri poemetti . . . . . „ 2,
Ricca V. — *Il romanzo sperimentale di Emilio Zola* . „ 2,
Strafforello G. — *Governi e Partiti* . . . . „ 2